

« Suor Teresa Gedda è un esemplare di semplicità e di prontezza alla Grazia, di generosità e di prontezza morale, nella luce d'una pietà in continua ascesa, nel calore d'un cuore materno, nel sorriso delizioso d'un volto senza rughe ».

« Hanno da imparare i giovani inesperti e i genitori, allievi ed educatori, anime religiose e sacerdoti; come contenersi nell'ora trepida della vocazione nascente o quando l'obbedienza improvvisamente chiede il sacrificio del distacco; come mantenersi fedeli alla Regola e come nascondere i propri sacrifici nel silenzio o nella preghiera; come insegnare con l'esempio e come conquistare l'affetto di tutti nell'umiltà del servizio sempre cortese ».

Don ZIGGIOTTI

GILLA VINCENZO GREMIGNI M. S. C.

VESCOVO DI NOVARA

UNA MISSIONARIA SALESIANA

SUOR TERESA GEDDA F. M. A.

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

TORINO

AVVERTENZA

In ossequio ai decreti di Urbano VIII e ad altri decreti della S. Chiesa l'autore non intende esigere che la fede puramente umana ai fatti narrati nel presente volume, nè prevenire in nulla il giudizio della S. Sede.

IMPRIMATUR: *e Vicariatu Civit. Vat., die 28 maii 1958*

† Fr. PETRUS CANISIUS VAN LIERDE, Ep. Porphy., Vic. Gen.

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

Ho scritto questo libro dietro una preghiera fatta con tanta grazia e con tanto spirito soprannaturale.

E si trattava di dar risalto a un'umile anima, che di straordinario non aveva fatto che amare e obbedire.

Per tutta bibliografia non mi si presentava che un libro del sacerdote Antonio Minellono.¹ E proprio il libro, nella sua aurea semplicità, mi persuase ad accettare.

Sarà una mia disposizione di spirito, ma, ora che son vecchio, posso dire che mi attraggono e mi hanno sempre attratto « le piccole virtù », a preferenza delle grandi.

So che è difficile dire quali siano le piccole e quali le grandi virtù. Forse non c'è differenza.

Comunque intendo per piccole virtù quelle ordinarie, abituali di tutti i giorni, le quali passano per lo più inosservate, come i fili d'erba di fronte al giglio candido o alla rosa smagliante.

Mi è sempre rimasto nella mente e nel cuore un pensiero di Santa Teresa del Bambin Gesù, che, alludendo a se stessa scriveva; « Lo zero, da solo, non ha valore, ma se gli mettete accanto l'uno, diventa potente, posto sempre che sia dalla parte giusta e dopo e non prima... ».

¹ D. A. MINELLONO, *SUOR TERESA GEDDA*, Figlia di Maria Ausiliatrice. Alba. Scuola Tipografica Editrice 1926.

Da quando mi son messo a scandagliare l'anima di Suor Teresa Gedda, l'immagine dello zero e dell'uno mi è stata continuamente presente: e l'ho trovata geniale e feconda, immensamente, nei campi dello spirito.

Non so se Suor Teresa l'abbia mai letta e anche per poco meditata. Ma se l'ha conosciuta, dev'esserle piaciuta tanto, poichè lei da lei s'è sempre considerata meno che zero. È la sua caratteristica.

Per questo mi sono affezionato a queste pagine, venute fuori, come i miei impegni pastorali me l'hanno permesso, a pezzi e bocconi.

A chi leggerà domando solo un perdono e una preghiera.

G. G.

30 aprile 1958

Lettera aperta

a S. E. MONS. GILLA VINCENZO GREMIGNI

Eccellenza,

quando nel leggere un libro a più che sessant'anni di età mi spuntano lagrime di commozione, una, due e più volte, eh! devo concludere che l'argomento è commovente e che lo scrittore sa toccare il cuore. Giorni fa mi successe altrettanto leggendo due bellissime biografie di S. Bernardetta Soubirous.

Vostra Eccellenza nel presentarci la cara figura di Suor Teresa M. Gedda ci ha fatto un regalo prezioso, di cui Le saranno riconoscenti ambedue le Famiglie di S. Giovanni Bosco: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Mirabile Iddio nella varietà dei suoi Santi e nell'itinerario della loro vita, ricca di luci e di ombre, di contrasti e di trionfi, di carezze materne e di calvari santificatori.

Dapprima è un sentiero nascosto, che poi si allarga e s'inerpica sul monte, scende in valli profonde o rasenta il ciglio d'un burrone, e finalmente si drizza alla mèta traendo seco e guidando con sicurezza schiere di anime.

E vi sono le «piccole vie» come le strade gigantesche che legano i continenti e varcano i secoli: mirabilis Deus in Sanctis suis.

Suor Teresa Gedda è un esemplare di semplicità e di pron-

tezza alla Grazia, di generosità e di prontezza morale, nella luce d'una pietà in continua ascesa, nel calore d'un cuore materno, nel sorriso delizioso d'un volto senza rughe.

Vostra Eccellenza ne ha dipinto un ritratto vivente dalla prima all'ultima pagina, e vi ha intessuto con rara sapienza ed efficace riflessione, ammaestramenti, confronti che le furono suggeriti dalla lunga esperienza pastorale e dall'amore alle anime che va consumando le sue forze.

Hanno da imparare i giovani inesperti e i genitori, allievi ed educatori, anime religiose e sacerdoti; come contenersi nell'ora trepida della vocazione nascente o quando l'obbedienza improvvisamente chiede il sacrificio del distacco; come mantenersi fedeli alla Regola e come nascondere i propri sacrifici nel silenzio o nella preghiera; come vivere della preghiera, come insegnare con l'esempio e come conquistare l'affetto di tutti nell'umiltà del servizio sempre cortese.

Questo povero mondo ha bisogno di Santi e V. E. ha saputo porre sul capo di questa umile Suora — una delle mille e mille che impreziosiscono l'Istituto — l'aureola luminosa della santità salesiana, «fatta di pietà, lavoro, apostolato in cristiana letizia».

La Vergine Ausiliatrice benedica il suo lavoro e dia alle pagine da Lei dettate l'efficacia che S. Giovanni Bosco aveva chiesto a Dio per la sua parola, a stimolo e invito di corrispondenza ogni giorno maggiore alla divina grazia.

Ci benedica tutti, Eccellenza, e stia certo del nostro riconoscente omaggio di preghiere.

Dev. mo

Sac. RENATO ZIGGIOTTI

Rettor Maggiore dei Salesiani

1. IL NOME DI MARIA

Dal 18 novembre 1856 al primo marzo 1888, fu pievano parroco di Pecco, nell'alto Canavese, in Diocesi di Ivrea, don Giovanni Battista Gianassi, di Castellamonte, sacerdote secondo il cuore di Dio, che, per trentadue anni, resse quella parrocchia con lieta soddisfazione di tutti.

Di lui fu ricordata per molto tempo la specialissima devozione alla Madonna ed in particolare al Nome di Maria, tanto ch'era sua pia abitudine quella di suggerire ai genitori, al momento del battesimo delle loro bambine, di chiamarle col nome della Madonna perchè, diceva, con la protezione della Madre celeste crescono meglio e più virtuose.

Ma Teresa Gedda era nata tre anni prima ch'egli giungesse a Pecco, il 17 gennaio 1853, da Giacomo e da Maria Oberto.

L'avevan portata al battesimo il giorno stesso, com'era, una volta, santa abitudine delle famiglie cristiane, che avevano viva e semplice la loro fede; e l'aveva purificata con l'acqua del Sacramento l'economista parroco don Federico Salamano di Azeaglio. La piccina ebbe per padrino Antonio Sevetto di Giovanni e per madrina Caterina Bonafede di Pietro. La chiamarono Teresa.

Quando don Gianassi venne a Pecco, non tardò a conoscere la famiglia Gedda, famiglia patriarcale, come una delle più esemplari della parrocchia, e s'interessò ad essa, ne apprezzò giorno per giorno le virtù cristiane, quasi presagendo grandi cose. Tant'è vero che andò persino a rivedere i vecchi registri

dei battesimi dei numerosi figliuoli, quasi a imprimersene nella memoria nomi e date. Teresa era la sesta di casa Gedda: l'avevano preceduta Lucia, Domenica Antonio, Caterina, Domenico... e due altri, Rosa e Domenico, nacquero dopo di lei.

Ora avvenne una cosa graziosa.

Don Giovanni Battista, rileggendo l'atto di battesimo della piccola Teresa — si vede che la piccina aveva attirata la sua attenzione — aggiunse di suo pugno accanto al nome — Teresa — l'altro, quello della Madonna, Maria... Per lui, dunque, Teresa si chiamava *Teresa Maria*.

Che cosa aveva pensato prima di scrivere quel nome? Che cosa gli suggeriva il cuore? Vedevo forse grande e lontano? Lo Spirito del Signore spira come e quando vuole: e il pio sacerdote esultava.

Si trovava così bene a Pecco, tra quella brava gente!

L'amena valle di Chy, che il torrente Chiusella solca tutta, chioccolando tra luci ed ombre, tra lieti sorrisi di poggi e di prati, tra filari di viti e boschetti verdissimi, fa quasi da cornice alle casette di Pecco, mezze nascoste e quasi vergognose: sull'altura, lassù, a 650 metri sul mare, vegliate dalla chiesa di San Michele, che le domina tutte, in segno di protezione tranquilla e sicura.

Tutto un meraviglioso occhio d'orizzonte dalle Alpi Pennine alle Marittime: prati e colli e laghi e paesi e paesi...

Cielo e terra sembra si parlino arcanamente, ed è tanto caro alla terra guardare al cielo: quanto verde, quanto azzurro!

Circa cinquecento abitanti vivevano allora lassù, contenti del loro umile lavoro, intenti alla preghiera e agli affetti più santi.

E Don Giovanni passava benedicendo e a chi dava un saluto, a chi un consiglio; e ai bambini che accorrevano a lui parlava di Gesù e della Madonna, invitando al catechismo e all'altare.

I Gedda vedevano crescere bella, sana, soprattutto buona, la

loro nidiata... Come pigolavano forte quegli uccellini nel nido caldo e beato. Piccini tutti!

Eppure con l'assidua fatica il pane non era mancato mai, perchè Dio benedice le famiglie numerose e laboriose.

Scrive il primo biografo: « La famiglia di Teresa faceva vita patriarcale. Il padre era semplice e bonario, la madre attiva e laboriosa, ma austera e seria coi figli e con le figlie, che amava molto, sebbene non lo dimostrasse gran che. Non erano ricchi e vivevano lavorando le poche terre che possedevano. Entrambi erano molto religiosi e timorati di Dio ».

Suggestivo dipinto di una realtà che, oggi, sembra quasi da leggenda. Da queste parole si respira il Signore... come in mezzo a quelle campagne solatie, dove il chiasso e le pazzie delle città non arrivano, ma dove si direbbe passi a gloria la luminosa ombra del Signore.

Una frase mi piace sottolineare, perchè prepara e preannunzia — a così dire — il carattere di Suor Teresa.

Di fronte alla semplicità bonaria del padre, fa spicco l'attività laboriosa della madre, *austera e seria* coi figli e con le figlie.

Che differenza dall'educazione senza spina dorsale delle famiglie d'oggi, nelle quali il padre è per lo più assente ed è presente solo di quando in quando e per... far la faccia feroce, mentre la madre si perde in mille fronzoli di vanità e di leggerezza; che differenza con questo ritratto di donna, che conosce solo il lavoro per i suoi molti figliuoli, che ha ricevuto e portato in seno con gratitudine a Dio, senza misurare il sacrificio, vestita di serietà e di austerità! « Che amava molto, sebbene non lo dimostrasse gran che ». Mirabile! Amava con i fatti più che con le parole e con le moine. Niente parole inutili, niente moine corrosive. La vita è una cosa seria, perchè è il prezzo dell'eternità.

I coniugi Gedda amavano e temevano Dio, e quindi sape-

vano, con gli stessi principi, educare la prole. Don Giovanni Battista vedeva, approvava e, a volte, consigliava.

E la piccola Teresa Maria cresceva: come Gesù, in sapienza, in età, in grazia.

Sotto gli occhi della madre, come Gesù, sotto gli occhi della Madonna.

Solo a questo patto i figliuoli sono un tesoro che viene da Dio, una benedizione grande.

La mamma è la vera educatrice della sua Teresa, che si direbbe la figlia della predilezione.

La bambina guarda alla mamma, ascolta la mamma: e sa che non può sbagliare. E cresce, con gli occhi grandi, aperti, chiari, riflesso d'anima pura, come acqua di sorgiva.

Prega con una facilità impressionante, con un gusto che non è della sua età. È frutto del catechismo, a cui fu mandata per tempo; luce della semplice parola del pievano, che si fa coi fanciulli fanciullo, sapientemente. E poi, si sa, c'è nei fanciulli e nelle fanciulle buone un Maestro interiore, che non si supera: lo Spirito Santo, il quale ripete ai piccoli, da par suo, le parole di Gesù, che li amava tanto e li voleva vicini e li abbracciava, ed ammoniva i grandi che dei piccini è il possesso del regno dei cieli.

Vigilava con delicata premura sua madre, che faceva in modo da seguire i suoi figliuoli in chiesa e a scuola, rendendosi conto dei loro progressi, e rimproverandoli senza complimenti ogni volta che tornando a casa tardavano, non volendo che bighellonassero per la strada o si fermassero coi compagni.

Voleva che non perdessero tempo e soleva ripetere: « La più brutta cosa è aver famiglia e non sapere come impiegarla. L'ozio è il padre dei vizi ».

E perciò lei sapeva come impiegare i suoi figliuoli, nel tempo che la scuola lasciava loro libero. Erano tanti e da fare ce n'era per tutti.

Ma, docili e desti come Teresa, non ce n'era nessuno. E le notizie che giungevano di lei alla mamma o dalla maestra o dal pievano erano più che consolanti: appariva davvero una bambina d'eccezione.

Specie la sua maestra, piissima ed oculata donna, Adelaide Minellono, non lasciava passare occasione per formar la piccola alunna a virtù e sapere.

L'amava come una madre, la coltivava più degli altri, come quella che più di tutti dimostrava di saper profittare delle sue lezioni di vita. Ne sono prova due lettere, molto affettuose, da lei scritte a Teresa.

La docile alunna ricorderà sempre una massima della sua buona maestra: « L'invidia, ossia il dispiacere, il malcontento del bene altrui, è male, è vizio che non voglio vedere in voi; ma l'emulazione, il tentativo cioè di imitare e superare le migliori vostre compagne nello studio, nella pratica del bene, è virtù, di cui vi vorrei tutte dotate ».

E fin d'allora la piccola si formò a viva carità verso tutti. Aveva imparato al catechismo che la carità è la virtù regina, ed ella volle esserne, sin da piccola, e più lo sarà da grande, la devotissima ancella.

Peccato che le condizioni di famiglia non le permettessero di continuare regolarmente il corso elementare. A un certo momento i genitori la tennero a casa. Ella non protestò, non se ne dolse coi suoi, ma, dentro, ne soffrì molto. Le piaceva tanto imparare, sapere, conoscere!

Si sfogò con la sua buona maestra che, in data 20 giugno 1868, le scriveva: « Tu mi dicevi che hai provato gran dispiacere quando hai udito dai tuoi genitori che dovevi abbandonare la scuola. Cara Teresa, anche a me riuscì dolorosa tale notizia, perchè io ti amava quale buona ed ubbidiente scolara ».

Così dispose il Signore. E, più tardi, la Figlia di Maria Ausiliatrice ritornerà quasi involontariamente a quegli anni lonta-

ni, con una certa pena nell'anima, per un motivo solo: una maggiore istruzione avrebbe accresciute le sue possibilità di apostolato; ella avrebbe potuto dar di più al suo Dio e ai suoi fratelli.

Quanto a sè, se così ha permesso il Signore, è segno che può e deve santificarsi e santificare anche così.

Fonte d'umiltà, motivo di santità.

2. ACCOSTAMENTI

Penso ad un'altra giovinezza ch'era sbocciata poco lontano da Pecco, in un altro piccolo borgo, non molto diverso da quello, circondato anch'esso da colli, da prati, da vigneti... Mornese, nella diocesi di Acqui.

Anche lì, allora almeno, tanta pace, tanta concordia e tanta semplicità. Casa e chiesa, chiesa e casa.

Anche lì una famiglia numerosa, cristiana e davvero patriarcale... la famiglia dei Mazzarello. Maria Domenica, la primogenita, nata il 19 maggio 1837, circa sedici anni prima di Teresa Gedda.

Umanamente parlando tra le due nascite nessun rapporto. Spiritualmente parlando rapporto strettissimo.

Il Signore aveva preparato Maria per aprire la via a Teresa. Come?

Maria Domenica Mazzarello è una santa: figliuola spirituale, da prima, di un sacerdote d'oro, don Domenico Pestarino, poi di don Bosco e, con lui, confondatrice delle figlie di Maria Ausiliatrice.

Viene dai campi, ha seguito i corsi elementari nell'umile scuola del paese, ha amato Dio sopra tutto, procurando di far bene agli altri... Ha preparato il volo di tanti cuori di fanciulle, nella consacrazione a Lui di tutte se stesse, nella consacrazione di tutte se stesse, per amor di Lui, alla salvezza delle anime sorelle, secondo lo spirito e il metodo del Fondatore dei Salesiani.

Dai risultati ottenuti, con una rapidità stupefacente, dal-

l'opera di don Bosco e — a breve distanza — da quella della Mazzarello, che, insieme, ne facevano una sola, c'è da domandarsi quale deve essere stato, vicino e lontano, l'entusiasmo dei buoni che vedevano levarsi sull'orizzonte della Chiesa santa, in tempi di procella, un magnifico sole, destinato a preparare giorni spiritualmente più sereni: *quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei*, come sole risplendente, così egli rifulse nel tempio di Dio.

Se io penso che nel 1900, quando io piccino, giunsi nuovo in quel di Omegna, sul lago d'Orta, si parlava di don Bosco morto già da dodici anni, come se fosse ancor vivo, con un'ammirazione e un affetto più che commoventi, immagino cosa dev'essere stato il passaggio di quell'uomo così singolarmente santo, soprattutto nel Piemonte, che ebbe l'onore di dargli i natali e di tenere a battesimo le sue geniali iniziative.

Da Pecco a Torino la distanza è breve. È impossibile che don Gianassi, come tutti i buoni preti piemontesi, non abbia non una volta ma mille parlato di don Bosco e magnificata l'opera sua: è impossibile che le buone figliuole di Pecco non abbiano seguito con simpatia l'attività della Mazzarello, attraverso le relazioni del loro esemplare pastore.

Che cosa pensava Teresa? Misteri di Dio.

Quando Maria Domenica, nell'intimo del cuore, andava cercando la via per servir meglio il suo Dio e i suoi fratelli, nel 1862 — Teresa aveva nove anni — riceveva da Don Bosco una medaglia della Madonna, accompagnata da un bigliettino che diceva: «Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù: fate il possibile per impedire il peccato, fosse anche un solo peccato veniale».

Era il principio del provvidenziale filo d'oro che avrebbe dovuto legare per la gloria di Dio due anime sante... Le Figlie dell'Immacolata, benedette dal sacerdote di Castelnuovo, sarebbero diventate le Figlie di Maria Ausiliatrice. « Don Bosco

è un santo, ed io lo sento... » Così la Mazzarello aveva avvertito il richiamo dall'alto.

Il 29 gennaio 1872, a Mornese, alla presenza di san Giovanni Bosco, e nella festa di san Francesco di Sales, Maria Mazzarello è la prima superiora della nascente comunità. È il primo passo. E già il 5 agosto di quello stesso anno, nelle mani di Mons. Sciandra, Vescovo di Acqui, le undici prime figliuole, con a capo Maria Domenica, emettono la professione e don Bosco, presente, le avverte che da quel momento si chiameranno *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Giubilo purissimo da una parte, sorpresa a Mornese e benedizioni senza numero dal Cielo.

Nel 1872 la Teresa aveva diciannove anni. Che la notizia del nuovo Istituto non sia giunta anche a Pecco? Io ne vedo tutta la probabilità.

Ma, comunque, mi piacciono questi accostamenti, perchè attraverso di essi mi sembra che la Provvidenza avvicini già misteriosamente due anime, destinate a lavorare nella stessa vigna, con lo stesso spirito, per quanto a grande distanza.

Questi accostamenti si fanno, direi, più sensazionali, se si penetra nell'interno delle due famiglie, e si vedono vivere le due fanciulle, tra casa e chiesa, con un'idea fissa nell'anima: l'amor di Dio, l'amor dei fratelli; amore che vuol essere unicamente servizio, nello spirito di Gesù, così come si può leggere e meditare nel Vangelo: « Chi tra voi vuol essere più grande, sia come colui che serve ».

Raccolgo una frase della mamma di Maria Domenica, che può stare ugualmente sulle labbra della mamma di Teresina: « Tu non devi mai allontanarti dai miei occhi »...

— Perchè?

— Perchè è mio dovere sorvegliarti sempre.

L'altra mamma non agiva diversamente; la severità di cui il primo biografo la circonda è precisamente il riflesso di

questo senso di responsabilità, che non le faceva mai perdere il controllo dei suoi figliuoli.

Ma questo controllo, per le due mamme, diventava ancor più sensibile in rapporto con la pietà e con le pratiche di pietà.

Ecco come don Minellono nella sua biografia scrive di questa delicatezza religiosa: « (La madre) alla sera voleva che i bimbi si addormentassero pregando con le braccia incrociate sul petto ».

Particolare prezioso, questo, che ti fa intendere tutta la sperimentata saggezza di una vera madre cristiana, che, previene anche le ombre per la modestia dei suoi figliuoli e vuole che dormano « con le braccia incrociate sul petto ».

E il biografo continua: « Nei giorni festivi *tutti* prendevano parte alle sacre funzioni in chiesa. Di ritorno poi essa e le figlie, passando per scorciatoie e strade deserte, si avviavano a casa recitando il rosario. Il tempo libero dalle funzioni era impiegato a leggere qualche buon libro. Nelle lunghe sere invernali e di festa, si cantavano in casa inni religiosi e lodi sacre. Nella famiglia vi era pure la bella pratica di assistere, potendo, anche nei giorni feriali alla Santa Messa e di accostarsi, nelle feste principali e nella solennità della Madonna ai SS. Sacramenti ».

Fa commozione leggere queste brevi parole così sintetiche di una vita integrale cristiana, come era facile vedere un centinaio d'anni fa, quando la materia non aveva ancora soffocato lo spirito, e quando il guadagno materiale, in funzione del piacere, non era diventato lo scopo fondamentale della famiglia.

Il gusto delle cose sacre era la riprova di una educazione che guardava al Cielo; e il canto sgorgava naturale dai petti, come bisogno di amorosa poesia, che ripagava della fatica e l'alleggeriva e, non nascondendo la lotta, assicurava le armi per superarla: fede ed entusiasmo per il Cuore che aveva tanto



« L'amena valle di Chy, che il torrente Chiusella solca tutta, fa quasi da cornice alle casette di Pecco, mezze nascoste e quasi vergognose: sull'altura, lassù, a 650 metri sul mare.

Tutto un meraviglioso occhio d'orizzonte dalle Alpi Pennine alle Marittime: prati e colli e laghi e paesi e paesi...

Circa cinquecento abitanti vivevano allora lassù, contenti del loro umile lavoro, intenti alla preghiera e agli affetti più santi ».

(pag. 8)

PECCO CANAVESE,
OVE NACQUE SR. TERESA

amato gli uomini. E da quel Cuore gli uomini imparavano ad amarsi. La pace fioriva così, amabile, gioconda e feconda.

E io penso alla piccola Teresa che « nelle lunghe sere invernali », cantando al Signore, si consacrava gelosamente a Lui e aspettava, fiduciosa e serena, il cenno per nuovo cammino.

Intanto le sue giornate scorrevano tra le sue pratiche di pietà, fatte di buon mattino, e tutte le numerose faccende domestiche, in aiuto alla sua mamma, per contentare i fratelli, per mostrarsi sempre più degna della fiducia che in lei riponevano i genitori. Così silenziosa, così delicata, così premurosa, così pronta ch'era la benedizione di casa.

Rappresentava tutto quel che può essere, in una famiglia numerosa, una fanciulla timorata di Dio, quando non ha grilli per la testa e quando la leggerezza e la vanità del mondo non ne hanno inquinata la mente e il cuore.

Spettacoli quasi smarriti, oggi, quando un disorientamento prepotente, figlio delle moderne occasioni di peccato — cinema, radio, televisione, viaggi, vacanze, giornali, settimanali — hanno scompigliato e contaminata, fin dalle prime consapevolezze, l'anima dell'adolescente. C'è da domandarsi che cosa si possa oggi salvare di fede, di purezza, di entusiasmo nella quasi totalità dei casi. E chi ha cura d'anime ancora non sa che modi scegliere per salvare almeno il salvabile.

Senza dubbio la vita pastorale, un secolo fa, si presentava molto più agevole d'oggi; e la santificazione delle anime riusciva più facile impresa.

L'immagine di Maria Domenica Mazzarello e quella di Teresa Gedda, nella metà del secolo passato, erano lì, per chi voleva guardare, « a miracol mostrare ».

Certo, non tutte le figliuole d'allora apparivano altrettanto virtuose: ma tutte professavano una pietà regolare e un tenore di vita ansioso di fuggire il peccato e le occasioni del peccato.

Rivedo, nella luce di questa figliuola, e don Domenico Pe-

starino e don Giovanni Battista Gianassi, umili santi preti, che andavano, sereni e decisi innanzi al loro piccolo gregge, dando a tutte e a ciascuna delle loro pecorelle il meglio di sè, pronti a guardare con occhi purissimi di predilezione quelle, tra loro, che più amavano il Signore e più gli davano del loro cuore.

Una frase di don Pestarino spiega il successo della loro missione: « Cerco lavoro — disse entrando in parrocchia — non nei vostri vigneti, ma qui, in chiesa nella vigna del Signore ».

La vita di questi degni sacerdoti è la riprova di tale « contratto di lavoro », è la promessa di una germinazione di santi.

3. I SANTI SEGNI

I santi segni nella Chiesa di Dio sono tutti i gesti di cui la liturgia costella il suo cielo splendidissimo, a luce dei fedeli. Ma di segni del divino volere è piena la storia di ogni anima: piccoli segni, insignificanti ad occhi superficiali, che sono invece pieni della volontà di Dio, in quei misteriosi rapporti che per via di una catena di grazie legano l'anima al suo Creatore, perchè possa raggiungere il fine stabilito da Lui.

Se i cristiani aprissero bene gli occhi, come vedrebbero meravigliosamente operante il soprannaturale nella loro vita di ogni giorno, e come, davvero, sarebbero grati al Signore di questa sua immensa degnazione, che lo fa divino nostro compagno di pellegrinaggio.

Quando si legge la vita dei Santi, i superficiali fanno subito una distinzione tra l'anima del Santo e le loro anime, quasi che il Santo fosse soltanto un'anima privilegiata.

Privilegiati siamo tutti: con la differenza che il Santo corrisponde a questo incalzar della grazia come manifestazione di un perseverante divino amore, mentre noi ci contentiamo di guardare e di ammirare, senza preoccuparci di raccogliere nel nostro intimo l'opera del Signore in noi, capace di ottenere gli stessi effetti, qualora noi rispondessimo con lo slancio dei Santi.

Tutti possiamo diventari santi: ma bisogna volerlo.

Teresa Gedda questa massima così semplice si scrisse in cuore sin dai primissimi anni, sicura che l'amor di Dio non è

nelle manifestazioni straordinarie, ma nella continua umile volontà di seguirlo, là, dove Egli ci ha messo, e nel modo scelto da Lui, come si fa manifesto dalle nostre ordinarie condizioni di esistenza.

Bisogna perciò dire che Teresina si sentiva a suo agio nella sua famiglia. Almeno apparentemente non desiderava altro: il suo dovere semplice, nascosto, perseverante. In questo si differenziava in casa e fuori da tutte le sue coetanee e dalle stesse sue sorelle. Tanto che una di esse, Rosa, era esplicita nell'affermare: « Nella sua maniera di regolarsi, nel suo comportamento, non era come noi, non era come le altre ». Non si potrebbe dire più chiaramente: « non era come le altre ».

Prima di tutto, Teresa era esemplare nell'obbedienza. L'obbedienza non è una virtù facile, per se stessa, in quanto ci fa rinnegare e sottomettere la volontà nostra all'altrui volontà. Per far questo ci muovono due motivi: o il timore o l'amore. L'uno è un difetto, l'altro è una virtù; il primo si ferma all'uomo, il secondo si slancia in Dio, e nulla vieta che l'amor di Dio si effonda poi su gli uomini: anzi dev'esser proprio così, in quanto l'amore degli uomini, nell'insegnamento cristiano, è la riprova dell'amor di Dio.

Evidentemente le sorelle sgranavano tanto d'occhi e si sentivan portate ad accusar la mamma di una speciale predilezione verso la piccola Teresa. Ora, se questa predilezione c'era, c'era, direbbero i filosofi, non a *priori* ma a *posteriori*: cioè c'era perchè Teresa se la meritava, non la riceveva come un dono di sua madre, ma come una logica conseguenza delle sue virtù familiari.

L'obbedienza è il banco di prova: e quand'è spontanea, continua, lieta, fa scoprire il Signore.

Perciò Teresa si permetteva, con estrema carità, di richiamare le sorelle ad un'obbedienza più pronta, tanto più che prima o poi erano costrette ad obbedire. E diceva ad esse: « Poichè

fai quel che ti è comandato, perchè dire quel *no*? Ma di' subito di sì; farai meglio il tuo dovere, e ti sentirai più contenta ».

Sagge parole, di cui ella aveva fatto la diretta esperienza, riportandone quella letizia spirituale, con la quale Iddio premia le anime docili.

« Dir subito di sì »: bella massima al servizio di Dio e degli uomini. Teresa era disposta a dir subito di sì, quando si trattava di glorificare il Signore e di servirlo nei fratelli.

Da questa docilità nell'ascoltar la voce dei Superiori, nel mondo e nel convento, la sua gioconda serenità, che non era spensieratezza ma dolcezza dalla presenza della divina grazia.

Com'era obbediente, così era laboriosa. Il lavoro non l'ha mai spaventata. Quel che si diceva a Mornese di Maria Domenica Mazzarello si poteva, a Pecco, dire di lei: « Ha braccia di ferro ». Ma, più che le braccia, aveva di ferro la volontà, poichè la sua volontà era potenziata dall'intima unione con la volontà di Dio.

Grazie a Dio, era di costituzione fisica sana e robusta. Una bella figliuola, semplicissima, quieta e tranquilla, modesta e delicata, misurata e composta.

La guardavano pregare, la guardavano passare, la ricordavano, quand'era lontana. Ma ella si sforzava di nascondersi: non usciva di casa se non per recarsi in chiesa o al lavoro.

Amava il silenzio. Le ciarle non hanno mai preparato i Santi. Il raccoglimento, invece, è il clima ideale per santificarsi. E l'autore dell'« Imitazione di Cristo » c'insegna che « nel silenzio e nella quiete progredisce l'anima devota ».

Per questo Teresa lavorava più e meglio delle altre: era infatti richiesta volentieri a giornata presso famiglie. Sapevano che faceva per due, si contentava di tutto e non esigeva nulla. Ogni cosa andava bene per lei.

Modesta nel vestire, non era vanitosa, non era permalosa. Andava d'accordo con tutti e tutti le volevano bene.

Dove passava lasciava un'onda di pace, un riflesso di luce. Si sarebbe detto che l'accompagnavano gli angeli, tanto limpido il suo sguardo e il suo contegno sereno.

Si può ripeter di lei quel che si diceva della Mazzarello. « Attirava le ragazze come la calamita che attira il ferro ». Perchè le anime attraverso il suo invito, le sue parole, il suo esempio sentivano il richiamo di Dio.

In casa, al pascolo, nei lavori della campagna, il cielo le era sempre aperto: l'abitudine alle giaculatorie, alla presenza di Dio, facevan della sua vita una preghiera perenne.

Santi segni, tutti questi, della sua vita in Dio. Non che non avesse anch'ella i suoi difetti... Aveva quella fierezza che è propria della gente di campagna, la quale, più che figlia d'orgoglio, deriva da timidezza e da timore. Gelosa com'era del suo cuore, dell'anima sua, poteva sembrar troppo tenace nell'attaccamento alle sue idee, ai suoi sentimenti e diffidente degli inviti e delle profferte altrui, da chiunque venissero; ma questa stessa ritrosia non rappresentava che un modo di difesa, col quale il Signore voleva conservare pura ed immacolata quest'anima da Lui evidentemente desiderata.

« Non espansiva — scrive il biografo — anzi, piuttosto taciturna, concentrata in sè, riservata e timida, altresì dotata di una sensibilità vivissima ».

Abbiamo ormai, potremmo dire, il ritratto di Teresa Gedda, a piccole linee, ma così regolare e caratteristico, da poter dire che proprio il Signore lo ha sbizzato così, per la sua gloria, per la salvezza di molti.

Temperamento campagnolo quanto si vuole, ma appunto per questo più sano, più schietto, più genuino, più riservato, come un fiore di campo, che ha colori più vivi e profumo più

spontaneo e che, aprendosi al Cielo, si limita a ringraziare il suo Autore, che è, per le anime, il giardiniere dei giardinieri.

Don Gianassi da tempo aveva posato il suo sguardo su questa figliuola: l'aggiunta, sul libro dei battesimi, del nome di Maria a quello suo di Teresa, non sarà forse avvenuta nei suoi primi anni di parrocchia; ma dopo, quando cioè non tardò a vedere in questa figliuola un'autentica figlia di Maria, in quanto ella si sforzava più di tutte le sue compagne di riprodurre nel suo spirito le paradisiache virtù della Madre di Dio e degli uomini.

Teresa Maria, come volesse dire *Teresa di Maria*.

Tanto più che don Giovanni Battista quasi si doleva, poichè nella sua parrocchia, dove aveva visto sbocciare molte vocazioni sacerdotali, non s'era ancora aperta una vocazione religiosa femminile: nessuna Suora.

Teresa lo sapeva... E non era sorda davvero, quando il pievano, dal pulpito, spesso e volentieri, magnificava le conquiste missionarie della Santa Chiesa, e indugiava nel descrivere il miserando stato di tanti popoli, mezzo selvaggi, che ancora aspettavano il raggio liberatore della redenzione, e perciò nel dire e ridire il valore straordinario d'una vocazione missionaria, sia maschile che femminile.

Il divino comando, « andate e insegnate », era il comando di tutti i giorni: beati coloro che l'avrebbero raccolto. « Ho altre pecorelle che non sono di questo ovile, bisogna che anche quelle vengano e si faccia un solo ovile sotto un solo pastore ».

Teresa allargava gli occhi, apriva grande il cuore. E se il Signore chiamasse anche lei, proprio lei, dal suo piccolo paese, da' suoi campi, dalla sua povera casa? Non ha chiamato, per i primi, i suoi apostoli dal più umile mestiere, dal lavoro della pesca, dalle misere barche del lago?

E la sua grande santa Teresa... — con che entusiasmo ne

leggeva e rileggeva la vita — non scappò da casa col fratellino, per andare a far la missionaria?

Lei non scapperà, certo, il Signore non glielo chiede. Le chiede solo di parlar chiaramente ai suoi cari. Sono tanto buoni e tanto pii. Non le diranno di no.

Ma avrà cuore, lei, di lasciar tutti e tutto, un giorno, se Gesù le concederà davvero una grazia così grande?

Le vengono le lacrime agli occhi... La mamma, il babbo, i fratelli, le sorelle: lasciarli tutti e, forse, per sempre! Come farà?

Il parroco l'ha detto dal pulpito e lei ci crede. «Chi ama il padre, la madre, i fratelli, le sorelle più di me, non è degno di me».

Le parole di Gesù sono le parole di Dio.

Lei, Teresa Maria, ha sempre detto di sì alle parole di Dio, come a quelle della sua mamma, e anche di più, e anche meglio.

E allora parlerà, a casa: e il Signore l'assisterà e le metterà le parole sul labbro.

4. VOGLIO FARMI SUORA

Con quanto fervore, quella mattina decisiva, Teresa pregava davanti a Gesù Sacramentato, dinanzi alla santa effigie di Maria!

Ella sapeva ch'era ormai tempo di prendere una decisione, anche per toglier dal capo di qualcuno la possibilità di una richiesta che ella paventava, quasi quanto il peccato mortale!

Intelligente com'era, nella sua semplicità non aveva stentato a capire che, nonostante la sua giovanile età, qualcuno le ronza intorno.

E parlò.

A casa tutti caddero o fecero finta di cader dalle nuvole. Pensarono si trattasse di uno scherzo, o, al più, di un capriccio. Le passerà...

E invece non passò, e la povera ragazza a pregare e a supplicare perchè le si concedesse questo consenso. La mamma era come un muro. Più arrendevole, invece, si mostrò nella sua rudezza il padre, che soffriva di vederla soffrire. Finchè un giorno le disse: «Non sei tanto fortunata da farti suora». Come volesse farle intendere che, se trovava il modo, si facesse pure suora.

Ma la madre più s'incaponiva nel reciso diniego. E, visto che le maniere forti non facevano che render più e più ferma la figliuola nella sua scelta, passò alla tenerezza...

E si capisce: per lei, povera donna, pensar di rimanere

senza quell'angelo era troppo doloroso e perciò si raccomandava a tutti i Santi e ricorreva a tutti i mezzi, per farla desistere dal suo proposito.

— Vuoi andartene? E perchè? Forse ti tratto male o ti insegno il male? Non puoi amare il Signore e fare del bene anche stando qui con me?

E cercava di commuoverla con gli argomenti più affettuosi: i suoi anni, e gli anni del babbo, la responsabilità della famiglia, le necessità dei fratelli e delle sorelle d'esser guidati e sostenuti dal suo cuore e dalla sua pietà...

E la figliuola a persuaderla del suo affetto riconoscente, della sua sconfinata ammirazione: non aveva che da ringraziarla e l'avrebbe teneramente amata per tutta la vita e in terra e in cielo, sempre.

Dopo il Signore non aveva al mondo essere più caro di lei. Le parlava delle grazie che Gesù le avrebbe elargite in cambio del sacrificio che le chiedeva, della provvidenza che non le sarebbe mancata, perchè Egli ha promesso « di ricompensare perfino chi dà un bicchier d'acqua in suo nome... » Era eloquente come non mai, e, davvero, sembrava proprio che il Signore le mettesse le parole sul labbro.

Come poteva non rispondere alla voce di Dio? Come avrebbe salvato la propria anima, non facendo la volontà di chi ci ha creati e redenti, di chi ci santifica, per renderci, un giorno, beati?

Ma la buona donna non si dava per vinta. Scoppiava in lacrime e rimandava la decisione.

E Teresa, d'altra parte, a gemere e sospirare, proprio come la colomba nel cavo della roccia.

« Chi mi darà ali, per volare a Te, o Signore? ».

Quando, ormai, pensava di aver vinto la partita, ecco bussare alla porta di casa un ottimo giovane del paese. Voleva parlare con la mamma di Teresa.

Teresa ha intuito... È l'ultimo tranello del diavolo? È l'ultima prova?

Fatto sta che la mamma la chiama e — mentre negli occhi le brilla un ultimo sprazzo di speranza — le fa una proposta: « Questo giovane è venuto a chieder la tua mano ».

— La mia mano? No, assolutamente no; io non voglio sposarmi.

La buona donna avrebbe voluto esplodere in uno scatto d'ira: ma la presenza del giovane e la fermezza della figlia le consigliano moderazione. E, dolcemente, come le riesce, tenta di persuaderla: — È un buon partito; non devi trascurarlo. Il giovane è di una buona famiglia, più benestante della nostra. Lavora volentieri, è serio, non si udì mai nulla di male sul suo conto... Ti vuol bene. Pensaci; non rifiutarlo così, su due piedi.

— Ci ho già pensato, e non cambio più.

— Bada! ti pentirai di non averlo accettato.

— No, di questo non mi pentirò mai, siatene certa. Voglio farmi suora; perciò non parlatemi mai più di matrimonio. E quel povero giovane se ne andò, con un netto rifiuto. Non si può dir davvero che avesse fatto una cattiva scelta... Ma il Signore, Teresa, l'aveva scelta prima di lui, e il Signore ha tutti i diritti di precedenza.

Furono, quelli che seguirono questa scena, giorni piuttosto tristi in casa Gedda, e ci volle tutto il tatto e la pazienza del padre, per ricondurre le cose familiari nel loro pacifico alveo.

Teresa esultava nell'intimo dell'animo: ormai, dopo aver dato a Gesù la prova che Egli le domandava, sentiva che il giorno benedetto non doveva essere molto lontano. Perciò sospirava e sperava, pregando.

Andava spesso, per motivi di famiglia o di lavoro, da Pecco a Ivrea, percorrendo circa quindici chilometri, coi mezzi che le si presentavano.

A Ivrea, a volte, incontrando per le vie qualche suora, la guar-

dava con una invidia da non dirsi; ne godeva e ne soffriva; ma non poteva non parlarne con chi l'accompagnava, per far intendere il suo persistente desiderio di consacrarsi anch'ella al Signore in un Istituto religioso...

Quale? E come? Avrebbe avuto la dote sufficiente? E, da casa, le avrebbero fatto difficoltà in questo senso?

Tutti problemi che si accavallavano l'uno su l'altro e l'angustiarono e le rendevano l'attesa sempre più spinosa. Non le spiaceva di soffrire, ripeteva spesso a Gesù, pur di arrivare!

E invece una impreveduta grave disgrazia venne a minacciar di morte tutte le sue care speranze, abbattendosi come un maglio spietato su tutta la famiglia.

Suo padre Giacomo, colui che aveva compreso prima e più di tutti l'intima aspirazione della sua prediletta, in campagna, salito un giorno su di un castagno, per alcuni lavori di potatura, cadde in malo modo, sì che ne morì quasi all'istante. Era il 25 ottobre 1867.

Teresa non aveva che quattordici anni.

Immaginare la costernazione in famiglia! La mamma si strinse più che mai alla sua Teresina, quasi per farle intendere che ormai il suo sogno doveva considerarsi finito, poichè a lei toccava la responsabilità della desolata famigliuola.

Che pianto, che strazio, che abbattimento!

A Teresa parve che questo fosse piuttosto un segno di Dio, per rispondere più prontamente ancora alla insistente chiamata. Le ricorrevano perentorie al cuore le parole del Vangelo: «Che giova all'uomo guadagnar tutto il mondo, se poi perde l'anima sua? Siate preparati, perchè quando meno ve l'aspettate, verrà il figlio dell'uomo».

Due sorelle di lei, Lucia e Caterina, s'erano trasferite da qualche tempo nella parrocchia di Strambino, presso il priore teologo Giovanni Battista Oglietti.

Strambino è centro importante nel Canavese, di circa cinque-

mila abitanti, a dieci chilometri da Ivrea, situato sul dolce pendio di un aprico colle. Le case si raggruppano intorno alla sua maestosa chiesa parrocchiale, dove è grandemente venerata, in una devotissima cappella, la statua della Madonna del Rosario, ripetutamente incoronata con particolarissima solennità.

Le due figliuole rendevano al parroco e alla parrocchia preziosi servizi, ed eran da lui protette e guidate sulla via della perfezione cristiana, con grande sollievo dei genitori, e, ora, della madre.

Senonchè Caterina ben presto si ammalò piuttosto gravemente, e fu costretta a ritornare in famiglia nel febbraio del 1871, con particolare pena di mamma Maria che vedeva aggravarsi la situazione economica di casa. Per cui ella chiese al teologo Oglietti se poteva mandare Teresa a sostituire la sorella.

Ed egli annuì.

La povera madre respirò, anche perchè confidava che Teresa, avendo modo di occuparsi di cose di chiesa, si sarebbe quietata e non avrebbe più pensato alla vita religiosa.

— Tu — le disse — desideri vivere ritirata; ebbene, va a Strambino al posto di Caterina. Là, in una parrocchia, sarai ritirata come in un monastero. Potrai attendere alle pratiche di pietà e far tutta la vita che faresti come se fossi Suora.

Teresa non fece difficoltà. Più semplice di sua madre, ci vide la volontà di Dio, ma, per prudenza — non conoscendo ancora l'ambiente che l'attendeva — accettò solo sino a che la Caterina non fosse guarita. E partì per Strambino, a servire più da vicino il suo Signore.

Difatti il lavoro non mancava: Lucia e Teresa erano occupate di continuo. Tenevano la casa parrocchiale in perfetto ordine, preparavano il pane dei poveri, lo impastavano, lo portavano al forno e si occupavano della distribuzione. Anche la biancheria di chiesa era affidata alle loro cure. Tutte cose che andavano a genio a Teresa, cui sembrava di aver già dato principio a

una specie di postulato, per un Istituto che ancora non conosceva.

Il parroco Oglietti, dotto e zelante, aveva acceso nella sua parrocchia un vero focolare di amor di Dio, e le anime più pie ne profittavano largamente.

Teresa era la più pronta e la più sensibile ad arricchirsi. Per il momento era quello davvero il luogo delle sue delizie. Altro che non pensare più alla vita religiosa! Il desiderio ingigantiva giorno per giorno. Ma, guarita Caterina, bisognava tornare a Pecco, senza aver nulla concretato.

Non era neppure sei mesi che si trovava a Strambino, quando da Pecco avvertirono che la povera malatina era spirata il 10 agosto 1871. A ventitrè anni!

L'uomo propone e Dio dispone.

5. LE VIE DI DIO

Se la improvvisa e imprevista morte del babbo gettò Teresa dinanzi a una realtà che sconvolgeva qualsiasi piano umano, e metteva la vita sotto il diretto controllo di Dio, da cui, in ultima analisi, assolutamente dipendeva, rientrava tuttavia nell'ordine naturale delle cose. Suo padre aveva sessant'anni: non era vecchio; ma, di solito, da sessant'anni in poi, la morte diventa non solo possibile ma probabile. Si può ragionevolmente pensare a quanto scriveva san Gregorio Magno del padrone che bussa alla porta, perchè gli si apra: *Pulsat, vero, cum iam per aegritudinis molestias esse mortem vicinam designat*, bussa invero, quando già attraverso le molestie della malattia avverte che la morte è vicina.

E se Teresa ne soffrì tanto, tuttavia si rassegnò con una certa facilità al divino volere, che quasi le apriva la via ad un maggiore abbandono.

Ma, ora, questa piccola morta di poco più di vent'anni, tranquilla, buona, pia, laboriosa, che se ne va, dopo aver tanto sofferto, quasi alla chetichella, senza averla neppur potuta assistere, confortarla, baciarla, sembra che esca fuori da ogni limite e faccia straripare di angoscia il suo giovanissimo cuore. Guai, se non fosse stata così profondamente cristiana.

Allora è proprio vero che l'unica cosa necessaria quaggiù è quella di salvarsi l'anima, e l'occupazione più proficua e più raccomandabile è quella che più guarda al Cielo, cioè a Dio, senza minimamente curarsi del giudizio del mondo? Dunque

ella è nel vero e agisce bene, se si stacca a poco a poco da tutti e da tutto e segue una via che più e meglio la guida all'incontro del suo Signore? Anche la famiglia è dunque cosa secondaria di fronte agli interessi della salvezza, che son poi quelli della gloria del Padre celeste?

Davvero, attraverso le lacrime, sparse piamente sul corpo esanime della sorellina, ella vedeva anche più chiaro...

Se prima era già decisa, ora più nulla l'arresterà nella sua sete di donazione. « Chi ama l'anima sua più di me, non è degno di me... » ha detto Gesù, Ed ella non aspira che a far piacere a Lui, che ha già scelto per sposo della sua anima.

Teresina ha poco più di diciotto anni.

Da casa le viene l'ordine di restare a Strambino, e il parroco don Oglietti benedice approvando. S'è già accorto di che ricchezza spirituale sia dotata questa figliuola, tanto avvenente e simpatica esternamente, quanto dotata interiormente d'una bellezza di paradiso, che sboccava in una perenne letizia, fatta di serenità, di obbedienza, di slancio.

Il fervore della parrocchia — come testimoniava anche don Giovanni Perotto che fu a Strambino per qualche tempo come viceparroco, prima di diventar pievano e vicario foraneo di Settimo Vittone — aveva, al centro, quasi senza che nessuno se ne accorgesse, il cuore della giovane Gedda che non trascurando nessuno dei suoi doveri domestici, era sempre la prima in tutte le associazioni, in tutte le pratiche di pietà e in tutte le opere di apostolato. Confraternite, pie Congregazioni, le Compagnie del Carmine e del Terz'Ordine Franciscano, la buona stampa, erano il vasto campo che dava ali al suo amore di Dio e del prossimo.

Ma soprattutto esultava per la devozione alla Madonna che, nell'ardore dello zelante pastore, trovava sempre nuovi accenti e nuove manifestazioni.

Nella sua lunga vita, la futura Figlia di Maria Ausiliatrice



Le case di Pecco « vegliate dalla chiesa di San Michele, che le domina tutte, in segno di protezione tranquilla e sicura ».

(pag. 8)

PECCO. LA CHIESA PARROCCHIALE
AL TITOLO DI S. MICHELE ARCANGELO

non dimenticherà più la solenne incoronazione, nell'ottobre 1871, della cara Madonna del Rosario, che la renderà appassionata della corona mariana, nella quale troverà, dipoi, il talismano per tutte le più varie e difficili circostanze della sua vita missionaria.

Don Oglietti si rallegrava di tanto pio fervore; e in cuor suo s'augurava che Teresa restasse con la sorella Lucia a guidar le cose della canonica e, insieme, a infiammar di viva pietà le migliori anime della sua parrocchia.

Ma la giovinetta aveva fisso in capo e in cuore il santo chiodo della vocazione religiosa. E questa forma a metà non l'appagava. Sentiva che poteva e doveva dare di più.

Da casa la contrastavano e, fino allora, il parroco di Strambino non l'aveva incoraggiata. Ora, da quel retto sacerdote che era, cominciò anch'egli a mettersi di fronte al proprio dovere.

Se il Signore la chiama, com'è evidente, posso io o tirarla indietro o mostrarmi indifferente o non darle una mano?

Nessuno può contrariare i disegni del Signore. *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*, è duro per chiunque opporsi all'impulso dall'alto. San Paolo lo imparò a sue spese.

E don Oglietti si mise di proposito a risolvere tale problema: concretare la vocazione religiosa di questa ottima figliuola. La rassicurò, animandola a pregare sempre più e a più fermamente sperare.

Per Teresa sembrava che finalmente stesse per aprirsi il Cielo. Era tutta vibrante nell'attesa.

Le vie di Dio sono innumerevoli, come le stelle del cielo. Contale, se puoi.

Ma, in genere, sono quelle più semplici e più umili, e le più vicine.

Le complicazioni? Le complicazioni appartengono agli uomini, non a Dio.

Ora si dette il caso che, giusto in quel tempo, Antonio, il fratello maggiore di Teresa, colui che doveva continuare il cognome dei Gedda, avesse rilevato a Torino una panetteria, dopo aver imparato il mestiere proprio a Strambino, nella speranza di guadagnar onestamente la vita e di migliorare le condizioni di casa.

Naturalmente aveva urgente bisogno di una persona di fiducia, che gli rendesse possibile o profittevole il compito.

Avrà parlato con don Oglietti prima di interessare Teresa? Può essere.

Il fatto è che le propose di andare, almeno provvisoriamente, con lui. La madre n'era consapevole e consenziente. E Teresa accettò.

Se non che, in seguito, alla proposta di restar sempre con lui, che avrebbe così rinunciato a mettere su famiglia, ella non volle assolutamente impegnarsi, per non compromettere la sua vocazione, alla quale teneva più che a tutto. Sicchè Antonio, il 10 novembre del 1874, per provvedere alle cose sue, si unì in matrimonio con Giovanna Rapelli, un'ottima figliuola, e Teresa se ne tornò tranquillamente a Strambino.

Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est, povera me, poteva dire anch'ella col salmista, che la mia dimora nel mondo si prolunga! Quando, quando, questo laccio si spezzerà e io sarò libera d'esser tutta del mio Dio?

Mi sono indugiato sull'opera di don Bosco e, in particolare, sulla istituzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice... Si può affermare che, in questo lasso di tempo, le provvidenze salesiane aleggiavano sul Piemonte come una benedizione, un richiamo, una speranza.

Dovunque Teresa passava, trovava ammiratori del santo prete di Castelnuevo.

Il pievano Oglietti era uno di questi; e fu proprio lui che volle indirizzar Teresa al nuovo Istituto.

A Teresa si allargavano gli occhi: non era questo il segreto pensiero che ella aveva riscaldato per anni col fiato del cuore? Da quando aveva saputo di Mornese e della Mazzarello, era certa che il Signore le andava preparando il posto.

Don Bosco da non molto aveva avuto a Strambino, alla morte di un ricco signore, una notevole eredità, e perciò più volte era passato di là, lasciando, come da per tutto, una scia di ammirazione, di venerazione, di affetto. E tutto concorreva a render sempre più popolare ed accetta la sua opera, rivolta di preferenza ai figli del popolo. E con don Bosco, sino alla conclusione delle pratiche relative alla successione e alla vendita degli stabili, eran venuti don Rua, don Savio, don Lazzerio.

E tutti questi esemplari sacerdoti, stando in canonica, avevano avuto agio di conoscere le due sorelle Gedda, di edificarsi al loro contegno e, soprattutto, alla loro pietà.

Fu dunque agevole raccomandare il desiderio di Teresa a don Bosco e ai suoi perchè caldegiassero la sua accettazione a Mornese, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fresco fresco di nascita.

Si può facilmente pensare se il buon don Oglietti si sia fatto pregare, nel tessere il panegirico di questa pia giovine, che, con fermezza serena e continua, aveva difeso *unguibus et rostris* la divina chiamata.

Ed ecco: le nebbie erano sparite, scomparse le nuvole e nel cielo sereno splendeva finalmente il sole.

La risposta fu pronta ed affermativa. La Madre Mazzarello si sarà facilmente riconosciuta in questa cara figliuola, che sembrava riproducesse in qualche modo la sua *via crucis*, prima di giungere alla mèta felice... Erano così uguali le loro origini,

così identiche le loro aspirazioni; così ardenti le loro preghiere, così simili le loro lotte.

Alla notizia, sembrava a Teresa di toccare veramente il Cielo. Dopo tanto! Aveva cominciato a sospirare il convento a quattordici anni: da allora non solo il suo desiderio non s'era mai minimamente affievolito, che anzi aveva messo più profonde radici, proprio come l'abete che sulle cime dei monti è abituato a venire a tenzone coi venti, e più combatte e più si rafforza e più combatte e più è disposto a combattere.

Ora Teresa ha ventitrè anni. Sa quello che vuole, sa quello che lascia. Non ha incertezze, non ha rimpianti. I suoi occhi son tutti un sorriso e un cantico la sua lingua.

Ma la mamma, i fratelli, le sorelle?

Il Signore benedice agli affetti di famiglia, non li spegne.

E se Teresa da un lato giubila per la mèta ormai raggiunta, dall'altro le punge certamente il cuore per il distacco che si prepara.

Sente e vuol sentire: non ricusa il sacrificio; lo vuole e lo benedice, lo vuole e lo offre. E Dio lo accoglie!

Con questo spirito, ora che il Signore l'ha condotta come ha voluto Lui, Teresa è serena e più che mai decisa. Andrà dalla mamma: non le chiederà nulla. Ha pensato da sè a prepararsi quel poco di corredo richiesto. Le Figlie di Maria Ausiliatrice nascono col cuore largo. Non chiedono che un sincero desiderio e un'offerta sincera.



« La famiglia di Teresa faceva vita patriarcale. Il padre era semplice e bonario, la madre attiva e laboriosa, ma austera e seria coi figli e con le figlie, che amava molto, sebbene non lo dimostrasse gran che. Non erano ricchi e vivevano lavorando le poche terre che possedevano. Entrambi erano molto religiosi e timorati di Dio ».

(pag. 9)

PECCO. L'ANTICA CASA DEI GEDDA, DOVE
TERESA NACQUE E VISSE NEGLI ANNI
GIOVANILI.

6. PREDESTINAZIONE

Chi segue la via segnata da Dio, vuol dire che è predestinato da Dio. Senza entrare in discussioni teologiche, belle ma difficili, si può affermare che la docilità alle voci del Signore è un motivo di ricchezza spirituale, è certezza di vittoria. La predestinazione, intesa così, è una bellissima forma di obbedienza.

E cosa sia l'obbedienza, dopo la caduta delle origini e dopo la venuta del Redentore, lo sa chiunque ha meditato sul fallo di Adamo e sul sacrificio di Gesù Cristo.

Obbedienza nel preparare la vita religiosa, obbedienza nell'attuarela, questo è il vero segno delle divine predilezioni, che assicura la vita eterna.

Per quanto il problema sia di ardua soluzione, si può sempre affermare che chi vuole salvarsi si salva, chi non vuole si dannar; perchè è certo che alla buona volontà soccorre sempre la Grazia di Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi. Quando poi si tratta dei consigli evangelici, in quanto in essi si raccoglie la perfezione, così come lo indica il divin Redentore nel suo Vangelo, è facile affermare che chi intende seguirli sinceramente è sulla via della maggiore rassomiglianza con Cristo Gesù. *Discite a me*, imparate da me.

Tutto questo la buona Teresa sentiva come per istinto, per grazia, non solo, ma lo raccoglieva, col suo buon senso cristiano e contadino, dalla predicazione e dai catechismi dei buoni e bravi parroci di Strambino e di Pecco. Per cui oggi, tirando le fila, ella raccoglieva i primi saporosi frutti di una rettitudine cristiana a tutta prova.

Intanto si preparava all'ultimo doloroso strappo.

Per questo andò volentieri a casa, a salutare i suoi, con la disinvoltura di ogni volta, ma con ben altre disposizioni interiori.

Alla mamma non disse nulla dell'imminente decisione che veniva a concludere santamente la sua giovinezza. Non voleva invelenire la piaga, nè intendeva riaprire discussioni e riesumare ricordi che avrebbero turbato tutt'e due. C'era in aria un senso di più viva malinconia, nella capace cucina, che era stata testimone di tanti e tanti episodi; nelle varie stanze, che avevano accolto la nuova famiglia e s'eran viste ravvivate, rallegrate dalle voci, dalle grida dei piccini, dalla vivacità delle nuove piccole vite, cresciute di poi, e oggetto di tante cure e premure, di tante preoccupazioni e di tante speranze. E ora?

Il padre di famiglia morto, morti Caterina e Domenico, lontano Antonio, lontana Lucia, lontano, in Collegio a Valdocco, Domenico e, più lontana di tutte Teresa. Da un giorno all'altro ella avrebbe preso il volo, simile a una rondinina in cerca di calore nell'imminente autunno, di là dall'oceano, sotto lo sguardo di Dio.

Che cosa si dissero, che cosa fecero la mamma e la figliuola in quell'ultimo incontro, nessuno potrà mai ridire.

Neppure con la Rosa, la sorella che rimaneva in casa ella s'aprì. Al momento di ritornare a Strambino, salutò affettuosamente la mamma, come di solito, e si accompagnò con la sorella sino a una cascina detta Carsana, avendo in animo, Teresa, di recarsi a Baio per rivedere la zia Lucia.

S'indugiò con la sorella, parlando di tante cose: l'aiutò a far legna e le caricò il fardello sul capo, dopo averla affettuosamente abbracciata; e ognuno prese la propria strada, in direzione opposta.

Rosa affrontò una breve salita... e, giunta al culmine, si volse indietro, e vide laggiù, ormai lontana, sulla strada assolata, tra il verde dei campi, sotto il cielo turchino, la Teresa. Non s'era mossa, e guardava la sorella con insistenza, ma senza far gesti.

Altre volte s'erano separate a quel punto preciso di strada, e mai Teresa aveva indugiato così. Indugiò anche lei, alquanto, e poi si mosse per tornare a casa. E a casa raccontò alla mamma lo strano modo del distacco.

La madre scosse mestamente il capo e mormorò con un fil di voce: « Forse non tornerà più... e si farà suora davvero... ». E calde lacrime le scesero lungo le gote stanche.

E la Rosa si domandava: « Perchè s'è fermata così? Cosa cercava, cosa voleva, cosa pensava? Era forse pentita della risoluzione ormai presa? ».

Non era certo segno di pentimento, quell'arrestarsi a misurare l'asprezza del sacrificio. Era semplicemente un modo di prender nuove forze, come avviene sempre nei cuori generosi — e nessun cuore è tanto generoso quanto quello che si dà tutto al Signore — i quali non sono davvero *sine affectione*, senza affetto o senza sensibilità, ma ricchi di amore soprannaturale, si servono anche dell'amore naturale per meritare di più, per salire più in alto.

Chi si consacra al Signore non cessa di amare quelli che gli sono uniti dai vincoli sacri del sangue, ma sublima questo amore, innalzandolo precisamente alle sfere del soprannaturale, ottenendo in tal modo grazie particolarissime di perfezione e di salvezza per le persone più amate.

Così intendeva santamente Teresa, mentre sentiva stringersi il cuore al momento del distacco, e soffrendo e pregando protestava al Signore tutta la dedizione della sua anima giovanile, tutto slancio di purezza e di carità.

Cadeva la tela sul primo atto della sua esistenza.

Alle difficoltà che la mamma le muoveva, prima di iniziare l'opera insieme con san Giovanni Bosco, santa Maria Domenica Mazzarello rispondeva con queste brevi parole, che sono un poema di fede e di fiducia: « Il Signore provvederà ».

Allo stesso modo pensava Teresa, quando, tornata a Strambino, si preparava alla partenza. Non disse nulla a nessuno, neppure ai viceparroci. Si limitò a riverire e ringraziare il buon teologo Oglietti, fece un'ultima visita — con quanto appassionato affetto — al suo Gesù nel tabernacolo della chiesa parrocchiale, e poi, accompagnata dalla sorella Lucia, se ne andò alla stazione.

Qui l'ultimo addio a Lucia, un abbraccio davvero fraterno, tra le lacrime di commozione; e poi fu sola.

Già come fuori dal mondo.

Per capirle, certe situazioni, bisogna esserci passati, se no si rischia di falsarle e di giudicarle male.

Gli uomini, purtroppo, comprendono e approvano il distacco, le partenze, le lontananze, solo quando avvengono per fini puramente umani. Se in famiglia una figliuola si sposa e va magari in capo al mondo, nessuno ha nulla da eccepire. È la vita. Ma se una giovane lascia e padre e madre e fratelli e sorelle e casa e tutto, per ritirarsi in solitudine e viver d'amor di Dio o nella contemplazione o nell'immolazione o nelle fatiche dell'apostolato, tutte le critiche hanno diritto di cittadinanza ed hanno l'approvazione dei così detti... benpensanti.

Teresa questi apprezzamenti se l'era sentiti fare chi sa quante volte: ma non l'avevano mai turbata. Capiva il controsenso e l'ingiustizia, e tirava diritto.

Le difficoltà, o tacite o palesi, si rinnovarono nei brevi momenti che ella passò a Torino presso il fratello Antonio e la cognata. Teresa non voleva perder tempo. Il saluto era doveroso; nulla di più.

— Esci almeno un momento con me... le disse il fratello.

— Sì, accompagnami in Valdocco, all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

E andarono. La Teresa era serena e disinvolta, camminava quasi affrettando il passo. Non si dissero che poche parole, parlando del più e del meno.

Ma quando furono giunti sulla soglia dell'Istituto, la nuova postulante si rivolse al fratello e gli disse con parole incisive che fecero impressione ad Antonio:

— Questa è la mia casa. Di qui non uscirò più.

E la porta si chiuse.

Ella era passata. Antonio si allontanava come inebetito, pensando e ripensando a questo Gesù, che coglie i fiori dove vuole e li porta via senza remissione.

La notizia non tardò, naturalmente, a giungere a mamma Maria, in quel di Pecco.

Antonio e Lucia se n'erano fatto un dovere, dando quei particolari che finirono per amareggiare anche di più il povero cuore di questa madre addolorata, la quale dalla figliuola direttamente, sul principio, non ebbe nulla di nulla. Teresa seguiva il consiglio del suo Direttore spirituale e de' suoi Superiori. Sapeva che i fratelli non le avrebbero lesinato le notizie. A che renderle più difficile l'uniformarsi alla divina volontà? Preferiva pregare molto e dire alla Madonna Ausiliatrice i suoi sentimenti, perchè li rendesse palesi alla diletta genitrice, che amava un po' troppo umanamente questa sua povera figliuola.

Rimase nella casa di Torino tutto un mese, per il postulato, e, davvero, le pareva di sognare. Sovrabbondava certo di gioia, precisamente perchè si sentiva nella tribolazione. Soffriva per Gesù Cristo: quindi esultava, e sperimentava la beatitudine di coloro che soffrono per la giustizia, cioè, nel caso, per l'amor di Dio, che è la prima giustizia da parte della creatura che non chiude gli occhi alla luce dall'alto.

Le notizie che ci son rimaste, da quella sua prima dimora tra le future consorelle, sono di grande edificazione.

Teresa fece capire, di primo acchito, che la sua non era una decisione presa, così, all'oscuro o presso a poco: bensì un proposito fermo, pensato e ripensato profondamente e fortemente

espresso, come risposta ad un'intima chiamata da parte del Signore.

Basta il riferimento di una Suora, che ebbe la ventura di conoscerla e di seguirla in quel breve periodo: « La vedevamo non di rado con una lacrimetta all'angolo dell'occhio, per la pena di sapere la mamma non contenta della sua vocazione. Ma, pur con quell'angoscia, era sempre serena, umile, attiva, tanto che, fin da allora, le Suore dicevano: Quella postulante diventerà una grande santa ».

Non nascondo ai miei lettori che, mentre scrivo, queste parole mi hanno molto consolato, come quelle che rivelano le ricchezze spirituali e materiali di Teresa Gedda: la quale non è insensibile al dolore dei suoi, ma lo sente e lo vince, per un fine superiore... e in questa squisita sofferenza palesa fin da principio le sue caratteristiche: serenità, umiltà, attività.

Il suo biglietto da visita.

7. IL SOGNO DI DON BOSCO

Chi legge la vita di san Giovanni Bosco si accorgerà facilmente che il Santo vive tra i sogni. Ma i sogni di don Bosco sono — come i fatti hanno dimostrato — una grande realtà.

Tuttavia, secondo il mio modesto parere, il sogno più bello di don Bosco, sogno ad occhi aperti, è quello che gli faceva vedere la gioventù, sia maschile che femminile, raggrupata sotto l'occhio di Dio e guidata da queste grandi parole: pietà, lavoro, apostolato, in cristiana letizia.

E questo sogno — al pari degli altri — si è, in poco più di un secolo, splendidamente avverato.

La testa e il cuore di don Bosco, nutriti di Dio e protetti dalla Madonna, hanno fatto il miracolo; ma, vicino a lui, c'è santa Maria Domenica Mazzarello — la Maria — e ci sono una legione di uomini e di donne che, da don Bosco avendo appreso a puntino la lezione, l'hanno generosamente vissuta, portando gloria al Signore e diletto alla sua santa Chiesa.

Quando Teresa entrò tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, il bel poema salesiano, per quanto ancora all'alba, era già in piena attuazione: e i due Istituti erano una fiamma di zelo, come avviene soprattutto agli inizi delle grandi imprese cristiane, le quali somigliano da prima al piccolo granello di senape e diventano poi con rapidità singolare l'albero gigante.

La piccola contadina di Pecco si sentì subito presa dal clima e dallo spirito di don Bosco, e si diede con entusiasmo a

rispondere alle minime grazie, sicura così di mostrare al Signore, col suo amore, la sua grande riconoscenza.

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva ancora il suo centro, la sua Casa Madre, là dov'è nato, nel paese di Mornese, tra i vigneti del Monferrato, dove la Confondatrice aveva avuto la sua umilissima origine, e dove, per la profondità dello sguardo di don Bosco, già pulsava la nuova Congregazione, che avrebbe stupendamente completata l'opera salesiana.

E a Mornese fu inviata Teresa, dopo un mese di dimora a Valdocco.

Immagino l'incontro di Maria Domenica Mazzarello, che allora aveva trentanove anni, con questa figliuola di ventitrè.

Maria Domenica era la sorella, la maestra, la madre, la superiora. Si muoveva con grande semplicità, con molta sicurezza, con luminosa pietà, con serena delicatezza.

Se, quando s'occupava dei lavori di campagna, si diceva che «aveva un braccio di ferro», ora si può affermare che ha un cuore d'oro.

Il suo programma si palesava a prima vista: dare. Dava e si dava. Concretando una massima che il filosofo Tagore, nella sua ammirazione per il cristianesimo, traduceva così: « Per chi ama, il dare diventa gioia, come per l'albero il lasciar cadere il frutto maturo ». Del resto, gli Atti degli Apostoli ci hanno conservata una stupenda parola di Gesù: *Satius est dare quam accipere*, è meglio dare che ricevere.

Teresa giungeva a proposito per prendere dal cuore della Madre le ricchezze che non verranno mai meno. Beveva alla magnifica fresca fontana, con la sete della sua giovinezza intemerata.

Penso che, guardandosi negli occhi, si sia stabilita tra le due donne privilegiate una corrente di soprannaturale carità destinata a portar frutti non ordinari.



« Andava spesso, per motivi di famiglia o di lavoro, da Pecco a Ivrea, percorrendo circa quindici chilometri, coi mezzi che le si presentavano ».

(pag. 27)

IVREA E LA DORA IN UN'ANTICA STAMPA

Si accorse sin da principio, Teresa, che la Madre mirava soprattutto a formare interiormente le anime, dare ad esse, vorrei dire, una particolare autonomia di forza, sì che, in qualsiasi frangente esse sapessero come comportarsi, per piacere a Dio, e servirlo, con sicurezza e con frutto, nelle anime.

Cominciò dunque, per la giovinetta di Pecco, tutto un intimo lavoro, sotto gli occhi di questa Madre straordinaria, al fine di rendersi adatto strumento per l'apostolato.

Mornese era, in quel tempo, una vera fucina di anime apostoliche. L'entusiasmo pervadeva tutte e tutto. Il felice sviluppo dell'opera salesiana si rifletteva nella pace del borgo fortunato, che, quasi d'improvviso, per non dir quasi d'incanto, vide, contrariamente all'aspettativa, venir fuori questa legione di fanciulle, che si preparava ad invadere il mondo a servizio dell'idea cristiana.

Teresa respirava a larghi polmoni quest'aria nuova, e se ne avvantaggiava giorno per giorno.

Perchè ogni giorno più intimamente la legava alla Madre e quindi all'Istituto, che ella si disponeva a servire con tutte le forze e senza alcuna limitazione.

Anch'essa, ormai, aveva iniziato il bel sogno: ad occhi aperti.

Aleggiava ancora, insieme con lo spirito di don Bosco, quello del santo prete a cui, più che ad ogni altro, si doveva l'inizio e il felice incremento della casa di Mornese: don Domenico Pestarino, anima di Dio, innamorato dell'opera salesiana, il quale, dopo una vita apostolica, che aveva arricchito di bene il paese, era spirato nel Signore, per violento ed improvviso male, a cinquantasette anni.

Il suo spirito, mescolato, per così dire, a quello di don Bosco, aveva fatto davvero meraviglie.

Madre Mazzarello ne viveva ancora, con profonda gratitudine, con filiale venerazione. E di lui parlava e parlava, quasi a richiamare costantemente le figliuole agli ardori del principio.

E Teresa apriva occhi e cuore, e imparava, e si formava e si plasmava come la santa Madre, insegnava, soprattutto col suo esempio di fiamma.

La ferita della lontananza dalla madre si andava rapidamente rimarginando, per le affettuose tenerezze di questo nuovo cuore di Madre, che, delle madri comuni, sublimava stupendamente le virtù nell'onda soprannaturale della grazia.

E Teresa cominciò, o meglio, continuò il lavoro così importante della sua formazione interiore, che doveva permetterle, a suo tempo, di darsi al bene delle anime sul campo dell'apostolato che, sin dagli inizi, si estendeva a dismisura allo sguardo dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali s'erano docilmente affiancate ai già provetti fratelli.

Diceva don Bosco a don Francesco Cerruti: «Vedi: la rivoluzione si servì delle donne per fare un gran male, e noi per mezzo loro faremo un gran bene... Sono molti e grandi i nostri doveri di riconoscenza e di gratitudine verso Maria Ausiliatrice: quel che siamo e quel che abbiamo lo dobbiamo a Lei. Desidero perciò che rimanga un monumento perenne ed immortale della nostra riconoscenza verso questa buona Madre. Questo monumento siano le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Si comprende quindi come queste figliuole, sotto la guida della Mazzarello, si dessero da fare per corrispondere *toto corde* all'acceso desiderio del Padre.

La Santa aveva per norma di regolarsi unicamente sulle direttive di don Bosco, sicura, in tal modo, di far tutta e bene la volontà di Dio.

Diventata superiora, lei così umile e di istruzione così limitata, ricorreva nella sua direzione, quasi di continuo, al nome di lui: «Così vuole don Bosco... Così mi ha fatto sapere don Bosco... Così pratica don Bosco... Egli ci parla in nome di Dio e noi dobbiamo ringraziarlo di tanta bontà ed obbedirlo».

La semplicità della Mazzarello era una calamita per Teresa.

Le sembrava, quasi, di non essere uscita di famiglia: il linguaggio di lei, i sentimenti, l'abbandono eran così confacenti al suo spirito, che la figliuola di Pecco si faceva una premura di seguire a puntino anche il minimo desiderio della Superiora. Guai per lei e per tutte le altre buone figliuole, di umile origine contadina, se alla loro testa ci fosse stata una «signorina», che nulla intendesse del lavoro dei campi e dei sentimenti di chi è uscito dai campi.

A questo proposito, quando un giorno, sugli inizi del «Collegio» di Mornese, fecero osservare a don Cagliero che la Mazzarello, pur essendo buona, non era istruita, per la sua educazione troppo umile, il futuro Cardinale rispose: «Ed è quello che ci vuole per essere utile strumento nelle mani di Dio e per far cose grandi: così mi disse don Bosco». Il quale don Bosco «aveva ammirato nella Mazzarello virtù preclari, doti e qualità primeggianti sopra quelle delle sue figliuole spirituali, e specialmente il tatto ed il suo religioso discernimento, sicchè, malgrado la sua riluttanza e proteste di incapacità e di poca istruzione, la volle Superiora».

Di quel tatto, di quel religioso discernimento, di quelle virtù e doti speciali, Teresa fu una delle prime a godere.

Ben sapendo che la carità era la perla della sua formazione spirituale, come quella che per amor di Dio e del prossimo ci fa dimentichi di noi e ci fonda nell'umiltà e nel desiderio di piacere unicamente al Signore, di quella carità procurava di rivestire l'anima propria, cosa che non le era difficile, poichè l'esempio della Madre rendeva agevolmente praticabile quella virtù e quelle sfumature di virtù, le quali altro non erano che una manifestazione particolare della carità stessa.

Per cui la postulante attendeva con cura a questa filiale trasformazione che, a poco a poco, doveva spogliarla di sè, per rivestirla di Gesù Cristo.

Vita interiore, secondo lo spirito salesiano, che il Minello-

no scandisce così: « Alacrità, vivacità, ardore di intrapresa, slancio, allegria santa e gioviale, generosità, pietà soda, bontà, dolcezza e vigilanza nell'educare, entrano nello spirito animatore della geniale e moderna Società Salesiana, che attua, in modo nuovo e mirabile, il motto di san Benedetto: *ora et labora*, preghiera e lavoro ».

Era questo spirito che faceva della casa di Mornese — scrive don Minellono — « un lembo di cielo, un piccolo paradiso in cui fiorivano le più elette virtù. La Comunità viveva con un fervore tale da stare a pari coi fervori, che riscontriamo nei primordi degli Ordini religiosi più austeri ».

Dà gioia pensare che in quel lembo di cielo, in quel piccolo paradiso, abbia vissuto, o meglio, fiorito, l'anima di Teresa Gedda, nel rispettoso affetto dei Superiori, nel delicato amore verso le consorelle, in quella dolce allegria, che pervadendo il cuore rendeva lieto ogni sacrificio e tutta la vita trasformava in vivente preghiera.

Come bello il sogno di don Bosco!



« Strambino è centro importante nel Canavese, di circa cinquemila abitanti, a dieci chilometri da Ivrea, situato sul dolce pendio di un aprico colle. Le case si raggruppano intorno alla sua maestosa chiesa parrocchiale, dove è grandemente venerata, in una devotissima cappella, la statua della Madonna del Rosario, ripetutamente incoronata con particolarissima solennità ».

(pp. 28-29)

STRAMBINO. LA CHIESA PARROCCHIALE

8. L'OFFERTA

Ora Teresa è tutta immedesimata nel desiderio di bruciare le tappe e raggiungere la mèta. Chi s'è dato al Signore sa l'ansia dei primi tempi, nei quali l'ardore è contenuto, con una sofferenza squisita, dal lento andare del tempo. Una volta superati gli ostacoli, si vorrebbe una rapidissima corsa. *Inveni quem diligit anima mea*, ho trovato colui che l'anima mia ama.

Due sentimenti contrastanti le occupano il cuore: l'affetto per la nuova famiglia e il rimpianto per l'antica; non nel senso di un neppur minimo pentimento, ma per il timore che lo strappo fatto sia di troppo peso per chi l'ha subito.

La Madre Mazzarello la incoraggiava e le ripeteva la propria storia, perchè vi si specchiasse dentro, e si consolasse, chè, per piacere al Signore, talvolta bisogna far dispiacere agli altri.

E poi la vita regolare era così piena. Gli atti di pietà del mattino — come si stava bene in chiesa, tutte insieme, col cuore teso verso lo Sposo del Tabernacolo! — le occupazioni giornaliere, le istruzioni, le passeggiate, tutto un susseguirsi delle attività più varie, senza che il pensiero si allontanasse dal Signore, per il quale quelle buone figliuole s'erano raccolte insieme, per amarlo di più, per farlo amare, per servirlo direttamente e negli altri.

La qualità che distinse Teresa, nonostante il carattere forte di cui abbiamo più volte parlato, era la docilità.

Segno che la grazia di Dio, col concorso del suo buon volere

operava fortemente nell'anima sua. Sarà per questa docilità che le Superiori non tarderanno ad ammetterla al noviziato.

Il 15 aprile 1877 fu la sua vestizione religiosa.

Che gioia, rivestirsi della livrea di Gesù, di quel vestito così serio, così semplice, così bello. Le parve d'esser diventata una regina.

Ma, ben presto — la vita religiosa è fatta così... — una sorpresa.

Dato il bisogno urgente di distribuire il personale nel modo più redditizio — come avviene di solito agli inizi degli Istituti — Teresa fu mandata, per continuare la prova del noviziato, ad Alassio.

Già parecchie case dipendevano da quella di Mornese: Borgo San Martino, Bordighera, Torino, Biella e, finalmente, Alassio...

La residenza di Alassio era davvero invidiabile, adagiata com'è sulla incantata riviera ligure. I Salesiani vi avevano aperto un collegio e nell'ottobre avevan voluto anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, per attendere alla cucina e alla biancheria.

Come fu che Teresa fu scelta per la casa di Alassio?

La Madre Maria Domenica era, oltre che una Superiora piena di criterio e di comprensione, anche una maestra delle novizie di prim'ordine. Com'è vero che, quando si ama molto il Signore, si ricevono lumi per ogni lavoro.

Si sa dalla sua «vita» che la Madre «vigilava perchè (le postulanti come le novizie) fossero osservanti; le animava a servire il Signore con generosità e allegria, ne correggeva amorevolmente e fortemente i difetti». «Non pretendiamo figlie senza difetti — ripeteva sovente — ma non vogliamo che facciano pace con essi». Come anche soffriva solo al pensiero che non si combattesse sufficientemente il peccato; e perciò inculcava la massima delicatezza di coscienza di fronte a tutto ciò che poteva dispiacere al Signore. Nello stesso tempo preveniva gli scrupoli e con una giusta discrezione rimetteva sulla giusta via, chè

ella possedeva un gran buon senso nel discernere e coltivare le vocazioni.

Teresa beveva, per così dire, avidamente questo insegnamento e ne profittava a vista d'occhio. Per cui è chiaro che la Madre guardasse la giovane novizia con particolare attenzione. Sì che, quando ad Alassio, il 14 maggio 1877, una giovane Suora si addormentò nel Signore, data l'urgenza di sostituirla e la scarsità dei soggetti per le moltiplicate richieste, la Madre non esitò a destinarvi Suor Teresa Gedda.

Per Teresa fu certamente un dolore. S'era già tanto affezionata alla Madre, alle consorelle e alla stessa casa di Mornese, che le ci volle molto amor di Dio per non dare a vedere il disappunto. Cominciava davvero a conoscere la vita religiosa, che, almeno per tre quarti, è tutta fondata sull'obbedienza: e l'obbedienza non è mai facile, senza un grande amor di Dio e una profonda umiltà.

La Madre Mazzarello intuì la pena della sua figliuola e, in qualche modo, si studiò di rendergliela più leggera.

Verso la metà di giugno, la novizia preparò le sue poche cosette e fu pronta: ma la Madre, con tenerezza squisita, volle accompagnarla lei stessa e affidarla e raccomandarla personalmente alla Direttrice di Alassio, Suor Giuseppina Pacotto.

Teresa, condotta così amorevolmente per mano, non ebbe neppure il tempo di assaporare il distacco: che anzi, conquistata da tanta delicatezza, si legò più intimamente che mai alla Santa e fu lieta di rendere all'Istituto quel piccolo servizio.

Don Bosco, quando affidò alle sue Suore nei Collegi dei Salesiani la parte propria delle donne, aveva fatto delle sagge riflessioni: «Le donne, per quanto buone ed operose, non possono avere l'interesse di una Suora per la giusta economia, per la cura di provvedere secondo il bisogno delle case e dei suoi membri, per il buon esempio in tutto. Sarete le Marte, ma fate di essere anche le Marie, e nel lavoro continuo, anche

faticoso e completamente nascosto, accontentatevi di sapere che fate la parte delle pie donne presso gli Apostoli e che in Cielo vi vedrete a parte del loro premio ». Anche a questo riguardo don Bosco stava all'avanguardia. Il suo esempio, oggi, è pratica comune e provvidenziale quasi presso tutti gli Istituti ecclesiastici.

E la Madre Mazzarello soggiungeva: « È una missione tutta di umiltà, di abnegazione, di carità, di prudenza; quindi restate con l'anima sempre in orazione, per compierla come dovete ».

Il Minellono saggiamente commenta: « Le Suore non tardarono ad avvedersi che, con la sana alimentazione, la nettezza personale di quei di casa e la precisione nell'orario per le refezioni, veniva la salute e, per conseguenza, il benessere generale, l'allegria, il buon nome del Collegio stesso, il suo maggiore e migliore funzionamento. Vi si consacrarono, perciò, con ardore di spirito, senza misura nel loro sacrificio quotidiano, senza chiedere altro premio in terra che quello della propria coscienza e, nell'eternità, quello promesso al servo fedele ».

Suor Teresa si rivestì di questi sentimenti e, guardata dall'occhio benevolo della Direttrice, che subito ne aveva intuita la semplice spontanea generosità, fece veramente bene, spandendo intorno a sé, con cuore di sorella, soave profumo di carità, di preghiera, di angelica purezza.

Le consorelle la guardarono con simpatia e, direi, con ammirazione. Era entrata da così poco, e dopo pochi mesi di noviziato serviva di esempio alle già professe.

Fatto sta che le Superiori furono talmente soddisfatte di lei che — ne avevano da don Bosco l'autorizzazione, sul principio dell'Istituto — le abbreviarono il noviziato. E solo dopo due mesi di dimora ad Alassio, l'ammisero alla professione religiosa.

Alla soave notizia, Teresa si prostrò davanti al Tabernacolo e tra lacrime e preghiere effuse tutta la sua riconoscenza dinanzi a Colui che si pasce tra i gigli.

La grazia era tanto grande che, per ringraziare, non le sarebbe bastata la vita.

E si mise con tutto il fervore a prepararsi al gran giorno, arrivato così quasi d'improvviso, come se il Signore avesse voluto accelerare il dono alla sua figliuola di predilezione.

Per gli esercizi spirituali, in preparazione alla professione religiosa, alcune furono mandate a Mornese, altre a Torino. Teresa fu tra le fortunate che andarono a Torino. Ed ebbe per predicatori don Giovanni Bonetti e Mons. Ciccarelli, parroco di San Nicolas de los Arroyos, in Argentina, tornato da poco in patria.

Tutte le prediche le presero addirittura il cuore, così aperto com'era alla rugiada celeste, così pronto a non lasciar sfuggire neppure una sillaba di quel che doveva concorrere a meglio prepararla alla grande offerta. Le fecero particolare impressione le calde esortazioni del parroco argentino, che descriveva con abbondanza di particolari e con profonda commozione lo stato doloroso di tante anime, ignoranti di Dio, lontane dalla Chiesa, ingolfate nella materia, abbruttite da un lavoro senza luce: Teresa ci sentiva come l'eco delle calde descrizioni missionarie del suo caro pievano don Gianassi, dal pulpito della bella chiesa di Pecco, e le parve che, ora più di sempre, il Signore le indicasse i paesi infedeli come il campo destinato alla sua sete di conquista missionaria. La sua preghiera s'innalzò più fervida e abbandonata che mai; ella si consacrava al Signore proprio per questo: per le anime più povere, più lontane, più bisognose.

Al cenno di Dio e dei suoi Superiori.

Il 3 settembre fu il gran giorno.

Un altro pensiero però la teneva occupata, anzi, la manteneva in uno stato penoso: la sua mamma.

Ora che era giunto il momento di consacrarsi a Dio, quanto avrebbe desiderato che la sua offerta s'intrecciasse con quella della madre sua. Era tanto religiosa, la sua mamma

E allora, perchè non accettava di buon grado anche lei questo suo passo, che faceva onore a tutta la famiglia e assicurava a tutti di casa celesti ricompense?

— Se ci fosse la mamma, come sarebbe più bella la cerimonia, e come il mio cuore esulterebbe felice.

Il Signore risponde ai grandi sacrifici con le grandi gioie.

All'invito ricevuto, la mamma non seppe dire di no.

Ormai, Teresa, indietro non sarebbe più tornata.

E allora perchè rimanere in questa freddezza, sia pure apparente, che faceva male a tutt'e due e non era davvero un buon esempio per nessuno? Da tanto ormai non abbracciava più la sua cara figliuola.

Andò a Torino. Le dettero un posto privilegiato. Si godette, beata, tutta la funzione: quei vestiti bianchi, quelle voci, quelle luci, quell'onda di santo affetto che tutto pervadeva, la commossero sino alle lacrime. Lo sguardo di don Bosco, la bontà della Madre Mazzarello la conquistarono in pieno.

E Teresa? Suor Teresa le corse incontro per abbracciarla stretta stretta e piangere di gioia sul suo seno. Davvero, ora aveva toccato il culmine dei suoi desideri.

Alla sua professione, sotto la firma di Dio, c'era la firma della sua mamma. Dal Cielo esultavano gli angeli del Signore.

9. STORIA MISSIONARIA

Se la Società Salesiana era nata per esser missionaria, chè l'anima di san Giovanni Bosco era missionaria al cento per cento, ugualmente missionario doveva essere lo spirito dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Se eran nate con gli stessi intendimenti dei fratelli maggiori, queste buone sorelle sarebbero state felici di mettersi al loro servizio, o, meglio, al loro fianco, per aiutarli, in tutte le maniere, nell'opera bella di salvezza, paghe d'essere ignorate e nascoste agli occhi del mondo, purchè il Signore fosse amato e glorificato.

L'America del Sud, per quanto cattolica, aspettava operai ed operai, tanta era l'estensione di quel campo incolto ma fertilissimo, dove poche braccia si stancavano e si stancavano con frutti sparuti. Un pianto.

La passione missionaria di don Bosco risaliva a molto lontano, quando nel 1844 il Cafasso, che vide bene, non approvò la sua idea di partire per le missioni. Le sue missioni erano a Torino, perchè di là avrebbe mandato missionari in tutto il mondo. Ma don Bosco ne soffrì... E nel 1848 fu udito esclamare: « Se avessi molti preti e molti chierici, li vorrei mandare ad evangelizzare la Patagonia e la Terra del Fuoco, perchè quei popoli finora furono i più abbandonati ».

È del 1871 il suo bel sogno missionario. Gli parve di trovarsi in una regione sconosciuta e selvaggia. Un'immensa pia-

nura incolta, chiusa da alte e scoscese montagne, si stendeva dinanzi al suo sguardo: l'abitavano uomini colossali, come giganti, quasi nudi, dall'aspetto feroce. Avevan capelli lunghi e incolti, vestivano pelli di animali e portavano lancia e fionda. Vide che cacciavano fiere e uccidevano con gioia bestiale alcuni soldati europei. Ed ecco, un gruppo di missionari si avvicina a loro, ma sono massacrati, barbaramente. Eccone un altro, accompagnato da fanciulli: avanzano anch'essi verso i selvaggi... Don Bosco, con un lampo di gioia negli occhi, li riconosce: sono i suoi figliuoli, i suoi salesiani.

Faranno anch'essi la stessa disgraziata fine?... No... I missionari parlano e quei cannibali li ascoltano; diventano docili come bambini e cantano insieme una lode a Maria...

Così, nel 1874, gli inviti dall'Argentina si fanno urgenti e insistenti, specie per la cura degli emigrati italiani, per la fondazione di collegi maschili.

Finalmente, il 14 novembre 1875, salpano da Genova sul *Savoie* i primi missionari salesiani. Don Bosco li accompagna al piroscafo e se ne torna piangendo: « Oh, Signore, come i miei sogni si avverano tutti! ».

A capo c'era don Giovanni Cagliero, uno dei bracci destri di don Bosco: eran sei sacerdoti e quattro coadiutori.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano seguito la spedizione col respiro sospeso, tanto la cosa le interessava da vicino, specie se si pensa che don Cagliero era stato, nel frattempo, il Direttore delle Suore di Mornese.

La Mazzarello gli scriveva: « Ogni giorno, osservando il mappamondo, la seguivamo nel suo viaggio, figurandocela ora qua or là nell'instabile elemento. Ora però crediamo che con l'aiuto di Dio sia giunto felicemente in porto e aspettiamo ansiose una sua lunga lunghissima lettera, nella quale ci dia ragguaglio del suo viaggio e del come si trova costì... E quando verranno le Figlie di Maria Ausiliatrice?... Se Dio volesse che alcuna di

noi venisse a celebrare la nascita di Gesù Bambino in codesta lontana contrada che dicesi America, verremmo tutte volentieri! ».

E se la Madre così scriveva, è segno che così pensava: e come lei pensavano le altre. Tra queste, è forse più di tutte, la nostra Suor Teresa.

Santa Maria Domenica ci tornava su, soprattutto scrivendo allo stesso suo intimo confidente, don Cagliero... « Adesso, senta ciò che le voglio dire... Mi tenga — ma davvero, sa? — un posto in America. È vero che non sono buona a far nulla, ma la polenta la so fare. E poi, starò attenta al bucato, perchè non si consumi troppo sapone, e, se vuole, imparerò anche a fare un po' di cucina... Insomma, farò tutto il possibile perchè siano tutti contenti, purchè mi faccia venire... ».

E in un'altra lettera: « Faccia dunque presto a chiamarmi... Oh, che piacere, se il Signore ci facesse davvero la grazia di chiamarci in America! Se non potessimo far altro che guadagnargli un'anima, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici ».

Nel 1877 altri ventitrè Salesiani, sotto la guida di don Luigi Lasagna, salpavano per l'America del Sud, dove la Società contava già altri centri importanti: Buenos Aires e S. Nicolàs de los Arroyos, in Argentina, e Villa Colòn nell'Uruguay.

E fiorivano maraviglie per lo zelo non mai pago di questi autentici apostoli della fede.

A Mornese si viveva in continua attesa: alcune si cimentavano perfino nella lingua spagnola. Tutte seguivano con ansia le notizie missionarie, aspettando, presto o tardi, la grande buona novella. Aspettava anche Suor Teresa, ad Alassio. Le aveva forse parlato un angelo? Ella era sicura che la sua destinazione sarebbe stata nelle missioni tra gl'infedeli.

Frattanto don Lasagna da Villa Colòn, presso Montevideo, scrive a don Bosco, supplicandolo di soccorso: « Aiuti, aiuti, efficaci e poderosi, per salvare un popolo che non è per niente

nemico della virtù e del sacerdozio». Ma insiste per aver anche le Suore, che possano finalmente occuparsi delle giovinette, le quali sono senza difesa e senza guida.

Nel 1877 è il giubileo d'oro d'episcopato del Papa Pio IX, il grande incoraggiatore e protettore di don Bosco.

Le case salesiane, vicine o lontane, sono tutte un inno di fedeltà, d'amore, di dedizione.

In tutto il loro ardore apostolico si nasconde il desiderio ardentissimo di consolare il cuore del Papa.

Il capitolo generale di quell'anno sottolinea questa ricorrenza con amorosa premura. C'è anche don Cagliero, tornato espressamente. E proprio l'8 settembre 1877, nella festa della Natività di Maria, la Madre Mazzarello, che aveva da pochi giorni benedetto le Suore destinate alla prima Casa di Francia, alla comunità radunata legge la lettera con la quale don Bosco annunzia che è scoccata anche per le Figlie di Maria Ausiliatrice l'ora delle missioni... Esorta quindi le Suore perchè siano disposte a fare « il nobile sacrificio di abbandonare la patria e i parenti, per portare il nome di Gesù nelle lontane Americhe a salvare delle anime abbandonate. Ne facessero la domanda per iscritto: i Superiori avrebbero poi scelto le più atte... ».

Aveva detto don Bosco a don Cagliero: « Io ho scelto i primi missionari Salesiani: adesso la Madre sceglierà le prime missionarie. E, come voi avete avuto la benedizione del Signore nei vostri lavori apostolici, così le Suore, con l'assistenza della Vergine Ausiliatrice, riusciranno a fare del gran bene ».

Quasi tutte le Suore fecero domanda per le missioni.

Avrebbe guidato il drappello nientemeno che don Costamagna, il loro Direttore...

L'entusiasmo aveva raggiunto il culmine. Sembravano tante bambine in vacanza... Intanto, nell'attesa della scelta, si rifugiarono tutte nella preghiera, abbandonate alla santa volontà del Signore. Suor Teresa, ancora ad Alassio, era tutta elettriz-

zata, ma seppe contenere l'entusiasmo nell'anima umile e devota.

Come fu lenta a passare quella ventina di giorni che precedettero l'annuncio! Ma il 27 settembre fu per la cara monachina di Pecco il giorno dell'entusiasmo. Tra le sei Suore scelte per la grande impresa, c'era anche lei, Teresa.

Direttrice era la virtuosissima Suor Angela Vallese, di Lu, umile figura ella pure, ma che rifuse poi di chiara luce come pioniera nell'apostolato missionario in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Le Suore, oltre Teresa, si chiamavano: Suor Giovanna Borgna, di Buenos Aires, vicaria, Suor Angela Cassulo, di Castelletto d'Orba, Suor Angela Denegri, di Mornese, Suor Teresina Mazzarello, di Mornese.

Da Alassio Suor Teresa giunge a Mornese, dove la Madre ha raccolto le partenti. Le si legge negli occhi uno stupore di paradiso. Finalmente!

Ma la sua mamma? È il suo primo pensiero. Ed una lettera, riboccante di tenerezza, in data 2 novembre 1877, parte da Mornese per Pecco.

« Carissima mamma, il Signore, dopo avermi provata con la tribolazione prima di entrare in religione, mi concede immense consolazioni e benefizi, che lingua umana non è capace di manifestare. Dopo che entrai in religione, per me furono terminati i pianti e i lai. Come ben già sapete, io non trovo altro che felicità; più presto che mel meritava, ebbi la ventura di vestire l'abito religioso e più ancora di consacrarmi interamente al mio dolce sposo Gesù con i sacri voti. Questa è una grazia stragrande che non si può immaginare.

Dopo avervi salutata a Torino, andai di nuovo ad Alassio. Colà passai felicemente il tempo finora trascorso, sempre in buona salute. Adesso sono tre giorni che mi trovo a Mornese, e sono sempre più contenta, come altrettanto spero per l'avvenire, se a Dio piacerà. Però tutti i miei desideri non sono ancora compiti; me ne resta uno a cui sospiro continuamente. Iddio,

che è tanto buono, ora vuol soddisfarmi anche in questo. Ve lo immaginate, cara, quale sia questo desiderio? Si è di andare fra breve in America. Oh, quanto son contenta di andare in quei luoghi, dove posso fare tanto bene alle anime, che non sanno cosa voglia dire amare Gesù. Se la mia debolezza me lo permette, voglio tirare tante anime a Dio; così, alla fine dei miei giorni, troverò un premio di gloria eterna, in compenso delle poche mie fatiche.

Cara mamma, questa notizia non sarà tanto dolce per voi, come è consolante per me. Non abbiate timore, fatevi coraggio; io vado là coi nostri fratelli Salesiani e unita con tante sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice, sicchè è lo stesso che esser qui.

Il giorno destinato per la partenza è il 14 del venturo novembre. Io, ansiosa, l'aspetto e parto tranquilla, colla speranza di fare amare tanto il Signore e un poco anche per me che sono così fredda. Sono tanto immersa nella gioia che non so dirvi altro.

Io non mi dimenticherò giammai di voi, vi implorerò tutte le benedizioni celesti. Coraggio, coraggio adunque, non vi affliggete per questo.

Ricevete mille, mille saluti e salutate anche le care sorelle, la zia, e con tutti i parenti tutte le mie buone amiche e tutti quelli che domandano mie notizie. Intanto, abbracciandovi tutti, vi racchiudo nel SS. Cuore di Gesù e vi lascio sotto il manto di Maria Santissima.

Cara madre, fatevi coraggio, state allegra; allegri tutti nel Signore, fate il sacrificio di cuore. Il Signore vi ricompenserà largamente. Avrei ancora tante cose da dirvi, ma mi manca il tempo. Vi lascio abbracciandovi e di tutto cuore mi protesto sempre, qual sono, vostra aff.ma figlia Suor Gedda Teresa ».

Mirabile lettera, piena di semplice fede in Dio, di infuocato amore per Lui, e non meno colma di cristiana tenerezza per

l'autrice de' suoi giorni. *Iam enim hiems transiit imber abiit et recessit, flores apparuerunt in terra nostra*, già l'inverno è passato e la pioggia cessò e se n'andò via; i fiori sono apparsi sulla nostra terra. Le parole della Cantica pare accompagnino la piccola Suora che, dopo tante pene, ora con gli occhi pieni di sorriso guarda lontano la mamma, la benedice, l'abbraccia. Ora sì che la riconosce per madre!

« Questa è una grazia stragrande, che non si può immaginare »!

L'episodio non si può commentare meglio di come l'ha commentato lei.

10. VIA SUL MARE

Ll Signore l'ha dunque esaudita a pieno. Ora non ha altro in mente e in cuore che raggiungere la sua destinazione e spendersi tutta, gaudiosamente, sul campo dell'apostolato.

Se l'America è stata desiderata, amata, voluta, pochi lo hanno sperato, pregando, quanto lei.

Nell'ottobre si fanno i preparativi: a Torino e a Mornese. A Torino per i padri e fratelli Salesiani, a Mornese per le prime Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie.

La funzione dell'addio è più che commovente, nella cappella del collegio, stipata di parenti e di amici. Don Lemoyne, il nuovo Direttore, dopo il canto dei Vespri, dice parole di circostanza, per chi parte e per chi resta, affinché nell'accettazione della divina volontà siano tutti uniti nel Cuore di Cristo.

Impartita la Benedizione Eucaristica, si recita la preghiera *pro itinerantibus*, per i viaggiatori...

E poi si esce. Ma allora, dietro la Madre buona, le Figlie non sanno resistere. E le lacrime consacrano e abbelliscono il distacco. Piangono tutti, padri, madri, sorelle, educande...

Se, spiritualmente parlando, è tanta la gioia, umanamente parlando, anche il dolore è grande. Le più forti, le più serene sono le partenti, che, non solo vogliono fare lietamente il sacrificio, ma desiderano aiutare le persone care a sopportarlo coraggiosamente.

Don Bosco, come al solito, manderà a Roma dal Santo Padre alcuni Padri e alcune Suore: li presenterà don Cagliero.

Per tutti la spesa sarebbe troppa, e le due Congregazioni sono tutt'altro che ricche. Suor Vallese e Suor Borgna, la Direttrice e la Vicaria, rappresenteranno il piccolo drappello femminile: il 9 novembre.

Il Papa, Leone XIII, li riceve nella sala del Trono e parla a lungo di don Bosco e li esorta a ringraziare Dio della grazia da loro avuta di esser Figli e Figlie di un tanto Padre. Si rallegra in particolare con Madre Mazzarello per il primo stuolo di Suore che manda in missione... Sono ben formate certamente, perchè sono Figlie di don Bosco. Son ben fortunate e benedette dal Signore, chè avranno un vasto campo di evangelizzazione. Da vere madri sollecite e amorose faranno un gran bene, preservando dal male tante disgraziate fanciulle, trascurate dai genitori, salveranno così tante anime, insegnando loro a conoscere, amare e servire Dio sulla terra per raggiungerlo poi nel Cielo.

Parla della dedicazione dell'arcibasilica di San Giovanni in Laterano, celebrata in quel giorno, e conclude: « La Nostra Apostolica Benedizione, o miei buoni figliuoli, o mie buone figliuole Salesiane, scenda sopra di voi, sui vostri genitori e parenti, sui vostri confratelli e sulle vostre consorelle, perchè si estenda la gloria di Dio e la salvezza delle anime ».

Il 13 dello stesso mese di novembre, missionari e missionarie sono raccolti a Sampierdarena... Ma mancano le Suore di Mornese. Che è mai accaduto?

Mette conto di narrar l'episodio, così come le Suore lo hanno raccontato, quasi con le stesse parole con le quali è stato registrato.

« Dovevano venire ieri e tutto era pronto, quando, fino all'alba, una nebbia fitta si stende su tutta la collina e una pioggia dirotta, continua, inonda presto tutta la strada.

Verso le tre dopo pranzo, quando avrebbero dovuto partire,

1877

si aggiunse un vento terribile e, nonostante tutte le loro insistenze, non si credè conveniente di farle muovere.

Allora, poichè il tempo stringeva, si cerca una carrozza che le porti fino a Gavi; là avrebbero pernottato e sarebbero ripartite l'indomani per tempo.

Nessuno si vuol muovere con quel diluvio, a nessun prezzo. Dicono che sarebbe andare incontro alla morte. Eppure bisogna partire, magari di notte.

La Suora economica ha un'idea luminosa. Si fa imprestare un carro tirato da buoi e lo fa condurre sotto il portico del collegio, poi, con grosse verghe legate bene fra di loro, e ad arco sul carro, forma una specie di carrozza chiusa, e la chiude davvero, cucendo sugli archi grosse coperte imbottite. Con sedie e con paglia forma i sedili interni. È una vettura di nuovo conio, ma è comoda e solida.

E le Suore entrano in quell'Arca di Noè di nuovo tipo e il carro si prova a camminare, mentre le altre Suore circondano il carro e, armate di lanterne, cantano le lodi della Madonna. Tutto si risolve in una bella e nuova ricreazione... Ci vuol altro contro quel finimondo! Un poco di riposo non farà male...

Ma intanto le Superiori non sanno a che Santo votarsi.

Quel carro, per quanto ingegnosamente apprestato, è impossibile che possa giungere alla stazione in tempo utile...

Quand'ecco il segretario del Comune, certo Traverso, si offre di portare all'alba le Suore più deboli, le altre anderanno a piedi.

A mezzanotte si alzano, fanno una piccola preghiera e poi, avanti, alla luce delle lanterne. Per fortuna un buon cooperatore salesiano fa loro da guida, quasi nuovo arcangelo san Raffaele, e le fa giungere a tempo... ».

La conclusione? « Ma come sono buoni i cooperatori! Glielo dica, Madre, a don Bosco: sono essi che ci hanno cavato d'im-



« Don Bosco da non molto aveva avuto a Strambino, alla morte di un ricco signore, una notevole eredità, e perciò più volte era passato di là. E con don Bosco eran venuti don Rua, don Savio, don Lazzerio.

E tutti questi esemplari sacerdoti, stando in canonica, avevano avuto agio di conoscere le due sorelle Gedda, di edificarsi al loro contegno e, soprattutto, alla loro pietà ».

(pag. 35)



« Al momento di ritornare a Strambino, salutò affettuosamente la mamma, come di solito, e si accompagnò con la sorella sino a una cascina detta Carsana. »

S'indugiò con la sorella, parlando di tante cose: l'aiutò a far legna e le caricò il fardello sul capo, dopo averla affettuosamente abbracciata; e ognuno prese la propria strada, in direzione opposta.

Rosa affrontò una breve salita e, giunta al culmine, si volse indietro, e vide laggiù, sulla strada assolata, la Teresa. Non s'era mossa, e guardava la sorella con insistenza, ma senza far gesti ».

(pag. 38)

PECCO, LA CASCINA DETTA CARSA



« Due sorelle di lei, Lucia e Caterina, s'erano trasferite da qualche tempo nella parrocchia di Strambino, presso il priore teologo Giovanni Battista Oglietti ».

« Senonchè Caterina ben presto si ammalò piuttosto gravemente, e fu costretta a ritornare in famiglia nel febbraio del 1871, con particolare pena di mamma Maria che vedeva aggravarsi la situazione economica di casa. Per cui ella chiese al teologo Oglietti se poteva mandare Teresa a sostituire la sorella.

Ed egli annuì ».

(pp. 28-29)

LA CASA PARROCCHIALE DI STRAMBINO,
DOVE TERESA GEDDA FU A SERVIZIO DAL
1871 AL 1876

broglio anche per i passaporti e non hanno risparmiato passi nè per Novi nè per Genova ».

L'ospizio salesiano di Sampierdarena è tutto in movimento, un vero alveare fervido di vita. Le Suore, raccolte in un salone, fanno gli ultimi preparativi, anche per la celebrazione, che sperano quotidiana, della Santa Messa sul bastimento.

All'improvviso entra don Costamagna e consegna alla custodia di Suor Teresina Mazzarello il quadro di Maria Ausiliatrice già benedetto da don Bosco, per la cappella di Mornese; e, poco dopo, don Cagliero con un'altra riproduzione della Madonna e Gesù Bambino in braccio: il primo sarà per Almagro, il secondo per Villa Colòn... È la prima volta che la Madonna Ausiliatrice varca i mari.

Nella notte arriva don Bosco, che è pronto, il 14, a celebrare per i partenti e le partenti. Può anche confessare chi vuole e dare a ciascuno gli ultimi ricordi.

Piove e tira vento. E bisogna andare ancora a Genova per imbarcarsi e partire. È ancora il *Savoie* che li porterà a destinazione. Tutti gli occhi sono fissi sulle povere Suorine, che come uccellini spauriti si trovano quasi sperdute là dentro.

Ma c'è la buona Madre Mazzarello a visitare ogni cabina, ogni cuccetta delle sue figlie, perchè nulla manchi e per dire a ciascuna una materna parola di incoraggiamento e di benedizione. Poi parla a tutte insieme, poi le conduce da don Bosco, perchè dica loro un pensierino di quelli che, detti da lui, non si dimenticano più.

Il Santo parla come sa parlare lui, conforta e benedice.

È l'ora. È suonato l'ultimo segno della sirena: chi non parte deve scendere... Ecco, ora son tutti inginocchiati intorno a don Bosco. Il padre leva la mano benedicente, ma la mano gli trema e i suoi occhi sono pieni di pianto. Si affretta verso la ripida scaletta e, non visto, si asciuga le lacrime.

Quando sta per rimettersi in tasca il fazzoletto, lo lascia

nov. 1871

inavvertitamente cadere. E una Suora, rapida, lo sostituisce con un altro di bucato e porta con sè quel piccolo quadrato di tela bagnato dalle lacrime del Santo. Reliquia e talismano prezioso.

Poi è la volta della Madre... Un ultimo addio, e la Madre se ne va svelta, mentre le figliuole le gridano dietro: Madre, Madre!

Ora e don Bosco e Madre Mazzarello salutano dalla barchetta che li riconduce alla riva... Il gruppo, dal ponte del *Savoie*, risponde commosso. Alle dieci il piroscafo leva l'ancora.

E i partenti sentono come uno strappo al cuore... Apparentemente un filo s'è spezzato. In realtà quelle anime sono più unite che mai nel Cuore di Gesù.

Don Costamagna ha un'idea geniale. Chiama tutti e tutte intorno a sè e fa cantare una lode alla Madonna: «Io voglio amar Maria...». Nel canto alla Madre celeste si calmano tutte le agitazioni e nel piccolo mare del cuore si fa una grande bonaccia.

E si va, ed i ricordi di quando a Mornese, proprio lui, don Costamagna, per un tempo impossibile batteva e ribatteva sui tasti dell'armonium su quelle prime note che non volevan venire: «Io voglio amar Maria...», tanto che alla fine Madre Mazzarello con un sorriso birichino gli mandò un'ambasciata: «Andate un po' a dire al Signor Direttore che non soltanto lui vuole amare la Madonna, ma che la vogliamo amare anche noi. E che stia buono...».

E una dolce pace e un'abbandono tranquillo cullavan queste anime belle che, con l'entusiasmo degli eroi, andavan lontano dalla patria diletta, a cercare anime per il Signore.

Se è vero che i cristiani — come si legge nell'antica lettera a Diognete — sono l'anima del mondo, è anche vero che il mondo è la loro patria, quando si tratta di salvare i fratelli.

Naturalmente, il Bollettino Salesiano del dicembre 1877,

già araldo simpaticissimo delle opere di don Bosco, non perdeva l'occasione per elevare questo inno augurale: «Lode alle intrepide Suore, che, in sul fior degli anni, dopo aver già calpestato le gioie del mondo, per consacrarsi a Dio solo, ora, con uno slancio vieppiù ammirabile e sublime, superano la debolezza del sesso, contrariando le affezioni più dolci, salpano coraggiose per sì lontani lidi, al fine di guadagnare anime a Gesù Cristo ed estendere, secondo la forza e lo stato loro, il regno dell'amor suo sino agli ultimi confini della terra.

Vere imitatrici della Vergine Ausiliatrice, loro Madre e Patrona, degne emule delle Maddalene, delle Marte, delle Marie, delle donne, insomma, del Vangelo, esse seguirono, come queste, più da vicino le orme dello Sposo celeste e, quali vergini prudenti, non correranno pericolo di trovarsi colle lampade vuote, il dì della morte».

A parte l'enfasi propria del tempo, i sentimenti espressi son ben degni dell'avvenimento.

A me tornano in mente le belle parole dell'Apostolo il quale, insieme coi nomi dei suoi collaboratori nell'apostolato, ricorda le pie donne, che «con lui lavorarono per il Vangelo, i cui nomi sono scritti nel libro della vita».

Suor Teresa Gedda va anche lei verso i lidi lontani, lieta come nessuno e come nessuno pronta a consumarsi nel campo del lavoro apostolico.

Nelle lunghe notti marine, chi sa come la giovane missionaria avrà rivissuto i suoi ventiquattr'anni passati, quelli soprattutto della luce e della chiamata dopo la prima Comunione, quelli della lotta e dell'attesa, e sotto le stelle avrà innalzato al Signore la preghiera di tutta la sua riconoscenza.

Il cambiamento avvenuto nel cuore di sua madre le apriva

più largo il cuore verso la Madre celeste, la quale, anche in queste circostanze, s'era davvero dimostrata Ausiliatrice sovrana e gentile, facendo sì che la sua figliuola di predilezione muovesse verso il nuovo paese con l'anima pacificata, disposta più che mai a non risparmiarsi in nulla per la più grande gloria del suo Signore.



11. IL VOLTO DELL'AMERICA

Li *Savoie* solcava maestoso il mare... Quella solitudine immensa, quella vastità senza confini, sotto un cielo sempre diverso, il passaggio dell'Equatore, l'apparire, nella notte, tra le stelle, della splendida Croce del Sud, facevano stringere il cuore a Suor Teresa che, paragonando tutto con la sua piccola vita e la piccola casa di Pecco, credeva d'esser passata, come per incanto, in un mondo nuovo... Il suo sogno s'era avverato, e in che modo!

Per fortuna i Salesiani e le Suore si orientano subito: son missionari e non poeti o passeggeri a spasso. E perciò trovano da far bene anche sul piroscalo. Ci sono i nostri emigranti e i loro numerosi figliuoli. I bambini sono presi subito di mira. « Ci siamo dati d'attorno — scrive don Costamagna a don Bosco — per attirarne quanti più ne fosse concesso; e, col far lucicare ai loro occhietti e col regalar loro qualche medaglia o piccole immagini, in breve ci siamo trovati padroni di una cinquantina di questi cuoricini.

Da tre giorni, nelle ore più propizie, noi ce ne raccogliamo un buon numero attorno e facciamo loro un po' di catechismo. Oh, quanto ne hanno bisogno! Nè qui è tutto. I parenti, vedendoci prender cura dei loro bimbi, e trattarli amorevolmente sono fuori di sè dalla gioia, e così ci guadagnamo l'animo loro e di molti altri adulti. Quindi anche a costoro andiamo facendo qualche predichina. Stiamo buoni, ripetiamo: gettiamo via e

fuggiamo il peccato, e Dio ci darà un felice viaggio. Taluni ci promisero già di venirsi a confessare. Ed ecco incominciata la nostra missione...».

È chiaro che le bambine e le donne gravitano tutte verso le sei Suorine, che son lì vispe e serene a parlar di Gesù e della Madonna, a confortare, ad aprire nuovi orizzonti a tanti poveri cuori. Suor Teresa non è l'ultima davvero, e mette a profitto quelle qualità di semplicità e di decisione che ha sortito da natura ed affinato con la Grazia.

La navigazione fu benedetta dal Cielo. I padri Salesiani ebbero anche modo di sbarcare per qualche ora a Rio de Janeiro... Che cosa avran detto le Suore di fronte a quella meravigliosa fantasmagoria di picchi, di colori, di mare, che è la baia di Guanabara?

A Rio de Janeiro li aspettava il Vescovo, Mons. Lacerda, che voleva interessarli alla fondazione di una scuola d'arte e mestieri per la gioventù abbandonata. Ma a Rio c'era la febbre gialla...

Giunto il *Savoie* a Montevideo il 12 dicembre 1877, con grande sorpresa di tutti, la Capitaneria del Porto aveva prescritta una quarantena di nove giorni nell'isolotto di Flores, a pochi chilometri dalla città. « Ci misero tutti in un barcone — racconta Suor Giovanna Borgna — e dovemmo goderci quel sole cocentissimo dalle ore undici alle diciassette. Nessuna ne soffrì, ad eccezione di Suor Gedda che ne risentì assai nella testa e, per qualche tempo, ci fece persino temere che impazzisse, anche quando, finita la quarantena, potemmo curarla. Faceva veramente pena; ma anche in quel tempo era piissima, fin troppo, forse, e buona tanto ».

E così la nostra Suorina paga, prima di tutte, il tributo. Si sarà trattato di una insolazione bell'e buona, o, meglio, brutta e cattiva. Ma intanto l'episodio ha dato modo di accertare una volta di più la pietà e la bontà di questa santa figliuola.

I nove giorni di quarantena furon poi ridotti a cinque, ma furon lunghi, noiosi giorni di vero sacrificio, che tutte però lietamente offesero al Signore, non tralasciando i loro piccoli catechismi e la rudimentale evangelizzazione di quella povera gente. Tardava ad esse di sbarcare e di rendersi conto, finalmente, del loro ministero. Ma la *via Crucis* era ancor lunga.

La città parve alle Suore molto bella: una città relativamente nuova, con bei palazzi moderni, terrazze fiorite, vie diritte, larghe piazze, alberi rigogliosi... con certi fiori azzurri ch'erano una novità.

Esse però, più che alla città e alle bellezze del porto — perchè sono missionarie? — sospiravano la pace di un asilo, per convincersi soprattutto che erano in luogo di missione... I Salesiani furono accompagnati da don Lasagna al collegio Pio IX, di Villa Colòn, mentre le Suore, con caritatevole pensiero del Vescovo Mons. Vera, furono accolte in episcopio, dove trovarono la più squisita cordialità. Riposate e rifocillate, furono poi condotte nel Convento di Santa Maria delle Suore Visitandine, che le ospitarono per più di un mese, finchè non fu pronta la loro abitazione.

Cara circostanza, questa: sembrava quasi che san Francesco di Sales andasse incontro, con la carità delle sue figliuole, a queste altre figliuole che, nel suo spirito, eran state formate da san Giovanni Bosco, ad amare Dio e a servirlo generosamente nei suoi più diseredati figliuoli.

E davvero le povere Suorine si trovaron tra loro come tra sorelle.

È interessante, a questo riguardo, dopo che s'eran trasferite anch'esse a Villa Colòn, un estratto di lettera di Suor Giovanna Borgna, che era la Vicaria del piccolo drappello: « Ancora adesso torno con piacere al mesetto passato alla Visitazione. Noi eravamo le nipoti, e le care buone Madri altrettante ziette nostre; e, come nipoti vispe ed inesperte, sapevamo anche dare

qualche pensiero alle amorevoli zie. Il primo venne da Suor Teresina Gedda, col suo mal di capo, che non voleva andarsene, il secondo, dalle nostre robuste calzature arrivate con noi da Mornese e non adatte al passo angelico delle Visitandine; il terzo dalle risatelle che si sfoggiavano nel momento meno opportuno all'uscir di una frase mal intesa e peggio pronunciata nella nuova lingua; il quarto, la Comunione quotidiana che noi, povere Suorine, allegre come fringuelli, ricevevamo ogni giorno, e che formava, invece, l'aspirazione penosa delle gravi, benchè amabilissime Madri Visitandine, non ancora use a tale frequenza eucaristica.

E quale festa, quando veniva l'uno o l'altro dei nostri padri Salesiani a cavarci dagli imbrogli e a togliere ogni punto di scrupolo, sì a noi che alle pie e sante claustrali di san Francesco di Sales! ».

Si vanno così acclimatando, ma sempre con una penetta dentro, di non aver abbastanza da fare. Stanno... troppo bene. E sono incantate del suolo fertile come le benedizioni di Dio, del clima dolce come il sorriso della mamma.

Il lavoro è cominciato, specie tra la gioventù della povera gente, che va a loro come attirata da una calamita.

E commentano: « Ebbene, se non saremo subito missionarie tra i selvaggi della Pampa e della Patagonia, cominceremo, come ha detto don Bosco, a consolidare il regno di Dio in mezzo ai già fedeli; a ravvivarlo tra quelli che lo hanno abbandonato, e ad estenderlo tra i civili che ancora non lo conoscono ».

Intanto le aspettava la casetta che un benefattore, il signor Enrico Fynn aveva preparato per esse a Villa Colòn, o città di Colombo, una cittadina appena nata, per opera di una società di grandi impresari, che pensarono anche alla costruzione di una bella chiesa dedicata alla cara Santa Rosa da Lima, il primo fiore di santità nell'America meridionale.

La nuova casa era piccola ed accogliente, ma il problema

della vita si presentava a loro molto arduo, chè non avevan risorse sufficienti, e dovettero, sulle prime, litigare, come si dice, il pranzo con la cena.

Non tardarono ad orientarsi e, da buone Salesiane, seppero subito trovare un proficuo sbocco alla loro attività. Mentre si occupavano con ardore apostolico della povera gente, aprirono anche scuole per fanciulle agiate, a pagamento, e non dimenticarono di dar vita all'oratorio femminile.

Sicchè, anche le asprezze degli inizi si cambiarono in un utile insegnamento, perchè potessero apprezzare a dovere la loro educazione missionaria.

Suor Teresina poi coi suoi mal di capo aveva qualcosa di più delle sue consorelle da offrire lietamente al Signore. Era più pia di sempre, più umile e caritatevole che mai.

Non si può dire la gioia di tutte, quando riuscirono con molti sacrifici ad aprire ai fedeli la loro prima cappellina: com'era povera, ma c'era Gesù; e Gesù ama, anzi, predilige la povertà e ci si trova a suo agio, Lui che ai palazzi dei Re preferì, venendo al mondo, la paglia della mangiatoia.

E sull'altare posero il bel quadro della Madonna Ausiliatrice, il regalo di don Bosco e di don Cagliero, quel quadro che già e aveva protette e rasserenate sulle onde sconvolte.

Era un pezzetto di Mornese, di Valdocco, ch'era venuto sin qui; era il sorriso del Padre e della Madre, che passava dagli occhi della Vergine santa a confortare le Figlie lontane.

Ora sarà più facile lavorare, sarà più dolce soffrire.

E come il Signore le benedice, nel loro umile lavoro, come le accompagna, come le sostiene.

Tutti le guardano con simpatia: non hanno mai visto nulla di così gentile, premuroso, laborioso. È davvero un raggio di luce che s'è acceso... Chi lo spegnerà più?

Dio mostra loro il suo augusto compiacimento, mandando, il 22 marzo del 1878 — appena un anno dalla loro presa di pos-

sesso — la prima postulante, Laura Rodriguez, la quale risponde così bene alla grazia della vocazione che, dopo i sei mesi di postulato, riceve l'abito religioso. Un avvenimento! Pensare agli esercizi spirituali! Per la prima volta avveniva nell'Uruguay una simile cosa.

Una difficoltà, che pareva insormontabile, fu risolta da Suor Teresina Gedda, la quale, diventata ufficialmente sagrestana, tolse d'imbarazzo la Direttrice, accorata di non aver soldi bastanti per procurare l'abito bianco di uso.

Vi è un camice nuovo: può servire per questa volta. È una nota da « Fioretti ».

L'effetto fu magnifico e la funzioncina lasciò in tutti una dolcezza soave, mentre la Madonna sorrideva dal quadro di don Bosco.

Sembrava ormai che le preoccupazioni fossero finite. Ma sarebbe stato troppo bello e troppo poco corrispondente alle consuetudini divine.

Crescevano le alunne, l'oratorio non bastava più e... la casetta del signor Fynn andava in rovina.

Costruita in fretta e furia e, forse, con soverchia economia, oltre a non esser più sufficiente, non reggeva più. Neppure dopo che la benefattrice Elena Jackson vi spese settecendo scudi per restaurarla...

La Provvidenza si rivela e mette, nel difficile frangente, a loro disposizione la villa del signor Uriarte.

Le peripezie però non sono terminate, come vedremo nel prossimo capitolo.

12. LE DELICATEZZE DELLA PROVVIDENZA

La casa Uriarte, a un certo momento, col suo giardino, col suo orto, per le disagiate condizioni finanziarie del generoso proprietario, è messa in vendita. Le povere Suore sono tutte in allarme. Come faranno, se non troveranno la somma necessaria per comperarla?

La Provvidenza, anche questa volta, ha un nome, don Lagsagna, in quanto questi, si direbbe in modo prodigioso, riesce a trovare i soldi per l'acquisto: e la prima forte somma è offerta dell'insigne benefattrice Elena Jackson.

Nel 1885, nuovo ampliamento della casa e costruzione di un grandioso edificio; e di lì a poco un maestoso salone, adibito a cappella, è benedetto tra l'entusiasmo generale, dal nuovo Vescovo di Montevideo, Mons. Jeregui.

La benedizione del Cielo è così limpidamente evidente che tutti ne sono commossi.

E verrà, il 12 marzo del 1887, la costruzione del noviziato uruguaiano... e poi ancora un altro corpo di fabbrica... La Provvidenza non si stanca mai, quando gli uomini la favoriscono e non la contrariano.

E Suor Teresina Gedda assiste, estasiata, a questo prodigioso incremento dell'opera salesiana. Anch'ella è una piccola provvidenziale pietra del bell'edificio.

Nonostante i suoi forti mal di capo del principio, non si

perde d'animo e ringrazia di continuo il Cielo del favore segnalato che le ha fatto.

Fin dall'ottobre del 1878, una sua lettera alla mamma è davvero rivelatrice.

«Carissima Madre, eccomi ai vostri piedi per domandarvi mille, mille perdoni della mia tardanza nello scrivervi. Vi dico subito la verità, vi ho già scritto varie volte, ma non so se abbiate avuto le mie lettere, perchè non ho più ricevuto nessuna risposta. Se sapeste quante volte penso a voi, come pure ai miei cari fratelli e sorelle! Io non posso dirvelo; ma voi ben ve lo potete immaginare. Con tutto questo non affliggetevi, cara Madre. Io sono molto contenta, sempre, ogni giorno più di trovarmi in questa santa casa e di più di trovarmi in questo nuovo mondo. Prima di tutto vi dico una bella cosa. Noi abbiamo la chiesa, proprio in casa, e giorno e notte il buon Gesù vive con noi! Oh, che fortuna! Poco distante v'è un collegio dei nostri Padri, da cui tutti i giorni viene un Sacerdote a celebrare la S. Messa, e qualche volta, alla sera, a darci la Benedizione col SS. Sacramento ed anche a farci la predica. Cara madre, che fortuna è la mia!

Vi assicuro che sempre mi ricorderò, nelle mie misere orazioni e specialmente nella S. Comunione, di tutti indistintamente e in particolare di voi, cara madre, cosicchè possiamo dire che siamo lontani di corpo, ma molto vicini col cuore.

Madre, permettetemi che vi dica una cosa: desidererei molto di avere qualche sorella in mia compagnia, ossia in questo santo Istituto. Oh sì, sarei proprio contenta, sempre inteso che questa fosse la volontà di Dio. Io spero e intanto prego la SS. Vergine Ausiliatrice, nostra gran Madre, che ci vuol tanto bene, che faccia Lei tutto come vuole il suo Gesù e che ci aiuti per poter sempre fare la sua santissima Volontà, in tutte le cose, in modo che possiamo poi incontrarci tutti un giorno in Paradiso, luogo solo di felicità. Oh, se vi giungeremo, non ci



TORINO,
PRESSO PIETRO MARIETTI LIBRAIO E NEGOZIANTE DI STAMPA

« Da Pecco a' Torino la distanza è breve.
È impossibile che don Gianassi, come tutti
i buoni preti piemontesi, non abbia non
una volta ma mille parlato di don Bosco
e magnificata l'opera sua ».

(pag. 14)

separeremo mai più; ed allora saremo sicuri di non perdere più
il buon Gesù e staremo sempre uniti, tutti insieme, per tutta
l'eternità. Oh, che piacere, cara Mamma!

Soltanto che, prima d'andare in Paradiso, dobbiamo guadagnarcelo. Ma questa vita passa presto. E il giorno della morte verrà pure presto, sì più presto di quel che ci pensiamo; però facciamoci tanto coraggio; confidiamo molto nel Signore, che è tanto buono, che ci vuole tutti salvi. È certo che da noi non possiamo far niente di bene, possiamo solo commettere il male: ma noi confidiamo tanto nei meriti della Passione di Gesù che è morto per noi in Croce, per salvarci tutti.

Vi prego proprio di cuore che facciate tanto la carità di pregare per me tutti quanti, affinché possa, una volta davvero, essere una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, di fatto e non solo di parole, come fui finora; vi prego proprio che mi facciate questa carità, e vi prometto un'altra volta che non mi dimenticherò giammai di voi tutti.

Oh, come sarei contenta, se potessi avere una vostra lettera e in essa vostre notizie, tanto da me desiderate; ed anche notizie della cara zia, dei fratelli, delle sorelle e di tutti i parenti e benefattori; in una parola di tutti quelli che voi sapete che io bramerei conoscere come stanno.

Qui siamo ancora poche e abbiamo molto lavoro. Se vedeste, cara mamma, questi poveri abitanti, fanno proprio compassione. Poverini! sono così ignoranti nelle cose di religione, che pare impossibile. Vi assicuro, cara madre; se vedeste, sono certa che non fareste altro che dire che noi siamo proprio fortunate. Ringraziamo tanto il Signore; sì, sì, madre, ringraziamolo tutti i giorni, principalmente d'averci fatti nascere nella santa religione, a preferenza di tanti altri poverini, che certamente l'avrebbero servito meglio di noi e specialmente meglio di me, che ho ricevuto tante grazie. Ringraziatelo anche voi per me e domandategli pure la grazia che possa lavorare tanto tanto per il

buon Gesù, e anche amarlo tanto e che sia sempre disposta a fare qualunque sacrificio per suo amore; per lui, che ha sofferto nato per me. Io vi assicuro che domanderò questa stessa grazia per voi tutti.

Intanto vi auguro buone feste Natalizie, buona fine e buon Capo d'Anno. Auguro pure a tutti lunga serie di anni, pieni di tutte le consolazioni che il vostro buon cuore desidera. Specialmente nella novena del Bambino Gesù, uniamoci tutti insieme, voi altri di lì ed io di qui. Spero che farete tutti la santa Comunione. Formando così un cuor solo, mettiamoci a' suoi piedi e diciamogli che si degni di venire a rinascere e crescere nei nostri miserabili cuori; di non separarsene mai più, ma di rimanere in noi con la sua divina grazia; che ci aiuti, che ci assista, onde possiamo sempre fare la sua santa volontà, vivere da veri cristiani il tempo che ci resta ancora di vita, (che passa così presto), e finalmente unirci tutti insieme e amarlo e goderlo per sempre nel bel paradiso. Oh, sì, quando saremo giunti colà, ci pagheremo di tutto.

Coraggio dunque, facciamoci coraggio. A gara a chi può andare più in alto nel cielo.

Adesso qui andiamo nell'estate. Credo che già lo sapete: quando qui è estate, in Italia è inverno.

Vorrei dire una parola a ciascuno, ma, non potendo, lascio a voi a fare le mie parti presso la zia, Antonio e sua moglie, Domenico, la mia cara Lucia, Domenica, Rosa, il mio padrino, tutti i parenti, il Signor Pievano, il Signor Commendatore, i Signori Vicecurati, la damigella Faccio, tutte le mie compagne, la mia figlioccia, tutti quelli che domandano delle mie notizie. Vi assicuro, cara mamma, che vi lascio con la penna, ma non mai col cuore. Addio, addio, miei cari tutti. Abbiate tutti la bontà di pregare per me ed io non mi dimenticherò di voi, come è mio dovere. Addio.

Vostra affez. figlia
Suor Teresa Gedda ».

È ammirabile lo slancio col quale questa figliuola sa far sentire ai suoi un affetto che, ormai, non è più terreno: c'è una semplicità d'oro, che rende preziose le frasi più ordinarie e che cosparge di spiritualità ogni pensiero.

L'accenno a una possibile vocazione d'un'altra sua sorella, dice la stima che ella ha della vocazione religiosa, al punto da desiderarla per tutte le persone più care.

Suor Teresa scopre un cuore che è sensibile al cento per cento.

Difatti i suoi primi anni di vita missionaria sono segnati da una profonda sofferenza, che ella non sempre riesce a nascondere, poichè, a volte, le strappa le lacrime.

Soffre per i parenti lontani, soffre per le difficoltà della nuova vita, specie per il clima e per il vento, soffre di non potersi dare quanto vorrebbe a tanti poveri esseri, che nelle povere capanne di paglia e di fango, i *ranchos*, vivevano abbruttiti e desolati.

La preghiera era per lei il talismano della consolazione. Gettandosi tutta nel Cuore di Gesù, ritrovava l'equilibrio, le forze, l'entusiasmo.

Lo osservava Suor Laura Rodriguez, la prima Suora americana: « Vedevo che Suor Gedda piangeva molto sovente, ma, nel medesimo tempo, era quella che pregava di più durante il lavoro. Mi diceva che era molto affezionata alla Superiora, massimamente a Suor Mazzarello. Io la vedevo tutta raccolta e rassegnata, che mi animava a fare generosamente il sacrificio di lasciare i miei parenti: ciò che mi era molto difficile ».

Com'è vero che la sofferenza, quand'è accolta per amor di Dio, è sempre tanto feconda in rapporto all'apostolato.

Partire è un poco morire... dice il proverbio. Eppure è altra cosa dal morire. E ciò si sperimenta quando, sia pur da lontano, la morte bussa inesorabilmente alla porta.

Suor Gedda ne seppe qualcosa.

Prima nel campo spirituale e poi nel campo familiare.

Nel primo ebbe a piangere la pia morte dell'ottimo teologo Oglietti, avvenuta il 16 dicembre 1877, per lei più che benefattore, in momenti assai delicati e tristi, quando sembrava che tutto e tutti concertassero per mandare a monte la sua vocazione religiosa: tanto più che anche sua sorella Lucia, restando sola, avrebbe dovuto rientrare in famiglia, dove la situazione finanziaria era sempre molto poco brillante.

Di lì a poco, si può dire, al suo fianco, vedeva spirare con l'abbandono di una bambina, la sorella Suor Virginia Magone, a ventidue anni! il 25 settembre 1880.

Era giunta a Villa Colòn con il secondo gruppo di missionarie, e quando sognava di darsi senza riserva al suo ministero per portar tante anime al Cuore del Signore, il Signore già le diceva all'anima ch'era l'ora del ritorno. Il primo olocausto!

Povera figlietta! come deve aver allargato gli occhi, quando mite e festivo le sarà apparso Gesù.

Quanto vuoto e quanta pena dietro di lei, nel nido tranquillo... Suor Teresa non sapeva come fare a frenare le lacrime. E non aveva tutti i torti. Venti giorni dopo, altra e più grave e irreparabile dipartita, in seno alla famiglia del sangue.

Domenico, suo fratello, chierico nel seminario d'Ivrea, dopo aver compiuto gli studi ginnasiali a Valdocco, giovane tutta pietà e bontà e perciò amatissimo in casa e fuori, ammalatosi forse di mal sottile, in poco più di un anno se ne volò in Cielo, portando con sé tutte le più fiorite speranze di un santo ministero sacerdotale.

Povera Teresa, non avrebbe mai immaginato per il fratello del cuore una così rapida fine. Che voglia di dire al Signore: — Perchè mi hai fatto questo? Ma, non solo non lo diceva al suo Gesù, ma quasi, sia pur con sforzo, finì per invidiare il fratellino caro, giunto così presto al premio.



« Ora si dette il caso che, giusto in quel tempo, Antonio, il fratello maggiore di Teresa, colui che doveva continuare il cognome dei Gedda, avesse rilevato a Torino una panetteria.

Naturalmente aveva urgente bisogno di una persona di fiducia, che gli rendesse possibile o profittevole il compito.

Avrà parlato con don Oglietti prima di interessare Teresa?

Il fatto è che le propose di andare, almeno provvisoriamente, con lui. La madre n'era consapevole e consenziente. E Teresa accettò ».

(pag. 34)

TORINO (VIA S. MASSIMO ANG. VIA MARIA VITTORIA). LA PANETTERIA DOVE TERESA ABITÒ CON IL FRATELLO ANTONIO

Lo scrisse alla sorella Lucia: « Ho ricevuto con profondo cordoglio la dolorosa notizia del nostro caro Domenico. Poverino! Io dico poverino, però, a dirti proprio la verità, quasi invidia la sua sorte, perchè adesso lui è fuori dal pericolo di perdere il nostro caro Sposo celeste, mentre invece noi non lo possiamo dire. Mi ha fatto una gran pena questa notizia e ti assicuro che, per alcuni giorni, ho dovuto farmi molta violenza a rassegnarmi, perchè non me l'aspettavo. Però, adesso, a forza di raccomandarmi a Gesù, sono già un poco più tranquilla e rassegnata e penso che il Signore è buon Padre e che tutto quel che fa è tutto per il nostro bene.

Desidererei sapere che tu sei un pochettino più allegra. Fatti tanto coraggio e facciamo di cuore e per amore il sacrificio: così il buon Gesù lo accetterà più volentieri e ce lo pagherà ».

Trascrivo volentieri le lettere di Suor Teresa, perchè mi sembrano sempre più rivelatrici del suo carattere e della sua formazione spirituale. Un carattere sensibile ma forte, una formazione semplice e lineare, che incanta.

Ci sono delle frasi umilissime che escono dalla sua penna, possiamo dire, incolta, e sono d'un'efficacia singolare. Pensate alla sua rassegnata tranquillità « a forza di raccomandarsi a Gesù ».

Quanto saremo tutti migliori « a forza di raccomandarci a Gesù »!

Ma i lutti non sono finiti... E questo che viene è il più profondo di tutti, sebbene sia il più prezioso di tutti.

Il 14 maggio 1881, « la Madre », nella nuova casa generanza di Nizza Monferrato, tornava serena e fiduciosa allo Sposo, a quarantaquattro anni, circondata da un luminosissimo alone di santità.

Maria Domenica Mazzarello che, accanto a san Giovanni Bosco, aveva dato vita e data la vita alle Figlie di Maria

Ausiliatrice, aveva lasciato orfane le sue Suorine... Avevano ancora tanto bisogno di lei! Così si diceva da tutti e da per tutto.

Il seguito della storia dimostrerà che i Santi fanno anche meglio la loro parte dal Cielo.

Ma, certamente, la perdita, per il nascente Istituto, era più che grave.

Avevano avuto sentore, le figlie d'America, della malattia mortale della Madre? Di lei ricordavano una lettera del 9 aprile 1879, proprio a loro, alle Suore di Villa Colòn, nella quale aveva un pensierino per ciascuna. Suor Gedda sapeva a memoria il suo: « Suor Gedda, come state? Spero che continuerete a star bene, per lavorare e farvi santa. Tenetemi allegre le Suore e pregate per me ».

Non è tutto un programma? E non è un poco la fotografia di questa nostra Suora, tanto semplice e tanto sapiente?

Lavorare e farsi santa! Bellissimo. Ma chi si sarebbe aspettato l'altro inciso: « Tenetemi allegre le Suore »?

Suor Gedda, dunque, nonostante i suoi acciacchetti americani, nonostante la sua, forse, eccessiva sensibilità, sapeva tenere allegre le compagne. Vuol dire che era intelligente, che era serena, che era caritatevole... È l'elogio che la Madre ha preparato per lei, prima di morire.

E prima di morire santa Maria Domenica aveva pensato ancora, e con che cuore, alle Figlie più lontane e aveva detto: « Salutatemele tutte, le figlie delle altre Case, specialmente le più lontane, quelle di Sicilia e dell'America. Dite loro che preghino per me. Vi do tre avvisi che vi prego di non dimenticare: carità, umiltà, ubbidienza ».

Se pregarono — e quanto — piangendo, le figliuole di Villa Colòn! E Suor Gedda più di tutte. Aveva nell'anima, per la Madre secondo lo spirito, una affettuosissima gratitudine, che solo in Cielo avrà potuto esprimere.

Ancora: sempre nel 1881, il giorno di santa Lucia, — e Suor Teresa pensò certo alla sorellina lontana — un altro fiore, e candidissimo, lo Sposo coglieva nei giardini di Villa Colòn: Suor Angelina Denegri, di ventun anno!

Era una delle prime sei Suore Missionarie: era partita contro il desiderio della sua madre terrena. Ma la Madonna l'aspettava in Cielo, anche per convertire alla volontà di Dio la desolata genitrice, troppo umana nel suo grande dolore.

13. SIAMO POCHE

Come la santa Madre Mazzarello aveva intuito, Suor Teresa Gedda, ora che si è acclimatata in terra di missione, ora che si va a mano a mano sempre più staccando dagli affetti terreni, anche i più santi, si va rendendo utile alla Comunità in tutte le maniere... Testimonianze?

Suor Laura Rodriguez, l'americana, la ricorda « infermiera, sagrestana, guardarobiera e... campanara ».

E aggiunge: « Eseguiwa tutto ciò con una puntualità ammirabile. Se alcune volte le succedeva di mancare all'orario, si presentava avanti alla Comunità a domandare perdono perchè, per causa sua, era stata trasgredita la Regola. Anche in mezzo a contrarietà e sacrifici e fatiche la vidi sempre di carattere uguale. Solo uno spirito forte e padrone di sè poteva mantenersi così sereno ».

Il lavoro degli inizi, a Villa Colòn, com'è facile pensare, fu tutt'altro che leggero e agevole, soprattutto perchè erano poche, troppo poche, per una somma di attività che, per fruttare, non lasciava loro respiro.

Lo scriveva molto ampiamente Suor Teresa alla sua mamma, e con una frase che nella sua semplicità è davvero lapidaria: « Siamo poche e il lavoro è molto ». Sempre così. Il lavoro apostolico è fatto sempre da pochi, che s'impongono di lavorare per molti. Ricordo una frase della Beata Paola Frassinetti,

la quale, quando l'Istituto soffriva di penuria di soggetti, solleva dire: « Siamo poche, ma lavoriamo ciascuna per due e saremo molte ».

Così facevano le buone e brave missionarie Salesiane, che, quanto a buona volontà e lavoro, si potevano specchiare — è l'opinione di tutte le sue compagne — nella generosa Suor Teresa.

La quale — com'è risaputo da testimonianze — aveva per regola e regola d'oro in una comunità, di « cercar sempre i lavori più oscuri e pesanti: per lei non vi erano nè ostacoli nè difficoltà, perchè tutto vinceva col suo spirito di sacrificio e con l'amor di Dio ».

L'attività era nel suo carattere e, perciò, nelle sue abitudini, e come altre sfuggono le responsabilità e la laboriosità, ella le andava cercando.

Ed era così perseverante in questa norma di vita, che le consorelle, al vederla « così sacrificata ed assidua al lavoro », non potevano rendersi conto del come ella riuscisse ad assolvere così bene tanti incarichi ed uffici, condendoli sempre con pazienza servizievole e modesta... Era proprio la meraviglia di casa.

Lei sola non si accorgeva di questa soma, che portava quotidianamente e gioiosamente sulle spalle, da contadina forte e volitiva. Perchè questo suo ritmo di servizio era continuamente scandito dall'orario, secondo la Regola, e dominato da un ardente spirito di carità, che da Dio passava scrupolosamente al prossimo. Servire Dio e servire il prossimo non eran per Suor Teresa due azioni, ma un'unica e identica azione. Difatti, il motivo della duplice carità è sempre il medesimo: l'amor di Dio.

Per questo, Suor Gedda, invece di stancarsi e disgustarsi, invece di chieder riposi o cambiamenti, chiedeva forze al Signore ed esultava.

Servite Domino in laetitia et in exultatione, servite il Signore in gaudio ed esultanza.

L'allegria di Suor Teresa era ormai proverbiale. E se la Madre Confondatrice la incaricava — quasi suo testamento — di tenere allegra la comunità, voleva dire che si trattava di allegria di buona lega.

« Siamo poche... » sì, ma Teresa lavorava per molte. E stava bene ed era contenta. Com'è vero che quando si risponde alla volontà di Dio, non c'è nulla che turbi, non c'è nulla che disorienti. *Ego sum via...* La via è Lui, e dietro a Lui non si sbaglia.

Ecco perchè, parecchi anni dopo, una benefattrice e vicina di casa, avendo conosciuto assai bene Suor Gedda, disse che delle sei Suore giunte in America, era « quella che più si distingueva in bontà e specialmente nella semplicità di fanciulla che attirava l'attenzione anche della gente di fuori ».

Tanto che don Lasagna soleva dire di Suor Teresa: « Quella è una santa »... E se lo diceva lui, che l'ha vista vivere per molti anni, noi non possiamo che accogliere con gioia la definizione.

Del resto c'era un appellativo, che era comune nella Comunità al riguardo di Suor Teresa: *la Suora buona*.

E questa bontà, ch'era il clima della sua vita, il respiro della sua anima, si ingigantiva ogni volta che, come infermiera, si trovava al capezzale di una malata, o suora o educanda.

Suor Teresa si trasfigurava; non era più questa o quella malatina, che aveva davanti, che doveva accudire: era Gesù. Forse ricordava la frase di sant'Angela da Foligno: « Andiamo a trovar Gesù; lo troveremo al capezzale degli ammalati ». E l'altra di Gesù: « Ero infermo e mi visitaste ».

Il suo cuore era davvero fasciato di compassione: soffriva con chi soffriva, e non desiderava, a costo delle sue sofferenze, che di alleviare le pene altrui.

Gesù non ha sempre fatto così? Che cos'è il Vangelo se non la delicatezza di Gesù al servizio dei sofferenti? Suor Gedda si studiava d'imitare Gesù; per questo don Lasagna diceva ch'era una santa; per questo le consorelle la chiamavano: la Suora buona.

Scriva Suor Teodora Castaneda: « Entrammo, (nel 1885), tre compagne insieme, in comunità. E sin dal primo momento che parlammo e trattammo con Suor Gedda ci parve di vedere una santa. Il suo portamento così umile, gentile, affettuoso, ci piacque tanto che cominciammo a chiamarla: la Suora buona. E questo nome le rimase sempre tra noi ».

Per lei, dimenticar se stessa per pensare alle altre, era la regola fondamentale. « Chi perderà la sua vita per me, la ritroverà », diceva il Signore. Alzarsi di notte a confortar le sue malate, anche in pieno inverno, non le costava nulla, perchè quando si ama non si sente nè lo sforzo, nè la fatica... E ciascuna, in comunità, pensava — tanto grande era la carità di Suor Gedda — d'esser la sua prediletta. « Mi vuole tanto bene! ». Sì, voleva bene a tutte, tutto il bene a tutte. Come le mamme, per le quali i figli sono tutti uguali; ma se una preferenza sembra che ci sia, è per chi soffre di più, per chi ha più bisogno, specie per chi è meno buono. Segreti dei cuori che amano davvero: e per amar davvero, perchè l'amore non sia una forma d'egoismo, bisogna amare Dio, amarlo tanto, tanto, senza misura, come diceva sant'Agostino e come ripeteva san Bernardo. Suor Gedda, senza immaginarlo, era d'accordo coi Padri e coi Teologi.

Suor Teresa aveva pronunciato i primi voti religiosi, come abbiamo detto, il 3 settembre del 1877. Allo scader del termine li aveva rinnovati con crescente entusiasmo.

Ora sta per spirare il secondo triennio.

Siamo nel 1883, la nostra Suora ha ormai trent'anni.

Può, con tutta consapevolezza, ripetere per sempre i suoi voti: nella vita e oltre la vita sarà tutta di Gesù.

Per la circostanza la mandano ad Almagro, nella Repubblica Argentina, presso Buenos Aires. Così rivede le altre consorelle, si rende conto del lavoro Salesiano, si accende sempre più di stima per l'immensa grazia d'esser stata chiamata a far parte di questo manipolo di apostoli.

Ella si prepara con tanto cuore. Le prediche di don Lasagna, che è il suo abituale Direttore, e per l'occasione il predicatore degli esercizi, la toccan sino in fondo all'anima.

Il diapason del suo spirito ha raggiunto altezze incommensurabili. Vorrebbe gridare a tutto il mondo la sua felicità.

Ormai si sente consacrata in eterno — è il 28 gennaio 1883 — alla gloria di Dio e al bene del prossimo, sotto la bandiera immacolata di Maria Ausiliatrice.

Naturalmente, nonostante la sua assoluta separazione dal mondo, non dimentica la sua famiglia, per la quale il puro amore dell'anima sua si fa sempre più grande, acceso com'è dall'inflammato desiderio che tutti i suoi, pur rimanendo nel mondo, sappiano, con una vita illibata, condotta in grazia di Dio, accumular tesori per l'eternità.

Del resto, è insegnamento tanto cristiano di san Giovanni Bosco, ripetuto da lui quando gliene capitava l'occasione, quello « di scriver spesso ai parenti, per compensarli del sacrificio fatto nel dare i propri figliuoli al Signore e di cogliere così l'opportunità di far loro un po' di bene, rivolgendogli loro qualche buon pensiero ».

Chi non sa che il nostro prossimo più... prossimo, sono i nostri parenti? Ricordarli, onorarli, aiutarli, soprattutto nell'anima, è dovere che rientra nel grande comandamento della carità.

E Suor Teresa non dimenticava nessuno, si ricordava di tutti e a tutti, prendendo parte, come fosse vicina, a gioie e dolori.

Tra le molte lettere che si conservano di lei, ne scelgo, di

quel tempo, una alla madre. Meglio non si potrebbe confermare il suo spirito soprannaturale.

« Carissima madre, zia e sorelle. Con mio grandissimo piacere ho ricevuto la vostra cara lettera; vi ringrazio tanto, perchè già l'aspettavo da molto. Ebbi grande piacere nel sentire che tutti siete in buona salute. Io pure sto bene. Ne sia per sempre ringraziato il buon Gesù. Intanto prepariamoci, perchè sempre bene non si può stare; e così, se stiamo preparati, quando al Signore piacerà visitarci con le malattie, non ci farà tanto colpo e ci faremo tanti meriti per il Paradiso. Coraggio, coraggio, mia carissima madre, questa vita passa molto presto e poi ci uniremo per non separarci mai più, mai più.

Animo, animo, miei cari tutti; guardiamo di approfittare di tutte le occasioni che il buon Gesù ci manda, per prepararci a fare una santa morte, perchè siamo sicuri che un giorno, quando meno pensiamo, arriverà, e fortunati noi, se saremo preparati, perchè da quel punto dipende la nostra sorte per tutta l'eternità. Ah, sì, sì, miei cari tutti, preghiamo, preghiamo gli uni per gli altri, affinchè possiamo trovarci tutti insieme alla destra divina.

Io vi assicuro che non sono capace di farvi sapere quanto sono contenta del mio santo stato; solo vi scongiuro che preghiate per me, affinchè possa corrispondere bene, come vuole il buon Gesù, alla santa vocazione.

Intanto io prendo questa bella occasione per augurarvi buone feste Natalizie, buon Fine e buon Capo d'anno: sì, preghiamo tanto il Bambino Gesù, affinchè si degni di venire a nascere e crescere nei nostri cuori e che resti sempre con noi con la sua santa grazia.

Addio, addio, miei cari tutti, addio. State sempre allegra, mia carissima madre... Addio ».

Questo ultimo « addio » che vuol dire « A Dio » sembra quasi profetico.

14. LA GIOIA DELLA VOLONTÀ DI DIO

Il 1888 si apriva con un grave lutto per la Pia Società Salesiana, fatto apposta per insegnare ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice che la volontà del Signore è sempre buona e perfetta: il piissimo transito di don Bosco.

Umanamente parlando, ogni giorno di vita rappresentava un arricchimento per le sue istituzioni e per anime senza numero. Egli avrebbe potuto certamente vivere più a lungo. Non aveva ancora settantatré anni!

Spirò all'alba del 31 gennaio, dopo circa due penosissimi mesi di alternative, addormentandosi sul Cuore di Gesù, coi segni dei predestinati, lasciando nel pianto tanti cuori che da lui avevan ricevuto sovrabbondanza di bene.

La notizia giunse rapidamente anche a Villa Colòn e si può pensare quanta pena abbia portato a tutte le pie Religiose, specie a Suor Teresa, affezionatissima al Padre buono, che ella conosceva e ammirava e dal cui cuore era uscito provvidenzialmente anche l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il suo Istituto.

Fu un atto di fede e di abbandono, il suo: di fede, nel premio eterno, che attendeva in Cielo la bellissima anima del santo Sacerdote; di abbandono nella divina protezione, che certamente non sarebbe mancata a tutte le promettentissime opere salesiane. Pagò certo il suo giusto tributo di lacrime, ma dalla prova riuscì, direi, rafforzata nella pietà.

Dovremo tornar di frequente sul concetto che la volontà di Dio è segreto di perfezione e perciò di gioia. E ci torneremo,

perchè Suor Gedda ce ne darà quasi di continuo la felice occasione, disposta com'era ad esser figlia d'obbedienza.

Non c'era imbarazzo, in comunità, che non si ricorresse a Suor Teresa: le altre potevano aver motivo di far presente questa o quella difficoltà, ed era cosa ammessa ed ammissibile. Ma quando si ricorreva alla Suorina di Pecco, si poteva esser certi, ancorchè ci fossero noie o inciampi, che per quanto dipendesse da lei ogni ostacolo sarebbe stato lietamente superato, e pagando di persona.

Perciò Suor Gedda era veramente buona a far tutto.

Si è visto quanti incarichi disimpegnasse in una volta sola: aveva una soda intelligenza, molto chiara e molto pratica, che la soccorreva in ogni frangente.

Nello stesso anno 1888, Suor Teresina Mazzarello, che era Maestra delle novizie, era stata richiamata in Italia: per sostituirla, in un ufficio così delicato e di così grande importanza, si scelse Suor Gedda. Ed ella lo assolse con amore di madre, con zelo di apostolo, con prudenza d'anima consacrata al Signore... E il nome e la capacità della Suora trovarono sempre maggiori consensi e sconfinata ammirazione.

Spigolo qua e là...

« Con la sua carità, virtù che considero caratteristica in lei, con le sue parole di conforto, con la sua amabilità mi rese dolci i giorni estremamente amari della separazione dalla mia famiglia. Non lo dimenticherò giammai ».

Ecco il giudizio di Suor Leoni. « Fui per lo spazio di un anno sotto la direzione di Suor Gedda... Fu per me una cara madre, maestra, consigliera. Era sovraccarica di lavoro, aveva vari uffici nella casa: era maestra delle novizie e delle postulanti, vicaria, sagrestana, infermiera, portinaia...

Quello che più mi edificava era il vederla sempre dello stesso umore. Era severa con se stessa, ma soave e dolce con le altre ».

E Suor Margherita: « Ebbero la fortuna di aver Suor Gedda per Madre Maestra. Il suo carattere era la dolcezza personificata. Quando le narravamo le nostre pene, essa, con la sua carità e dolcezza, sapeva dissiparle, in maniera che partivamo da lei tranquille e liete.

Era umile, obbediente e pia; in una parola, possedeva tutte le virtù religiose nel più alto grado, ma la carità eccelleva in tutte le sue parole ed opere... Lavorava senza riposo... Noi la chiamavamo *la colombina*, perchè ci pareva che volasse nel compiere tanti uffici... ».

Suor Florinda nota una particolare disposizione di lei: « Si distingueva per il suo gran desiderio di umiliazione e per la sua carità con tutti. Nutriva stima e amore generosissimo per l'Istituto e ci parlava sempre con entusiasmo e particolare devozione di Maria Ausiliatrice ».

Suor Zoraide ricorda che, entrando al noviziato, fu accolta da Suor Gedda: « L'impressione prodotta in me dal suo aspetto fu senz'altro di una religiosa buona in tutta l'estensione della parola, e il suo esteriore, oltremodo raccolto e affabile, mi fece pensare che ella dovesse essere una Suora sommamente umile e mortificata ».

La sua Superiore di Villa Colòn, Suor Emilia Borgna, osserva: « L'intera Comunità vedeva in lei personificata la santa Regola ».

È un coro che potrebbe continuare: ma le note fondamentali sono sempre quelle: carità, soprattutto, umiltà, obbedienza, amore alla Regola e pazienza, tanta pazienza, in una giornata laboriosissima, nella quale la pia sorella trovava tempo per innumerevoli doveri e occupazioni, per rendersi giovevole alla Comunità, che amava più di se stessa, sicura che servendo alle Suore serviva al buon Dio, il quale attraverso la Superiore, la Regola e le stesse quotidiane circostanze, le manifestava — quando *fortiter* quando *suaviter* — la sua adorabile volontà.

E tutto ciò condito di quello spirito Salesiano di perfetta

letizia, che doveva incantare perfino gli angeli del Cielo. Non era, quella dell'Angelo custode, una delle care devozioni, coltivate da Suor Teresa, con quella delicatezza e con quella perseveranza, che fecero di tutta la sua non breve vita una continua ascensione verso il monte santo di Dio?

Un'osservazione, da quanto abbiamo detto sin qui, nasce, direi, naturalmente. Ecco una donna, consacrata a Dio, che si va santificando — l'intenzione di lei è evidente — facendo e facendo bene null'altro che delle « piccole cose ».

Inutilmente cercheremmo, nel corso della sua fruttuosa esistenza, avvenimenti straordinari, di quelli che caratterizzano tutta una vita e ne danno il segreto e la illuminano di una luce particolare.

No. E l'insegnamento è grande e consolante. La santità si raggiunge, non aspettando od implorando da Dio doni eccezionali e grandiose occasioni, ciò che accade rarissimamente, ma mettendo a profitto i doni abituali e le abituali circostanze, che sono tante ma facilmente trascurate, e trascurabili, perchè sembrano piccole e insignificanti. Che se poi ci domandiamo quali siano le cose grandi, esitiamo e non sappiamo che cosa rispondere. Perchè, il piccolo o il grande, dev'essere commensurato con la volontà di Dio, con Dio stesso, che solo è grande, e perciò bisogna trovare un'altra e più vera unità di misura. Ora, l'unità di misura, nelle cose piccole o grandi che siano, è una sola: l'amor di Dio. Ama Dio, e le cose più piccole diventeranno immense, della stessa divina immensità; chè, se non ami Dio, anche le cose considerate massime s'immiseriscono, si riducono, si polverizzano.

È questa la considerazione che ha popolato di Santi il Paradiso: ed è tuttora la considerazione che può consolare le anime, portarle in alto, salvarle, glorificarle.

L'umile Suor Gedda, mirando alla fedelissima e amorosissima osservanza della volontà di Dio, manifestata nelle minime cose,

aveva imboccato la via giusta. Difatti, non è mai tornata indietro, non ha mai avuto pentimenti. Ha guardato bene, ha aperto bene gli occhi, e quando ha avuto la persuasione che il Signore la chiamava, ha fissato su di Lui lo sguardo amoroso dell'anima e s'è messa in cammino.

E quanto percorso ha già fatto! È venuta così lontana da tutto e da tutti... Lontana? Non è mai stata così vicino a tutti, a tutti quelli per cui il Signore vuole che si santifichi, come ora. Dall'uomo a Dio, soprattutto dal cristiano a Dio, le distanze sono abolite: purchè si ami davvero il Signore.

Suor Teresa sperimenta questo miracolo, con una letizia ineffabile.

Per questo, anche durante la sua lunga vita religiosa, non avrà preferenze. Che la mettano in questo luogo o in quell'altro, in questo ufficio o in un altro, per lei è la medesima cosa: se alza l'occhio, Dio è sempre allo stesso posto e la guarda sempre con lo stesso affetto. Tutto il resto, che conta?

E così, quando le domandarono di trasferirsi, nel 1891, dal suo nido di Villa Colòn al Collegio Salesiano, a far da capo cucina e da guardarobiera, obbedì con lo stesso slancio e la stessa serenità, ormai noti a tutti.

E allora le consorelle si accorsero, anche non volendolo, che somma di lavoro rappresentava Suor Gedda per la Comunità. E s'accorsero del vuoto, e che vuoto!

Per lei, invece, nulla era cambiato... Continuò «ad esser sempre contenta, ad avere la preghiera sul labbro».

Chi l'ha vista, ha sintetizzato così il suo impegno, dovunque l'obbedienza l'abbia portata.

È da notare che il suo mal di capo, conseguenza dell'insofferenza da cui fu colpita nello sbarco all'isola di Flores, — il saluto delle missioni... — l'ha accompagnata per anni ed anni, sino all'ultimo giorno. E lavorare e pregare com'ella faceva, in quelle penose condizioni, dev'essere stato tutt'altro che piacevole.

È però sempre vero che *amor vincit omnia*, l'amore — e qui si tratta del puro amor di Dio — vince tutto.

Suor Arcangela Marmo non può non notare che Suor Teresa «non era tanto istruita»... Ma la prima ad ammetterlo era proprio Suor Teresa, che vide, anche nel contrattempo che la tolse da scuola prima del consueto, la cara volontà di Dio.

Suor Arcangela però aggiunge: «Ma aveva speciale intelligenza per le cose di Dio».

Sicchè il Signore, da un lato, le aveva impedito la scienza degli uomini, dall'altro l'aveva arricchita della sua scienza, la scienza del Cielo. C'è da ripetere con san Paolo: «O altezza delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizi e investigabili le sue vie!».

Per questo si applicava, sapientemente, ai più penosi lavori, senza darsi riposo, per alleggerire le altre Suore.

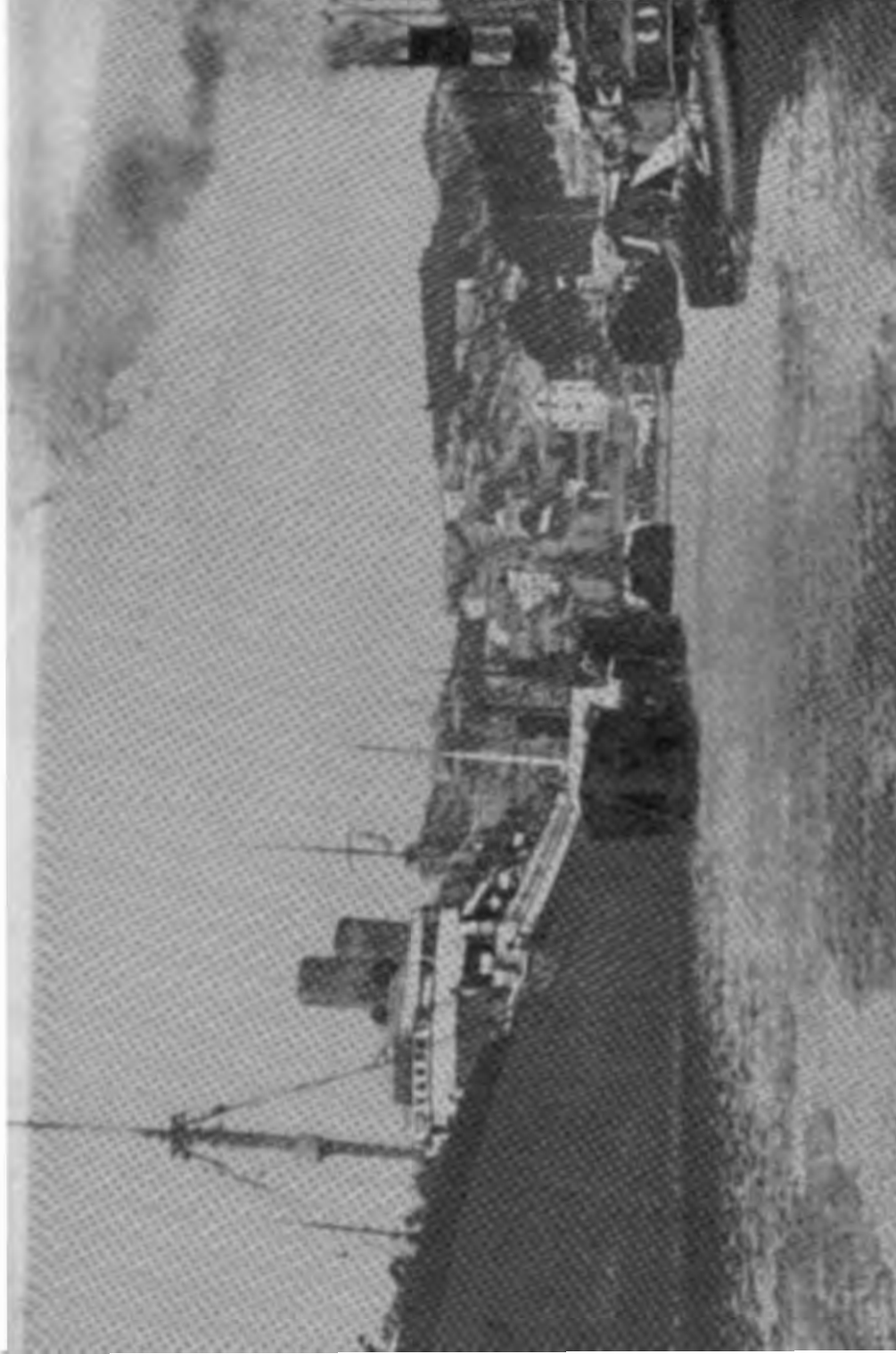
E Suor Caterina Bosso, che la ebbe Direttrice nella casetta dei Salesiani, penetra ancor più l'anima di Suor Teresa quando scrive: «Notai in essa una non comune carità e prudenza, un carattere sempre uguale, non per natura ma per virtù, un costante dominio su se stessa».

«Non per natura ma per virtù», cioè per Grazia, chè non ci sarebbe virtù senza Grazia di Dio, nella vita interiore, quella che piace a Dio, quella che fa abitar Dio nei nostri cuori.

S'era già familiarizzata con la nuova occupazione, quando le Superiori ebbero bisogno di lei per l'altra casa che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperta per l'educazione delle fanciulle, intitolandola a san Giuseppe, a Las Piedras, cittadina nata da circa una ventina d'anni, a pochi chilometri da Villa Colòn, con magnifiche cave di porfido rosso, bellissimo.

Fu anche questa casa dono dell'insigne benefattrice Elena Jackson, il cui nome è rimasto laggiù, tra le Salesiane, in benedizione.

Aveva appena terminato gli esercizi spirituali e s'era nuovamente gettata nel mare grande della divina volontà: ne riconobbe il timbro nella nuova obbedienza, e se ne partì come l'uccellino che batte lieto le ali e vola, lasciando ogni preoccupazione a Colui che l'ha creato.



« Piove e tira vento. E bisogna andare ancora a Genova per imbarcarsi e partire. È ancora il *Savoie* che li porterà a destinazione. Tutti gli occhi sono fissi sulle povere Suorine, che come uccellini spauriti si trovano quasi sperdute là dentro ».

(pag. 65)

GENOVA, IL 14 NOVEMBRE 1877. PARTENZA DEL « SAVOIE » CHE PORTA IN AMERICA, CON SR. TERESA GEDDA, IL PRIMO GRUPPO DI MISSIONARIE SALESIANE

15. « PAUPER ET DIVES... »

Penso che la scarsità di cultura, nella laboriosa vita di Suor Teresa, le sia servita a schivar le alte cariche, di cui sarebbe stata ben degna e assai capace.

Anche questa è volontà di Dio, e, per lei, mezzo grande di santificazione, perchè fonte continua di umiltà, se non vogliamo dire di umiliazione, che sono al tempo stesso figlie e madri di carità.

Suor Gedda ha passato a Villa Colòn, compresa la breve appendice nella casa dei Salesiani, quattordici anni.

Era, se non la più antica, una delle più antiche tra le missionarie: riassumeva in qualche modo la storia vivente della missione.

Al primo cenno, partì. A Las Piedras si cercava una nuova Direttrice e ci voleva un soggetto fatto proprio su misura, in quanto le circostanze locali esigevano particolari qualità di governo. La scelta s'era appuntata su di una giovane professa, intelligente, vivace, ma, naturalmente, senza la necessaria esperienza. Ci voleva assolutamente, a fianco della giovane Suora, come aiutante e consigliera, un'anziana ben sperimentata e di carattere accomodante e pacifico. Suor Gedda sembrava ed era fatta apposta.

Non avanzò obiezioni di sorta: fu lieta di servire, fu lieta di soffrire. Che cosa volevan dire i sacrifici passati, i tesori profusi senza risparmio, le ansie, i timori per la miglior sistemazione

della casa, il santo affetto per le consorelle? L'obbedienza chiamava, Dio parlava e lei partiva.

Nel febbraio giunse alla nuova destinazione.

La prima ad esser sottomessa come una bambina alla giovanissima Superiore — che aveva gli scarti dei cavalli bradi — fu Suor Teresa. « Varie volte la si vedeva preoccupata — anche lei era fatta di carne e d'ossa — però le sue labbra non pronunciavano mai alcuna parola di lamento ».

Le Suore, come a Villa Colòn, non avevano da lei che motivi di edificazione. « Fui edificata — scrive Suor Carolina Manfredi — della sua scrupolosa osservanza e del suo umore eguale e faceto, anche in mezzo ai suoi più atroci dolori di capo ».

Nel suo ufficio di Vicaria, se doveva correggere qualche difetto, era la prima ad umiliarsi, sia accusandosi di difetti maggiori, sia accettando sommessamente le non sempre giuste osservazioni e gli eccessivi rimproveri della immatura sua Direttrice. « Tutto, quando si ama il Signore, può contribuire al nostro bene » ci insegna l'apostolo Paolo.

Perciò la sua correzione era sempre amabile ed otteneva lo scopo.

Del resto, nessuno avrebbe potuto rimproverarle nulla: era la Regola vissuta. Alcune dicevano: « Se perdessimo il libro delle sante Regole, potremmo ricopiarle in lei... ».

E sino a qual punto di rinunzia!

È un ricordo di Suor Lorenzina Natale: « Un giorno fu accusata, a torto, di aver mancato all'ordine della casa: la Direttrice, male informata, forse, o, meglio, per disposizione del Signore, rimproverò aspramente davanti a tutta la Comunità la buona Suor Teresa. Questa avrebbe potuto facilmente scolarparsi dalla falsa accusa, ma, ad imitazione di Gesù, tacque.

Tranquilla e rassegnata accettò l'umiliazione e, come una santa, ne ringraziò in ginocchio la Direttrice. Questo atto eroico di umiltà mi commosse sino alle lacrime. Tutta la Comunità

restò altamente edificata ed io, benchè siano trascorsi molti anni, non l'ho mai dimenticato e l'ho presente come se fosse ieri ».

Si vede che Suor Gedda aveva letto e ricordava a perfezione quanto si legge in santa Teresa d'Avila: « Più innalza talora a perfezione un'anima il non scusarsi che dieci prediche. Poichè, col non scusarsi, uno comincia ad acquistare libertà e a non curarsi che si dica di lui più bene che male. Anzi, con l'assuefarsi a non rispondere, arriva a tal segno che, sentendo parlare di sè, gli pare che si parli d'altri e proprio come d'affare che riguarda gli altri ».

E così faceva Suor Gedda, avidissima, nella sua umiltà, di queste occasioni di disprezzo di sè e di stima degli altri. Davvero, dov'era più amaro, lì era la sua dolcezza. Il suo miele, il miele della sua amabilità, stillava, per l'appunto, dalle sue amarezze.

Le sue molte capacità la mettevano facilmente in evidenza dinanzi ai Superiori, e perciò eran la sorgente di tante rinnovate rinunzie, di tante costrizioni che s'imponeva, nel timore immenso di far dispiacere agli altri. Ma la gioia degli altri era tessuta con il meglio dei suoi dolori. E chi se ne accorgeva? Nessuno, fuori che il Signore. *Ego vidi opera tua*, io ho visto l'opere tue.

Povera, dunque, la nostra Suora, delle ricchezze e delle risorse del mondo, abituata ad obbedire più che a comandare, desiderosa più di soffrire che di godere... Ma per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice la vera ricchezza era lei.

E la mancanza di lei la sentivano i suoi che, nella solitaria casa di Pecco, vedevan passar gli anni senza aver più avuto la gioia di riabbracciare la loro Teresa, la piccola gloria della famiglia. La mamma s'invecchiava, con quella particolare mestizia

di chi ha visto a poco a poco sciamare i figli, lontano, e ha sentito la solitudine come un preludio di morte.

La buona mamma Maria non stava troppo bene: gli anni stessi rappresentavano un peso e un disagio, tanto più che le sofferenze non le eran mancate davvero.

La debolezza l'aveva colta proprio nelle gambe, che già stentavano a reggerla e a camminare. Una brutta caduta le aveva dato, come si dice, il colpo di grazia, addirittura immobilizzandola.

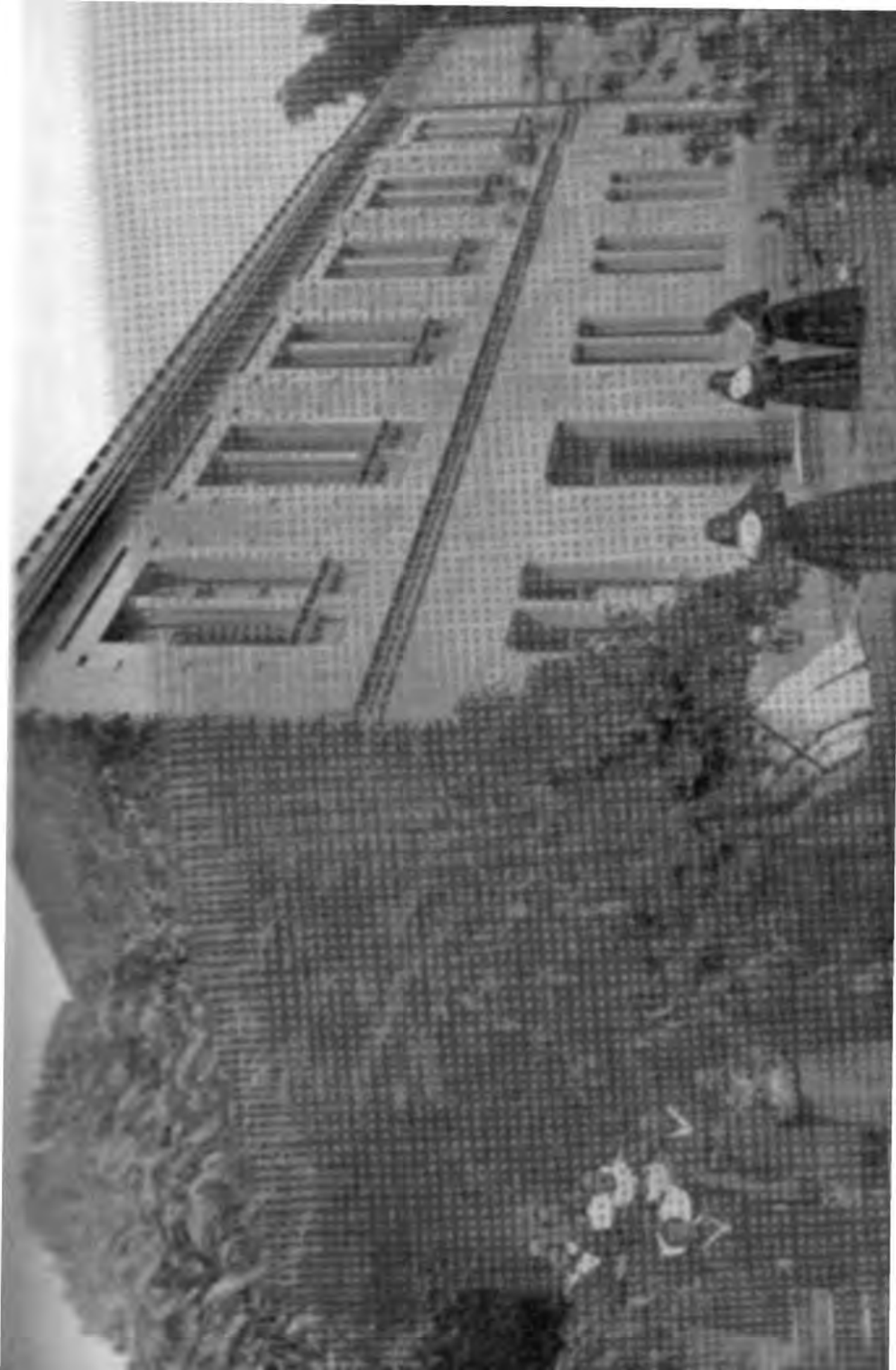
A vederla, le lunghe giornate, come irrigidita, sul suo seggiolone, con una fonda tristezza negli occhi dilatati, faceva proprio pena. Rimase così per tre anni.

Suor Teresa lo seppe e, sapiente figliuola di don Bosco, tra lacrime non piante, non lasciò mancare ai suoi un'amorosa parola di conforto.

Ecco una lettera che è un vero modello, nella sua solita semplicità.

« Cara Madre, vi raccomando che facciate tutto quello che potete per avere pazienza con la vostra malattia. Pensate sovente che è proprio il buon Gesù che ve la manda, perchè vi facciate dei meriti. Il buon Gesù ha tanto sofferto per noi. Lui, che era innocente, per noi, solo per noi, volle tanto patire, affinchè sul suo esempio noi pure sapessimo soffrire e, così, potessimo soddisfare un pochino per i nostri peccati e meritarcì la vita eterna.

Sì, mia cara Madre, procuriamo di avere pazienza e rassegnazione in tutto alla divina volontà, mettiamo anche l'intenzione di suffragare le anime sante del Purgatorio, in particolare quelle verso le quali abbiamo maggior obbligazione di pregare. Ricordiamoci sempre che la vita è tempo di merito, tempo di misericordia; preghiamo tanto il buon Gesù che ci aiuti, per ben approfittare del tempo che Egli, per pura sua bontà, ci concede affinchè ci facciamo tanti bei meriti per il cielo.



« Intanto le aspettava la casetta che un benefattore, il signor Enrico Fynn aveva preparato per esse a Villa Colòn, o città di Colombo, una cittadina appena nata, per opera di una società di grandi impresari, che pensarono anche alla costruzione di una bella chiesa dedicata alla cara Santa Rosa da Lima, il primo fiore di santità nell'America meridionale ».

(pag. 72)

VILLA COLÒN (URUGUAY). NOVIZIATO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE,
RESIDENZA DI SR. TERESA GEDDA DAL
1878 AL 1892

Cara madre, in questo momento mi sembra di stare con voi. Vorrei dirvi tante, tantissime cose. Guardate: adesso voi non potrete fare lunghe preghiere, non è vero? Fate così: di quando in quando, dite qualche giaculatoria, come per esempio: Gesù mio, misericordia, oppure: Gesù mio, aiutatemi; Gesù mio, fate che io sia tutta vostra; Gesù mio, fate che io soffra tutto per vostro amore, in penitenza dei miei peccati! Ripetete l'atto di contrizione proprio di cuore; fate qualche Comunione spirituale, che consiste in un ardente desiderio di ricevere Gesù nel nostro cuore, fermarsi un po' e poi ringraziarlo, come se lo si fosse ricevuto realmente. Altre volte invocate la Vergine SS. dicendo: Maria, Madre mia, aiutatemi! Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis! Ripetete spesso Gesù, Giuseppe, Maria, vi dono il cuore e l'anima mia! Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima agonia! Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia! Vi prego, cara Madre, che nelle vostre sofferenze vi ricordiate anche di me, affinché possa fare sempre in tutto la santa volontà del buon Gesù ».

Terminava la lettera dicendo: « Vorrei dire ancora tante cose alla cara zia e alle sorelle. Per adesso dirò soltanto che sempre mi ricordo di loro nelle mie povere preghiere ed esse preghino per me. Mi raccomando tanto a Rosa che mi scriva. Io pregherò molto per lei e per i suoi bambini: procuri di essere una buona madre di famiglia, e così il buon Gesù le darà la sua santa benedizione. Addio, addio, miei cari tutti, vi lascio con la penna, ma non con il cuore. Tanti saluti ai parenti e a tutti quelli che dimandano di me ».

Teresa ha fiducia nell'assistenza che i suoi parenti non faranno certamente mancare alla cara malata, ma ha soprattutto fede nel gran mezzo di grazia e di sollievo che è la preghiera: crede nella Comunione dei Santi, e la serenità della mamma rientra tra gli scopi dei suoi quotidiani sacrifici, delle sue quotidiane orazioni.

La buona figliuola s'era data premura di far giungere alla

sua malata il ritratto di don Bosco: aveva, sin da quando era vivo, tanta certezza nella sua potenza di intercessione.

E, di fatto, la mamma si dimostrò tanto rassegnata: passava, quieta, le sue giornate, tenendo in mano il santo Rosario e invocando con tanta fede la potente Ausiliatrice dei cristiani.

Ogni notizia di Teresa le ridava vigore e gli occhi prendevano una luce di giubilo.

È vero, quella figliuola l'aveva fatta tanto soffrire, ma il motivo era così alto, che aveva avuto ragione lei, a puntare i piedi e a seguire Gesù.

Lo comprese il giorno — oh come bello e meraviglioso il ricordo! — della prima professione di Teresa.

Da allora, nel libro della sua vita, era mutato il capitolo: prima quello della protesta e della ribellione, dopo, quello della riconoscenza, della letizia, nel consenso pieno.

Le sorelle di Teresa, ora che la mamma si avvicinava fatalmente alla « via di ogni carne », cercavano in anticipo di trarre vantaggio dalla lontananza di lei. Erano rimaste in tre: Rosa, maritata, Lucia, la sua cara Lucia, e Domenica... Discorrendo con la mamma, bonariamente, le dicevano: « Sentite, mamma, noi non divideremo in egual parte l'eredità con Teresa: non ne ha diritto, poichè non ci ha aiutate a fare questi risparmi... ».

Vorrei pensare che le figlie lo dicessero scherzosamente, quasi per provocar la reazione della mamma che, pronta, sussumeva: « Teresa deve avere la sua parte. L'impiego che essa farà dei denari sarà tutto a gloria di Dio e al bene del prossimo. Non ve ne può essere un altro migliore ».

Questa risposta dice, meglio di qualsiasi altra prova, come il Signore aveva affinato l'anima di questa eccellente donna, che ora esultava, comprendendo le ricchezze che venivano anche per lei, dall'aver dato una delle sue più dilette figliuole al celeste Sposo e a don Bosco santo.

La buona Maria aveva già passato i settantatré anni: era

così malandata che la morte le appariva ormai quasi una liberatrice. Pregava tanto e si comunicava di frequente. Era ridotta a pelle ed ossa: aveva però sempre vivi gli occhi, che aspettavano...

E, dopo la lunga pazienza della malattia, venne un giorno il Signore a portarla con sè... Se ne andò tanto volentieri: era la vigilia di Natale del 1893, quando anche in Cielo si fa festa grande.

Allorchè la notizia — temuta sì, ma aspettata — giunse a Teresa, questa lasciò libero sfogo alle lacrime. Di fronte a certe irreparabili separazioni, il pianger fa sempre bene, come insegna con tanta umanità sant'Agostino.

E poi pregò tanto, fece pregare, più che potè, per mandare presto in Paradiso colei che le aveva permesso di trovare il paradiso in terra. E non la dimenticò più.

Il ricordo e la preghiera per la sua mamma l'accompagneranno sempre come la più grande benedizione.

E, per lei, da quel giorno, cominciò la pia attesa, nella certezza di riabbracciarla in Cielo.

16. SEMPRE IN MOVIMENTO

La pia Suora assistente di Las Piedras continuò a portar la sua croce, gaudiosamente, nonostante la perdita della mamma l'avesse resa più staccata che mai dalle cose di questo mondo. Per lei, staccarsi dal mondo non significava trascurar il proprio dovere, ma compierlo unicamente in funzione dell'altro mondo.

I Superiori, che la vedevano vivere ed osservavano con attenzione i frutti copiosi della sua virtù, per cui non indietreggiava davanti a nessun sacrificio, ora che le cose di Las Piedras, precisamente per merito della sua abilità nell'accordare gli animi e nel saperli volgere in alto,olgevano al meglio, decisero di trasferirla in un collegio molto più importante — aperto appena da tre anni — nella città di Montevideo, la capitale dell'Uruguay.

La Scuola-Laboratorio Maria Ausiliatrice, era stata edificata dalla carità: un comitato di Dame Cristiane, la signora Ida Migone di Catella, il signor Mario Migone — di poi sacerdote, salesiano — furono gli strumenti della Provvidenza.

Accanto a un educando di alunne esterne, ne fu aperto un altro per le interne, ch'erano povere fanciulle o trascurate dai parenti o addirittura in pericolo di perdersi moralmente.

Suor Gedda fu destinata ad essere, dell'educando interno, e l'assistente al parlatorio e l'infermiera e, da ultimo, nel 1896, anche l'economa.

Era passata dall'ufficio di Las Piedras a questo di Montevideo con la più esemplare naturalezza.

Andava dove la mandavano: tale la sua divisa di religiosa e di santa religiosa.

Per questa sua assoluta obbedienza, penso che il Signore, oltre l'adattabilità più unica che rara, le desse anche una particolare facilità e felicità nel compimento dei vari uffici.

Era sovraccarica di lavoro, ma non le mancava mai il sorriso per tutte e per ciascuna. E, a volte, data l'esuberanza e le pretese di quelle vivaci figliuole, se non arrivava a contentar tutte, non trovava parole bastanti per farsi perdonare o le dimenticanze o... il soverchio lavoro.

Quante volte, coi dovuti permessi, — tante erano le sue occupazioni! — doveva far di notte quanto non aveva potuto smaltire di giorno.

E con che cuore, quando le sembrava d'essere stata, forse, eccessivamente severa verso qualcuna delle educande, la sera, quand'eran già a letto, si recava leggera leggera, portata quasi da invisibili ali, a chiedere scusa, perchè prendessero sonno senza pena nel cuore!

E con la sua scusa portava la medicina necessaria, la bevanda calda, o che so io, per farle guarire e star bene.

Anche a Montevideo fu notata e decantata la sua perfetta uguaglianza di carattere, che è figlia del completo dominio di sè. Non sapeva che fossero l'impazienza e la preoccupazione.

E sì che con quelle diavolette di figliuole, spesso malatine immaginarie, la pazienza sarebbe scappata a chiunque. Ma non a lei... Vincere tutto e tutte col sorriso.

Le testimonianze sono innumerevoli. Rischierei di ripetere sempre la medesima cosa.

Camminava svelta, come chi non ha tempo da perdere; era sorridente come chi sa che il suo amato è contento di lei, e Gesù non poteva non esser contento di questa sua candidissima

sposa; era serena come chi abita sotto un cielo che non conosca tempeste.

Fu detto del suo carattere: « nè risentita, nè contrariata, nè impaziente ». È semplice: chi serve Dio, non ha motivo di esserlo. E Suor Teresa serviva *sempre* Dio.

E perciò pensava, se non di continuo, di frequente, al Paradiso che è, diciamo così, la casa di Dio e dei figli di Dio.

E aveva imparato dalla sua Santa, che come lei guardava al Paradiso, « a soffrir qualcosa per amor del Signore, senza che tutti lo sappiano ».

L'amore della sofferenza di cui abbiamo parlato rientra nel bilancio positivo dei conti spirituali di Teresa Gedda.

Parlo sia della sofferenza corporale sia di quella spirituale.

Il mal di capo che la colpì all'inizio della sua missione in terra d'America, non la lasciò quasi mai, quando più o quando meno violento. La videro a volte appoggiata alla spalliera del letto, tormentata da dolori acutissimi, ma non la sentirono mai lagnarsi.

Soffrì di reumatismi ai piedi, che a volte la obbligavano a sedersi; eppure era sempre in movimento.

Talora, la crudezza dei suoi dolori reumatici era tale, che la trovarono più volte svenuta.

Ma nessuna delle sue Superiori ha potuto ricordare che Suor Teresa, con la scusa più che plausibile delle sue sofferenze fisiche, abbia chiesto o un cambiamento di occupazione o una diminuzione di lavoro.

Quanto alle sofferenze dell'anima, si possono solo indovinare o dedurre dalle premesse che già conosciamo.

Difficoltà nel seguire la vocazione, morti dolorose sia in fa-

miglia che fuori, difficoltà di caratteri nella vita comune, umiliazioni non poche nè leggere, lontananza dalla famiglia e dalla patria, stanchezze non palesate, lavori ingrati e spregiati... È tutta una catena spinosa, di cui ella ha circondato la sua anima, onde nel dolore, nella sofferenza e nella rinuncia possa maggiormente somigliare al suo divino Sposo crocifisso.

Ecco perchè, per non perdersi d'animo, per riprendere forze, aveva fatto suo il motto di San Filippo Neri e lo ripeteva nei momenti più delicati del suo spirito: « Paradiso, Paradiso! » Era il modo suo preferito per elevare l'anima a Dio.

Le sue lettere sono, direi, il luminoso riflesso di questo pensiero che continuamente l'accompagnava.

Il 16 agosto 1896 scriveva al fratello Antonio: « Caro mio fratello, anzitutto ti chiedo umilmente perdono del mio ritardo, assicurandoti che questo mio silenzio non fu già per dimenticanza e neppure per mancanza di buona volontà. Oh: questo no, caro Antonio, io sempre, sempre mi ricordo di voi tutti distintamente, in modo particolare nelle mie povere preghiere e dopo la santa Comunione. Oh, sì, allora domando al buon Gesù che vi conceda tutte le grazie di cui avete bisogno, spirituali e temporali. Io vorrei che tu pure, come anche tutta la tua famiglia faceste altrettanto per me. Oh, sì, cari miei, tutti preghiamo a vicenda, affinché possiamo fare in tutto la santa volontà di Dio in questa vita, e così un giorno ci uniremo tutti insieme nel bel Paradiso, luogo solo di contento. Ringraziando il buon Gesù, adesso sto bene, come pure ogni volta sempre più contenta del mio santo stato ». Indi spiega il motivo del ritardo a scrivere: le molte occupazioni e l'esserci state molte ragazze per lungo tempo ammalate. E continua: « Ti prego di fare le mie parti con la zia e le sorelle, che mi perdonino del mio ritardo, assicurandole che, da oggi in avanti, benchè dovessi farlo di notte, scriverò più sovente. Adesso, mentre ti scrivo, sono le undici e mezza di notte. Tanti saluti a Giovanna, a Giacomino.

È sempre buono? Come si diporta? Digli da mia parte che sia sempre buono, obbediente, docile con tutti e così un giorno si troverà contento. Del resto facciamoci tanto coraggio, il buon Gesù ci vuole molto bene e ci vuole tutti suoi. Procuriamo di farci tanti meriti, mentre siamo in tempo; in questa vita tutto passa molto in fretta, poi dopo viene la morte: facciamoci furbi mentre abbiamo il tempo. Prega, prega molto per me. Addio, addio, mio caro Antonio, credimi sempre quale sono e sarò sempre la tua aff.ma sorella Suor Teresa Gedda ».

« Dopo viene la morte... »

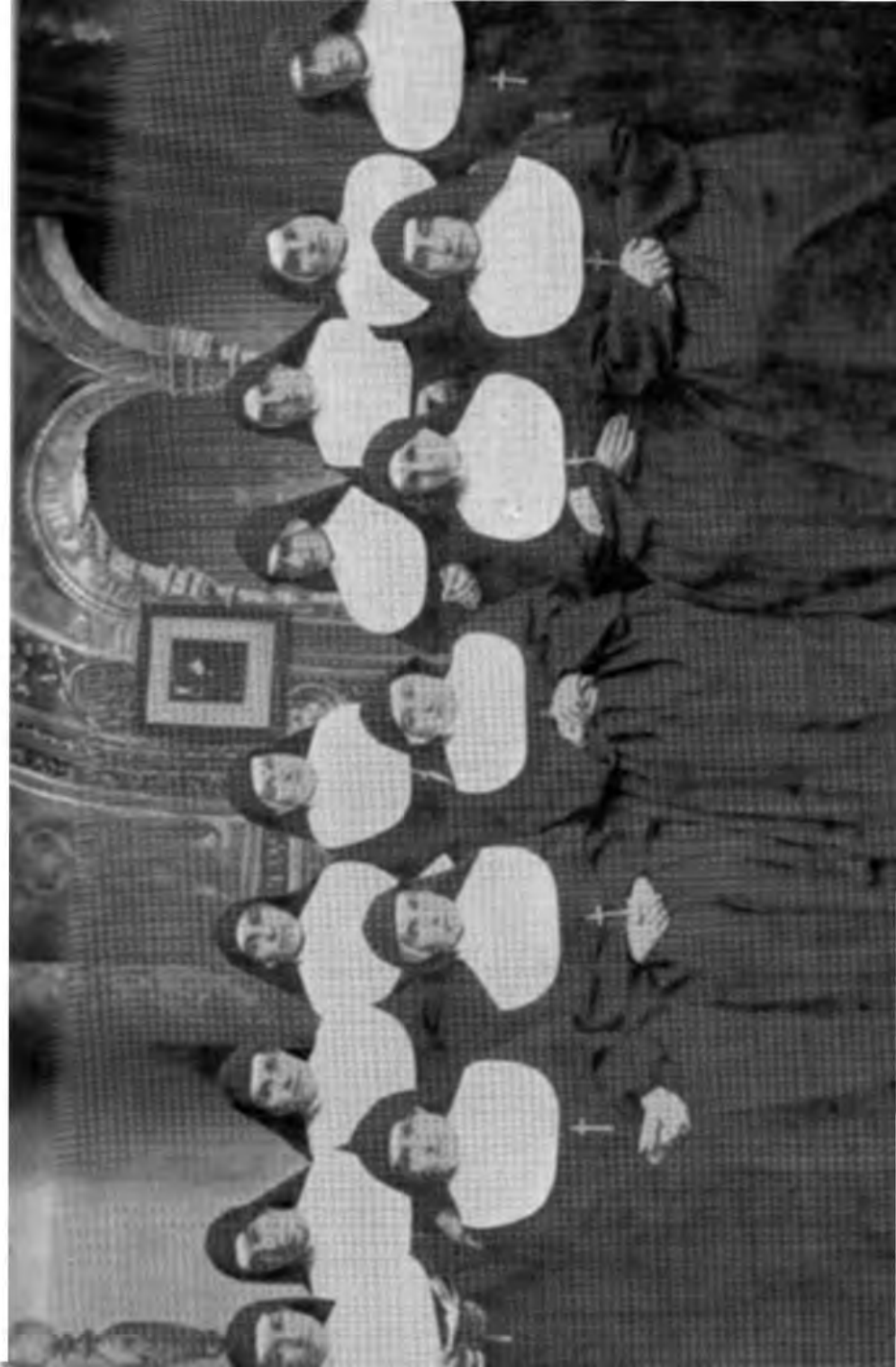
Suor Gedda è stata sempre familiare con la morte, da quando morì improvvisamente e tragicamente il suo povero babbo, e giù giù attraverso le altre dolorose dipartite, che la staccavano dal mondo per avvicinarla con la mente e col cuore al Cielo.

Non è, del resto, la morte, una forma, e squisitissima, di sacrificio? Non è il massimo dolore, e, vorrei dire, in qualche modo, la somma di tutti i dolori?

Non anche per questo Gesù ha voluto morire, ed esserci maestro?

In Paradiso, tutto quanto era o aveva motivo di sofferenza, non avrebbe più avuto ragione d'essere. Perciò sospirava il Paradiso.

Coi suoi malanni artritici le costava molto lo scendere e il salire le scale. E quante e quante ne saliva e scendeva, povera donna! Ma i suoi uffici la obbligavano di continuo a questo... esercizio. Un giorno una sua consorella, che la vedeva stentare ed affannarsi, le disse amabilmente di riposarsi. Ed ella.: « Nel Cielo, nel Cielo ». Suor Teresa non ammetteva e non amava altri riposi.



« Suor Gedda fu destinata ad essere, dell'educandato interno, e l'assistente al parlatorio e l'infermiera e, da ultimo, nel 1896, anche l'economa ».

« Anche a Montevideo fu notata e decantata la sua perfetta uguaglianza di carattere, che è figlia del completo dominio di sè. Non sapeva che fossero l'impazienza e la preoccupazione ».

(pp. 104-105)

SR. TERESA GEDDA NELLA COMUNITÀ DI
MONTEVIDEO (1894-1900). NEL GRUPPO
SR. TERESA È LA QUARTA IN PRIMA FILA

Eppure un riposo l'ebbe, quando era mille miglia lontano dal sospettarlo.

S'era al 1900, al nuovo secolo, che tanta incertezza e tanta ansia di speranze gettava davanti a sè per la povera umanità sempre piena di debolezze e di miserie.

Eran già ventiquattro anni circa che la Suora di Pecco era andata lontano dalla famiglia, e s'era consacrata, con una tenacia degna dell'altissima vocazione, all'apostolato tra le anime più umili. E non cercava altro, Suor Teresa. Non domandava che la santa perseveranza, pronta a non ricusarsi in nessun ufficio, sicura che, a suo modo, dall'esattezza nel compierlo dipendeva la maggiore o minore gloria di Dio.

Nulla rifiutare e nulla domandare: la bella divisa di Francesco di Sales se l'era presa per sè e s'era fatta un punto d'onore di viverla alla perfezione.

Ma il Signore, che è Padre, è anche, a volte, madre, e, più d'ogni madre, può preparare « cose buone » per i suoi figli.

Volle il caso — o la Provvidenza?... — che per gravi motivi di famiglia dovesse tornare in Italia, dalla casa di Montevideo, Suor Maria Catelli... Sola non si doveva e non si poteva mandare. Chi l'accompagnerà?

Le Superiori si consultano e l'accompagnatrice è bell'e scelta: Suor Teresa Gedda.

I Superiori, hanno al bisogno, la grazia di stato, perchè il potere di comandare spetta al Signore e da Lui è partecipato, secondo i suoi misteriosi disegni, agli uomini.

Questa volta la grazia di stato ha funzionato in modo superbo. Le Superiori di Montevideo non potevano essere più maternamente illuminate di così.

Quando glielo dissero, Suor Gedda sgranò più larghi che mai quei suoi occhi grandi, un poco mesti.

Ritornare in Italia?! Non l'aveva forse neppur mai sognato. Ed ecco che Gesù le spalancava la strada.

Era certo un premio, un bel premio, che i Superiori davano alla cara Suorina, umile, mansueta e pia, era un premio alla sua vita di quasi un venticinquennio, laborioso, obbediente, sacrificato.

E la Suora l'accolse con somma gratitudine al Signore, ch'è datore d'ogni consolazione, e si preparò alla partenza con la semplicità di una bambina.

Ma... non avrebbe più ritrovato sua madre.

17. FUGACE RITORNO

E Suor Teresa parti con la cara compagna di viaggio, ripetendo l'avventura di circa ventiquattro anni prima.

Rivisse le medesime impressioni, ma con quale altra ricchezza d'esperienza e con quale altra gioia nell'anima!

La ricchezza di un servizio missionario diuturno e fecondo, la gioia di una offerta non mai ritrattata, ma ripetuta sempre con più dedizione che mai.

Si rinnovarono per lei e per Suor Maria le belle nottate di navigazione sotto il cielo gremito di stelle; palparono insieme alla furia dei cavalloni, si occuparono insieme di insegnare la dottrina cristiana a qualche bambinetta: chè i piccoli sulle navi non mancano mai.

Finalmente posarono il piede sul suolo della Patria.

È proprio vero che il sangue non è acqua. Chi l'ha provato sa che certi sentimenti sono insopprimibili. Del resto, non ci ha dato Gesù stesso l'esempio del più puro amore di Patria?

Era d'ottobre: l'autunno aveva indorato le campagne e palpitava per l'aria quell'arcana tristezza che, nel pensiero di Dio, dovrebbe richiamare gli uomini a maggior raccoglimento e a un poco di meditazione.

Probabilmente qualche Figlia di Maria Ausiliatrice le avrà aspettate a Genova, tanto più che dovevan senz'altro recarsi, non a Mornese, ma alla Casa Madre di Nizza Monferrato, che le cure e le premure di don Bosco avevan procurato, perchè

le condizioni di clima, di locali, di vitto permettessero una più sicura formazione per le giovani speranze.

Era, l'edificio di Nizza Monferrato, un antico convento francescano, con annesso anche un devoto Santuario della Madonna delle Grazie. Convento e chiesa erano stati confiscati dal governo del Piemonte in forza della legge del 29 maggio 1855.

Ma le peripezie di quel luogo sconsacrato si dimostrarono disastrose, tanto che don Bosco, nel 1877, poté riscattarlo per trentamila lire.

Le precarie condizioni delle Suore di Mornese lo decisero alla proposta, che fu accettata di gran cuore e con immensa gratitudine.

Giusto nel periodo di tempo che vedeva la seconda spedizione missionaria dell'Istituto — 1° gennaio 1879 — le Suore perfezionarono l'esodo da Mornese per Nizza Monferrato, già cominciato fin dal 16 settembre dell'anno avanti. Ma quant'era costato alla madre Mazzarello il distacco dalla culla di Mornese!

Quando le due missionarie varcarono la porta del grande Istituto — eran già vent'anni che la nuova Casa centrale funzionava alla perfezione — l'accoglienza fu più che materna e fraterna: ed esse non poterono trattenere le lacrime.

Non c'era santa Maria Domenica a riceverle all'arrivo, ella che le aveva accompagnate maternamente alla partenza. E come non rammentare il tempo passato nella prima casa di Mornese?

« Rimanga la mia lingua aderente al mio palato, se io non mi ricorderò di te... ».

Dopo un breve soggiorno a Nizza Monferrato, fu la volta di Torino, soprattutto per pregare sulla venerata tomba di don Bosco. Quanto rimpianto, ma quanta promessa e premessa di gloria!

Poi, naturalmente, Suor Teresa s'incontrò col fratello Antonio, con sua moglie, Giovanna Rapelli, con Giacomo figlio di An-



tonio e con tutti i parenti: una vera esplosione di gioia avvolse questa zia, di cui si parlava tanto, che non s'era fatta mai vedere... e che aveva incontrato, lontano lontano, tante cose maravigliose. Furono ore piene di cuore e di gioia.

Dopo, Antonio l'accompagnò a Pecco. Lì la commozione la vinse. Le sorelle, il fratello, i nipoti, i parenti tutti le s'affollarono intorno.

I piccini la guardarono da prima come una bestia rara, poi, le si strinsero attorno con un ardore che non avevano mai provato. Davvero, questa, era una zia diversa da tutte le altre.

Fu una brevissima visita, ma bastò per rinverdire ricordi e ricordi, lieti e dolorosi, per far rivivere cose e persone, vie, piazze, prati e boschi... E poi la chiesa parrocchiale, la sua chiesa, la chiesa de' segreti più belli e più soavi, i primi e i più cari, i più limpidi, i più luminosi: la prima Comunione, la Cresima, il canto dei Vespri, le lezioni di catechismo, le prediche del buon parroco, passato anche lui agli eterni riposi. Volle rivedere il camposanto; da sette anni, accanto al babbo, riposava la sua mamma. C'era anche zia Lucia, morta da poco più di due anni.

Povera Suor Teresa, quante, quante cose. Quasi le pareva che il cuore non avesse la forza di sopportarle tutte. Era tornata indietro di tanti anni, quasi in un paese di sogno. Era ridiventata bambina... soavemente bambina.

Tutti la vollero rivedere e chi la conosceva solo di nome desiderava conoscerla anche di persona.

Destò da per tutto un entusiasmo da non dire. Era una missionaria di don Bosco; era andata tanto lontano, per amor di Dio e delle anime. Era una gloria del loro paesino.

I suoi racconti missionari saranno ricordati per lungo tempo. Parlava con grande semplicità ma con altrettanta efficacia. Il nipote Giacomo Gedda, funzionario delle Dogane italiane che si trovava a Modane con la sposa Marianna Calderoni e che Suor Teresa visitò in quella località francese di frontiera, era

solito affermare che la zia era passata nella sua casa « come un raggio di sole ».

Purtroppo, le sue inaspettate vacanze dovevano durare ben poco: giusto perchè, nei disegni del Signore, questa sua candida Sposa doveva non perder l'abitudine del sacrificio e dell'obbedienza.

Com'è naturale, s'era recata ad ossequiare, da buona figlia di Maria Ausiliatrice, il venerato successore di don Bosco, ch'era la bell'anima di don Michele Rua.

Con che cuore paterno fu accolta! « Oh, Suor Teresa, ma sapete che è proprio la Madonna che vi ha mandata? Non sapevamo come trovare la Direttrice per una nuova casa nel Messico, e voi ci venite a togliere d'imbarazzo. E così... possiamo partire anche presto, vero?... Brava, brava! ».

E Suor Teresa, baciando umilmente serena la mano del Padre, rispose: « Son sempre figlia d'obbedienza... ».

Penso però che le lacrime urgessero prepotenti ai suoi poveri occhi.

Lo compresero tutti; ma non una parola di rimpianto e di contrarietà uscì dalle sue labbra, tanto più che la prova per lei era duplice. L'anticipata partenza dall'Italia e il cambiamento di destinazione: dall'Uruguay al Messico, dal livello del mare a altezze inconsuete, che vanno oltre i duemila metri!

Ma se non fiatò lei, alla notizia si scossero le case dell'Uruguay, come fa fede questa lettera della Direttrice di Montevideo, Suor Erminia Carbajal, alla Superiora Generale, Suor Caterina Daghero.

« Rev.ma Madre, è forse certo quanto leggo nella lettera di Suor Catelli, in questo momento? Non posso e non voglio credere l'enorme sacrificio, che mi causa la risoluzione presa da Vostra Carità. È possibile, Madre, che davvero ci voglia privare di Suor Gedda? Vostra Carità non sa che qui era quella che ci incoraggiava tutte colle sue virtù, col suo contegno, col suo buon

esempio, con la sua parola, sempre tanto edificante, nei momenti di pena, di solitudine, di aridità, che qui non mancano? Oh, Madre Veneranda, Ella ci priva della miglior Sorella di questa sì poco fortunata Repubblica! Ah, sì, se è ancor possibile, se c'è ancor tempo, ce la ritornerà Suor Teresa? Che buona, che generosa Madre! Faccia, o Madre; faccia così! Ricordi che Suor Gedda avrà a soffrir molto, se la manda al Messico, già sì anzianetta! Dopo ventitré anni di sacrifici e di pene, che, creda, Madre, non le hanno scarseggiato, imporle un nuovo sacrificio, senza alcun dubbio più doloroso di quello che fece la prima volta che venne in America!

Ah, Madre, perchè V. C., che è tanto buona, ci fa questo? La ritorni, o Madre, la ritorni a questa casa, che tanto ne ha necessità e dove ha fatto già tanto bene. Mi faccia questo favore, per amor di Dio!

Non può immaginarsi l'impressione che questa notizia, che forse non ritorna più la cara Sorella economista, ha causato in questa Casa e causerà nell'Ispettorato, poichè tutte e tutte la stimavamo e l'avevamo come una superiora, per le sue grandi virtù!

Io spero e spererò anche contro ogni speranza, poichè abbiamo la disgrazia che la comunicazione è così tardiva e tanto difficile... ».

La supplica rimase senza esito. Ormai era stato deciso così, e non era il caso di cambiare. La Provvidenza avrebbe lei rimediato a tutto.

Ma il rimpianto fu assai vivo da per tutto nella esuberante terra, nella quale per ventiquattro anni Suor Teresa era passata tra un coro di benedizioni.

« Tutte sentiamo d'aver perduto un tesoro di sorella, un esemplare di religiosa, una benedizione di Dio per la casa ».

« Tutto in lei ci serviva di sprone per proseguire nel retto sentiero, nei momenti più difficili, soprattutto, momenti che non mancano mai nella vita anche religiosa ».

« Dal suo cuore riboccante di bontà e di dolcezza, venivano sempre parole di compatimento per tutti, dal suo labbro mai una parola spiacevole nè un giudizio sfavorevole per nessuno ».

C'è chi sottolinea il suo amore della povertà, ed osserva: « In quei tempi si sentiva scarsezza di tutto, e lei, conservando sempre il medesimo sembiante, sorrideva quando mancava di qualche cosa; diceva gaiamente: " Come siamo felici d'esser privi di questo! Ci fa più vicine a Gesù nel presepio! " Io la guardavo dicendo tra me: — Come ama la povertà, Suor Teresa! ».

« Una volta — racconta un'altra Suora — aveva bisogno d'un ago e, non essendo presente nessuna Suora per domandare il dovuto permesso, lo chiese ad una postulante. Che lezione! ».

E spesso fu vista chinarsi premurosamente a terra per raccogliere cose che sembravano di nessun valore, e, forse, lo erano: un ago, uno spillo, un'agugliata di filo... Ma quel che contava era lo spirito con cui lo faceva...

Ora che sapevano di doverla perdere, laggiù nell'Uruguay, le sorelle ricordavano e rimpiangevano.

L'eco rimaneva, ma era troppo poco...

Caratteristica perciò ci sembra questa frase di Suor Ermeninda Nervi: « Era la copia fedele e genuina di Madre Mazzarello, e di tutte le virtù di Mornese, di cui era imbevuta come una spugna ».

Commovente e significativo questo ravvicinamento della Madre Fondatrice e della Figlia, che fu da lei amata di particolare amore e seguita con singolare stima; come commovente e significativo il richiamo alle virtù di Mornese. Quasi per affermare che Suor Teresa Gedda fu una delle più esemplari Figlie di Maria Ausiliatrice, come quella che prima di tutte non aveva lasciato cadere neppure una particella dell'insegnamento che a lei era venuto da una Santa e dal luogo preferito della sua vita santa.

« Imbevuta come una spugna »! Tutta piena dello spirito salesiano, come la spugna è impregnata d'acqua. Che bell'elogio!

18. SUL CANDELIERE

Teresa, queste cose, di sè, non le avrebbe neppure immaginate, anche se ci avesse pensato mille anni. E tanto meno ci pensava, mentre sul piroscampo, che l'avrebbe portata alla nuova residenza nel Messico leggendario, riviveva i suoi quasi cinque lustri di vita religiosa salesiana, passati in terra di missione.

Sostarono, lungo il viaggio, per alcune settimane in Sarrià Barcellona, nella Spagna, dove le compagne, vedendola assai sofferente, la obbligarono (eran loro che comandavano, non lei...) a farsi visitare, per timore che non reggesse al viaggio. Invece a New York e a Cuba toccò a lei dissuadere le consorelle a non scendere in quei porti, per essere più raccolte e per praticare la santa povertà.

Quale non fu poi la sua contrarietà quando, per via delle non facili e felici condizioni della religione nel Messico, dovette, con le compagne, cambiare il vestito religioso con quello da secolari.

Le prove di questo travestimento furono quasi comiche, ma la poverina non ci si sapeva rassegnare e gemeva: — Per carità! Che sacrificio, Signore, che sacrificio!

Poi tutto si ridusse a mettere, invece del velo, un ampio mantello messicano. Non per questo Suor Teresa ne sofferse di meno, tanto che non seppe risparmiare due lacrimette di disappunto.

Ma la sorpresa più grossa fu che ella, contrariamente ai suoi

desideri e alla pochissima stima che nutriva di se stessa, si trovò ad essere la direttrice del piccolo drappello, che doveva prendere possesso della nuova casa di Morelia. Erano con lei Suor Francesca Lang, Suor Caterina Mainardi e Suor Teresa Ferraris.

Gliel'avevano comunicato partendo dall'Italia, o no? Fatto sta che le Suore lo seppero a Vera Cruz — la città e il porto principale del golfo del Messico — al momento di partire per Morelia, dalle due Suore mandate dall'ispettoria, espressamente per riceverle.

Una di queste due Suore racconta: «Le fui compagna di viaggio da Vera Cruz a Città del Messico (quindici ore di treno!) Suor Gedda parlava poco, e dolce: aveva dipinta sul volto una soave commozione. Spesso mormorava fervorose giaculatorie e stette dal principio alla fine in piedi, senza appoggiarsi in nessun modo... Soffriva il mal di capo e, quando si tolse il velo, notammo che aveva delle piaghe dietro le orecchie. Ma non si lamentò mai.

Povera donna, non ne poteva più. La travagliava particolarmente quel suo dover rimaner a capo della Comunità: non sapeva proprio rassegnarsi.

Intanto si consolava, perchè le dissero che in Comunità avrebbe potuto riprendere l'abito regolare. Ma aggiungeva: «Del resto, anche questo mantello dà un'aria molto raccolta e dignitosa. E poi... poi non è l'abito che fa il monaco».

Intanto osservavano il paesaggio, che era completamente diverso da quello ben conosciuto nell'Uruguay.

Qui, montagne altissime e paurosi burroni, altro clima, altra vegetazione, costumi totalmente diversi, voci straniere, senza un solo accento italiano.

Era pallida pallida: evidentemente tutto ciò la faceva soffrire.

Cambiò volto appena il treno passò, sferragliando, presso il celeberrimo Santuario nazionale della Madonna di Guadalupe:

sembrò le si spalancasse il cuore al pensiero della Madre celeste. E quanto gustò la pia storia del luogo sacro.

Le raccontarono che il 9 dicembre del 1531, di sabato, la Madonna apparì a un povero *Indio*, da poco convertito alla fede, che si chiamava Giovanni Diego, pregandolo che si recasse dal Vescovo per significargli il suo desiderio che lì fosse eretto in suo nome un santuario... Ma il Vescovo non si contentò delle parole del brav'uomo, esigeva una prova. E l'Indio di lì a poco portò al Vescovo nel suo mantello una grande quantità di rose di Castiglia, fresche, odorose, ancora imperlate di rugiada, che la Madonna aveva fatto fiorire allora allora da un roseto, nel più crudo inverno.

E mentre il fortunato spiegava il mantello per mostrare le rose, il Vescovo, maravigliato, vide impressa sul mantello l'effigie della Beatissima Vergine. Proprio com'è venerata tuttora nel grandioso Santuario di Guadalupe.

Era il 26 dicembre del 1900, quando le Suore giunsero al Collegio di Maria Ausiliatrice, in Colonia santa Giulia, di Messico ed ebbero così lieta accoglienza da esser consolate del lungo viaggio e della grande stanchezza.

Si trattennero alcuni giorni.

La città è maestosa: domina come una regina tutto l'immenso altipiano, circa 2000 metri d'altezza. Ma politicamente non aveva pace e passava di rivolta in rivolta.

Visitarono il Santuario di Nostra Signora di Guadalupe e i dintorni, certo molto interessanti per la novità, in confronto ai consueti panorami dei nostri paesi: ma il chiodo che sembrava si ribadisse nel cuore e nella mente di Suor Teresa, era quello del suo superiorato e faceva di tutto per convincere le Superiori della sua incapacità e della sua ignoranza.

S'interessò premurosamente delle condizioni della gioventù,

piuttosto docile, di buona indole, almeno allora, e sentiva una gran pena per l'ignoranza e l'indifferenza religiosa che imperavano.

Il fuoco dell'apostolato la infiammava tutta e sempre.

Il 9 gennaio 1901 dovette rassegnarsi a partire per la nuova e definitiva destinazione. L'accompagnavano, con le altre tre Suore, l'ispettore salesiano don Antonio Riccardi e la Suora Visitatrice Suor Orsola Rinaldi.

Morelia, a qualche ora di treno dalla capitale federale, è il capoluogo dello Stato omonimo; anch'essa in posizione invidiabile, con circa, allora, quarantamila abitanti, abbastanza inclinati alla pietà e sottomessi per natura.

Nel frattempo era morto Mons. Arciga, l'Arcivescovo, ed era stato eletto Mons. Artenogene Sylva. Ma era sempre Vicario Generale il Canonico Giuliano Velez, che aveva invocato le Suore per la direzione del Collegio di San Vincenzo de' Paoli. Fu lui ad accoglierle con tanta squisita deferenza, insieme con le maestre e le alunne, e con lui, nella annessa devota cappella, cantarono l'inno di grazie al Signore. Fu un vero giorno di festa, pieno di promesse.

Nella festa di san Francesco di Sales erano entrate le prime alunne interne: tre sorelle. Suor Teresa, manda alla Superiora Generale, proprio quel giorno la prima notizia. È una lettera affettuosa, piena di filiale abbandono. C'è uno sforzo evidente di tranquillare la Madre, di non darle preoccupazioni, considerando le cose dal lato migliore.

«Viva Gesù e Maria!» Mia carissima Madre, non sono capace di esprimere la consolazione che il mio povero cuore prova in questo momento. Mi sembra proprio di parlare con Lei e di trovarmi al suo lato, mia buona madre; ma quale illusione è mai la mia! Non creda però che, per trovarmi così lontana, mi senta turbata e afflitta! No, questo no; al contrario, ringraziando il buon Gesù e la SS.ma Vergine Ma-

ria Ausiliatrice, mi trovo tranquilla, allegra e contenta. Anche (può essere che mi sbagli) mi pare di fare tutto quello che posso per osservare la Santa Regola e così contentare i miei carissimi Superiori, persuasa in questo modo di dar gusto al buon Gesù e di compiere la sua divina volontà che tanto bene mi porta.

Sì, sì, mia buona Madre, ogni giorno più comprendo che il buon Gesù mi vuole tutta sua. Oh! se io sapessi approfittare delle buone occasioni che il buon Gesù, in ciascun giorno, e direi in ogni istante, mi offre per pura sua bontà e misericordia! Mi faccia la carità, carissima Madre, di aiutarmi affinché io possa corrispondere alle tante, tantissime grazie ricevute, in una parola, io sappia conformarmi sempre e in tutto alla santissima volontà di Dio.

Nella prossima settimana speriamo di avere una visita della nostra Madre Visitatrice; dopo le scriverò.

Di salute, ringraziando il buon Gesù, stiamo tutte e quattro molto bene, allegre e piene di buona volontà di lavorare molto per amore del buon Gesù, praticando la nostra Santa Regola, in modo particolare la Santa Obbedienza.

In quanto ai Registri, in sul principio avevo tanto timore, adesso mi risulta che solo i nostri Superiori e nessuno di fuori ha diritto di esaminarli; per questo sono anche più tranquilla. Mi aggiusto come so e posso, e poi mi faccio aiutare da Suor Lang. Le mie compagne sono tutte più buone di me.

Ragazze interne ne abbiamo solo dodici; le esterne sono ordinariamente quattrocento; ma per queste ci sono otto professoresses, tutte Figlie di Maria Immacolata, che fanno scuola. Noi, finora, ci occupiamo solo delle educande; le esterne, andiamo solo a visitarle qualche volta durante la settimana; alla domenica poi abbiamo l'Oratorio, mattino e sera. Se vedesse, buona Madre; come ci vogliono bene queste ragazze!

Molto ci stimano, come pure piace loro assai come preghia-

mo noi in latino. In generale tutta la gente al solo sapere che siamo figlie di don Bosco ci apprezza in modo tale da farci arrossire, perchè ci crede proprio quali dovremmo essere; ma se poi ci vedessero interiormente... Quello che ancora molto piace a tutti è di vedere il nostro spirito di allegria, vederci giuocare con le ragazze. Si meravigliano anche che nessuna delle quattro si è finora ammalata e che finora siamo tutte cos contente, sebbene lontane dai nostri buoni superiori e parenti. Questo sembra loro impossibile: eppure è vero, ringraziando il buon Gesù e le preghiere che fanno per noi i carissimi Superiori.

Oh, sì, mia buona Madre, di questo sono più che persuasa, e sento ogni momento gli effetti della loro bontà e carità.

Madre, ricordo molto sovente l'ultimo viaggio fatto con lei da Torino a Genova; ricordo pure che mi aveva incaricata di scriverle sempre come sapevo e potevo, con tutta la confidenza di una figlia. Preghi per me. Aff.ma figlia Suor Teresa Gedda.»

Desidero sottolineare una frase che vale un Perù: « La gente, al sapere che siamo Figlie di don Bosco, ci apprezza in modo tale da farci arrossire, perchè ci crede proprio quali dovremmo essere; ma se poi ci vedessero interiormente! »

Cara Suor Teresa!

Come si fa a non ammirare il suo spirito filiale verso il santo Fondatore, che fin da allora è già grande anche nel Messico lontano?

Quel suo *arrossire* dice tutta l'umiltà di chi è usa a guardarsi dentro e a misurare, per assomigliare a Gesù, non il cammino percorso ma soltanto quello che rimane da percorrere.

Del resto, i buoni messicani non tardarono a conoscere qual tempra di missionaria, forte e soave, l'Italia aveva loro mandata.

E il bene fioriva felicissimamente. Soprattutto per i conti-

nui sforzi e sacrifici che la nuova carica domandava alla cara Suora.

Quanta gente non vuole intendere ch'è più facile e più amabile l'obbedienza che il comando. È certo che a Gesù piace più l'obbedienza che il comando, poichè Egli si è fatto obbediente fino alla morte di croce, dopo esser venuto a servire, piuttosto che ad esser servito. Suor Teresa piangeva, a dover comandare. Beata!

19. COR MATERNUM

Don Antonio Minellono intitola il capo undecimo della sua limpida « vita » di Suor Teresa Gedda : « Cuor di madre ». È un bel titolo, perchè risponde pienamente a verità, e perchè, direi, spalanca il cuore di questa generosissima Figlia di don Bosco, per farcela meglio conoscere e ammirare.

Conservo anch'io il titolo, scrivendo quel che l'anima mi detta al dentro.

I successi apostolici di Suor Teresa, più che alla sua intelligenza — una chiara e precisa intelligenza di donna dei campi, affinata dalla preghiera più che dallo studio — debbono precisamente ascriversi alla ricchezza del suo cuore.

Un cuore sano, un cuore puro, un cuore bello, un cuore ardente.

Venendo dalla campagna, Teresa non ha mai conosciuto le ombre del cuore, così come, avveniva, una volta. Oggi, purtroppo, o in campagna o in città, la corruzione ha raggiunto ogni angolo.

Era sana di famiglia: schiettezza, trasparenza, dirittura erano tesori che i figliuoli succhiavano col sangue materno, respiravano con l'aria dei campi.

Che bello, guardando indietro, non avere da pentirsi di nulla che abbia contaminato l'anima!

Un cuore puro, perciò, che non conosce il peccato. Difatti il peccato è la vera malattia del cuore, perchè fa perdere la

purezza dell'anima. Nell'anima di Teresa, per la sua semplice fede, per il limpidissimo candore, era presente Gesù, Dio e Uomo. « Beati i puri di cuore, perchè essi vedranno Dio ».

Cuore puro è cuore semplice, che non complica le cose, perchè è schietto, sincero: non ha nulla da nascondere, è tutto alla presenza di Dio.

Cuore bello! Sì, la bellezza prima, la più grande, quella che in qualche modo ci avvicina a Dio, è la bellezza morale, quell'armonia, cioè, tra noi e il Signore, tra la creatura e il Creatore, tra il redento e il Redentore, tra il pensiero e l'azione... Cuore bello è il cuore aperto alla bontà e all'affezione, il cuore che si schiude alla misericordia, il cuore che somiglia al Cuor di Gesù.

Cuore ardente! Il cuore che è pieno d'amore, per il Cielo e per la terra, il cuore che brucia di riconoscenza verso l'Eterno Donatore, il cuore che è limpidamente di tutti, perchè è di Dio, il cuore che nel sacrificio vede l'ideale dell'amore, cioè della carità, come Cristo Gesù l'ha vissuta, come Cristo Gesù l'ha predicata.

Queste verità Suor Teresa non le ha mai analizzate; ma se, di queste, si fosse chiesto alle sue consorelle, esse le avrebbero tutte viste incarnate nel cuore di lei.

Non s'è mai sognata di aver delle qualità singolari; nel suo giudizio ella non era che una povera contadina, che Dio aveva fatto sua sposa, per sua infinita degnazione, ed aveva l'amabilità di servirsi di lei. E lei lo ascoltava meglio che sapeva, e lo imitava meglio che poteva.

Una corrispondenza continua, fedele, amorosa, generosa. E lei non lo vedeva. Ma lo vedevano le altre, quelle alle quali aveva sempre scrupolosamente obbedito, quelle alle quali, da pochissimo tempo, aveva umilissimamente, quasi vergognandosi, comandato.

È logico quindi che la piccola Comunità di Morelia riflet-

tesse in qualche modo il cuore della Madre, di lei, della povera Suor Gedda.

Non era san Vincenzo de' Paoli che esortava i suoi figliuoli e le sue figliuole a «considerare gli altri come nostri superiori, e perciò ad assoggettarsi ad essi benchè inferiori, prevenendoli con ogni atto di rispetto e di carità?» Forse Suor Teresa questo pensiero del Santo della carità non l'aveva mai nè letto, nè ascoltato, ma lo viveva, così, per istinto, perchè aveva largamente bevuto allo spirito salesiano, che è il succo del Vangelo.

Ogni Suora sapeva d'essere amata dalla Direttrice, ognuna, a volte, pensava d'essere la preferita, ed erano tutte ugualmente preferite, ma la squisitezza del tratto e dell'affetto dava la sensazione della pienezza... Se la sentivano accanto, per sorvegliare, non per riprendere, ma solo per aiutare, per confortare, per incoraggiare.

Dice Suor Luigia Piretta: «La Direttrice era sempre disposta ad aiutare *tutte*; senza dar mai segni d'impazienza sapeva anche sopportare con longanimità i caratteri difficili; e nei casi più spinosi si contentava di dire: «poverine! poverine!».

Era sempre presente: caritatevole, mortificata, povera... Per osservare bene la Regola, le figlie guardavano alla Madre. Parlavan tra loro più con gli occhi che con le parole. E si comprendevano perfettamente.

Suor Maria Mendoza fa notare con gratitudine che «verso le Suore *era più che madre*, distinguendosi nella totale dimenticanza di sè». Le serviva e serviva le stesse educande «*come una vera madre*».

La stessa Suora ricorda un particolare, per me di grande importanza, perchè rivelatore del pieno dominio di sè: «Non la udii mai alzare la voce, nè molto meno la vidi dare segno di disgusto o di contrarietà». E io penso per associazione di idee a Gesù, come lo vedeva il Profeta: «Non litigherà, non

griderà, nè alcuno udirà la sua voce nelle piazze, nè spezzerà la canna incrinata, non spegnerà il lucignolo che ancora fuma». Proprio così. E perciò ci sarebbe da raccogliere degli esempi, che sarebbero «fiori e fioretti di virtù».

Si faceva tutta a tutti, come vuole l'apostolo Paolo, che diceva ai suoi: «Figlioletti miei, che io partorisco nuovamente alla vita, finchè sia formato Cristo in voi».

Formare Cristo nelle anime! Non è questo l'ideale di Suor Teresa per sè, per le consorelle, per le figliuole che deve *educare*? Educare, cristianamente parlando, è formare a Cristo, è formare Cristo nei cuori. *Mihi vivere Christus est*, per me, la vita è Cristo!

Com'era incoraggiante. Doveva fare un'osservazione? Quanto ciò le costava! E allora diceva con semplicità e con sincerità: «Anch'io cado, talvolta, nel medesimo difetto. Quant'è mai grande la nostra miseria. Ma, coraggio, pensiamo a ricominciare».

Qualcuna dimenticava di presentarsi alla Superiore nel giorno stabilito, come è di regola? E lei: «Sorella, vuole che parliamo un tantino insieme?» Oppure: «Vuole venire un momento con me? Così parleremo un poco...».

In conclusione, qualunque fosse lo stato d'animo delle Suore o le loro disposizioni nell'osservanza Regolare, Suor Gedda, sempre col suo imperturbabile sorriso, animava sè, animava le altre a soffrire con pazienza e a farsi meriti per il Paradiso.

Suor Dolores Hurtado ha scolpito questo pensiero: «La Direttrice non mi lasciava alcun dubbio su quel che mi diceva, *perchè parlava come ispirata dal Signore*. Formata in Mornese, alla scuola di don Bosco, sotto la direzione di Madre Mazzarello, mi parlava spesso di loro, inculcandomi sentimenti di amore e di stima verso i nostri Superiori e l'amata nostra Congregazione. Col suo esempio, più che con le parole, attraeva

tutti a compiere il dovere. Soave nel portamento, si faceva tutta a tutti, al fine di guadagnare tutte al Signore ».

Come dev'essere stato vero tutto questo! Se vi mettete a fissarla, in qualcuna delle fotografie restate di lei, vi accorgete che ella ha due occhi così fondi e insieme così soavi, che rivelano tutta la ricchezza del suo cuore di madre, di madre veramente mirabile. Ho davanti a me un gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice del Collegio di Montevideo: gli occhi di Suor Gedda non assomigliavano agli altri: sono i *sui* occhi, gli occhi che rivelano il Signore.

Era sapiente, perchè era amante. Una volta alcune Suore si lamentavano che il confessore della Comunità non s'era fatto vivo nel giorno prescritto. « Oh, sorelle, — annuì lei — non sono le confessioni che ci mancano, ma è l'emendamento »!

E prendeva occasione per inculcare brevità, chiarezza, sincerità col confessore: « Che il confessore legga nel vostro cuore come in un libro aperto ».

Se tutti, piccoli e grandi, facessero tesoro di questa semplicissima massima, quanti frutti di santità!

Scrive a perfezione don Minellono: « L'affetto è luce, grazia, bellezza dell'anima; è frutto della bontà; avvicina i cuori ». Proprio così: il cuore che vince i cuori. È la sintesi dell'educazione cristiana.

E non si tema che il cuore non basti. Il cuore, quand'è un cuore di madre, non va mai disgiunto dalla luce dell'intelligenza; direi, naturalmente. Non si dimentichi che il cuore l'ha fatto il Signore, e l'ha fatto bene. Sono gli uomini che lo guastano, è il peccato che lo intorbida.

E allora chi dirà la tenerezza di Suor Teresa per le educande? Ogni cuore di donna ben nata è cuore di madre. E non



« Le raccontarono che il 9 dicembre del 1531, di sabato, la Madonna apparì a un povero *Indio*, Giovanni Diego, pregandolo che si recasse dal Vescovo per significargli il suo desiderio che lì fosse eretto in suo nome un Santuario... Ma il Vescovo non si contentò delle parole del brav'uomo, esigeva una prova. E l'Indio di lì a poco portò al Vescovo nel suo mantello una grande quantità di rose di Castiglia, che la Madonna aveva fatto fiorire allora da un roseto, nel più crudo inverno.

E mentre il fortunato spiegava il mantello per mostrare le rose, il Vescovo, meravigliato, vide impressa sul mantello l'effigie della Beatissima Vergine. Proprio come è venerata tuttora nel grandioso Santuario di Guadalupe ».

(pag. 119)

c'è bisogno di una madre secondo la carne e il sangue: basta una madre... secondo il cuore. Più puro è il cuore, più grande il senso della maternità.

La riflessione è tanto più vera quanto più si riferisce ai piccoli... Le educande di Suor Gedda questa realtà sperimentarono nella sua spirituale bellezza, e ne furono prese per tutta la vita.

La delicatezza, la benevolenza, la pazienza, la amabilità di lei davano alle piccole alunne, specie a quelle che erano nuove del Collegio, lontane da casa per la prima volta, un senso di pienezza che le quietava, rasserenava, educava.

Chi ricordava, la chiamava, dopo anni, « angelo di bontà, dolcezza e carità ». Sempre pronta a capire e compatire, sempre pronta a ricominciare.

Il termine che quasi tutte le alunne usavano, rammentandola, uno solo, questo: « Suor Teresa era una vera madre ».

Infondeva confidenza, correggeva dolce e ferma.

Dava a tutti, secondo il bisogno, il conforto e la pace del cuore. Le più piccole alunne e le più bisognose eran le sue preferite.

Per questo insegnava ad amare la Madonna; e il suo argomento invincibile consisteva nella devozione a Nostra Signora di Guadalupe.

Così, « la santa di casa », che era la mamma di tutte, richiamava la Mamma del Cielo.

20. IMITANDO DON BOSCO

San Giovanni Bosco e santa Maria Domenica Mazzarello sono nei due Istituti, rispettivamente, il Padre e la Madre. Chi vuole far del bene deve per una santa logica familiare imitare l'uno e l'altra.

Tanto don Bosco quanto Madre Maria Domenica ebbero un cuore speciale; un cuore d'oro, potremmo dire.

Il cuore che tutt'e due seppero modellare sul Cuore dolcissimo di Gesù e sul Cuore immacolato di Maria, che sono i Cuori dei cuori.

In Suor Teresa Gedda, nella sua trasparente vita, questo studio appassionato si rivela evidente: dai frutti.

Quel che s'è detto del suo cuore di madre, è riflesso del metodo, dello spirito salesiano.

È indubitato che nelle anime che il Signore chiama all'apostolato, sia nel campo maschile sia in quello femminile, c'è qualcosa che viene, insieme, da natura e da Grazia e che dipende, più che dagli sforzi dell'uomo, dal beneplacito di Dio... Poi i due elementi si sommano, secondo l'insegnamento di san Paolo, il quale, se afferma che egli è quel che è in virtù della Grazia di Dio, aggiunge subito: *gratia Dei mecum*, per la Grazia di Dio con me.

Bisogna dunque corrispondere con la buona volontà alla Grazia di Dio, perchè la vocazione porti in noi i frutti che deve portare.

Suor Teresa, facendo tesoro degli insegnamenti salesiani, imi-

tava Gesù e lavorava, con l'aiuto della Grazia, alla propria santificazione e a quella degli altri.

Cose fondamentali nelle vie dello spirito.

Portate questi sentimenti nell'ambito del collegio, e vedrete meraviglie. Questo senso di partecipazione alla vita di Gesù Cristo, questo desiderio di non fargli dispiacere, questo sforzo di fargli piacere, che passa dall'anima del maestro a quella degli alunni o delle alunne, è tale ricchezza che il bene fiorisce per forza: per forza di amorosa convinzione. È questo il metodo salesiano.

Chi legge, a modo d'esempio, la vita di san Domenico Savio, scritta da san Giovanni Bosco, questa via vede stupendamente tracciata con mezzi semplicissimi. Penso che Suor Gedda abbia avuto spesso dinanzi ai suoi occhi quella « vita » d'oro.

Suor Antonia Cupa, quando la vuol descrivere, la descrive a pennellate perfette, così: « Sul primo pianerottolo del Collegio trova una suora apparentemente anziana (Suor Teresa avrà avuto allora una cinquantina d'anni), ma dallo sguardo innocente e limpido come di bimba e le labbra atteggiategli al sorriso buono, amabile, di santa ».

Una caratteristica del metodo salesiano è quello di interessare alla vita di famiglia: di famiglia dico, non di collegio.

Il bene, il vantaggio di uno, è bene, è vantaggio di tutti. E perciò tutti e ciascuno vi debbono concorrere.

Penso in questo momento a un dato di fatto, che chiunque è passato per il collegio di San Vincenzo di Morelia ha sempre ricordato.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, oltre il loro non lieve lavoro, si occupavano anche della biancheria e del vestiario dei padri Salesiani: lavoro di sorelle a vantaggio di fratelli. Ora, a questo lavoro, che a volte si faceva dopo cena, perchè di giorno mancava il tempo, erano invitate anche le educande. E bisognava vedere con che entusiasmo e con quale serietà si occupavano della

cosa: conseguenza naturale di questo spirito di famiglia. Suor Gedda era la maestra ideale che sapeva entusiasmare, trasportando tutto in un piano soprannaturale, e formare così le anime alla vera vita cristiana.

Perfino i genitori delle bambine ammiravano. Il babbo di Suor Maria Luviano, uomo di carattere freddo e apertamente contrario alla religione, parlando della Madre Direttrice, fu più volte sentito dire: « Che buon tratto! Quella è davvero la donna virtuosa del vangelo: chi vive con lei deve sentirsi felice... ».

Non era felice chi stava con don Bosco?

Scrive ancora Suor Antonia Cupa: « Sono ormai passati vent'anni e più... Eppure mi sembra di vedere quel povero refettorio debolmente illuminato, quella tavola tutta ingombra di roba vecchia, di gomitoli di filo, di calze rattoppate o da rattoppare; e mi si risvegliano nell'animo le più dolci e soavi emozioni, e mi riporto ancora alla scena dei "tempi eroici" dell'Oratorio di Valdocco, siccome leggiamo nelle memorie dei primi figli di don Bosco ».

La storia, dunque, continua: e Suor Teresa ha preso in mano il suo bravo filo e come lo fa fruttare!

Sono ancor celebri nelle Case d'America, per dove Suor Teresa è passata, le sue « Buone notti ».

Anche qui stiamo alla scuola di don Bosco, che rimane il creatore e il modello insuperabile di quella sapiente forma di educazione spirituale. Un buon pensiero, detto paternamente prima del riposo: l'ultimo pensiero della giornata, destinato a svolgersi nel sonno e a disporre alla tranquillità e alla pietà.

Nota la solita relatrice: « Peccato che la memoria, poco fedele, abbia perduto quelle parole semplici, ma scultorie, che cadevano sulle anime nostre come rugiada... Generalmente, la "Buona notte" versava sulla santa Comunione del giorno dopo. Altre volte parlava del Santo onorato dalla Chiesa il domani, dell'Angelo custode, di san Giuseppe. La sera del venerdì la



« Quanto è scritto nei due ultimi capitoli è già, per se stesso, un riassunto del sessennio di Superiorato che la umile Suor Teresa esercitò nel Collegio di San Vincenzo de' Paoli in Morelia, sarei tentato di dire, in punta di piedi, senza averne l'aria, senza farlo pesare: a gloria di Dio e a bene delle anime, con uno spirito tutto salesiano, che quasi rendeva presenti il Padre, don Giovanni Bosco e la Madre, Suor Maria Mazzarello ».

(pag. 136)

MORELIA (MESSICO). SR. TERESA GEDDA
SUPERIORA DEL COLLEGIO S. VINCENZO

buona Madre non si dimenticava mai di raccomandarci che ci impegnassimo nel distinguere il sabato con uno speciale ossequio alla Vergine Santissima, con una mortificazione, una preghiera speciale...

E tutto diceva con tanta semplicità, con tanta spontaneità di cuore, che, adesso, mi figuro che così parlasse Mamma Margherita, la inventrice della "Buona notte" salesiana e la tanto santa Madre Mazzarello a Mornese ».

E le merende, e le passeggiate, non sono cose salesiane al cento per cento?

L'uso di Valdocco, di Mornese, di Nizza, sarà trasportato anche a più di duemila metri sul livello del mare.

E le campagne messicane quanta allegria hanno veduto, quanta esultanza, e, insieme, quanta pietà.

Quei prati, quei monti non avevano mai risuonato di tante preghiere, di tante pie laudi, mai quel cielo azzurro aveva guardato con tanta compiacenza una giovinezza così pura e così lieta.

La Madre aveva riservato per sé la cura di preparare i sacchetti della merenda; dava importanza a tutti i particolari. Eran cose da nulla, ma rivelavano le mille attenzioni di un cuore di madre, educata alla scuola di don Bosco.

Diceva uno dei successori del Santo, l'amabile don Rinaldi: « Suor Gedda sapeva vestire di gala ogni passeggiata ».

È una frase nuova, ma piena di significato. Ed è un elogio singolare per la nostra Direttrice.

Son rimaste celebri, là, le passeggiate di Patzcuaro, a una cinquantina di chilometri da Morelia. Ci voleva il treno: e quindi, per la novità, l'allegria era moltiplicata... Patzcuaro, significa in messicano « luogo di ricreazione e di allegria ».

Proprio quel che ci voleva. È un luogo incantato. Si sarebbe detto, se l'immaginazione non esagera, un antico paradiso terrestre, dove il Signore aveva seminato tutti gl'incanti delle bellezze naturali.

Suor Antonia, che è la fonte di così preziosi ricordi, a questo punto diventa poeta: « Ma non il cielo d'oro e di zaffiro, non le colline di amaranto, non il lago che circonda la cittadina e le dà soavi armonie d'arpa misteriosa, ci attirava tanto, bensì la sua celeste Patrona, la Madonna della Salute, che la domina, dal suo storico Santuario ».

« Come l'allodola in dolce nido,
come la perla nella conchiglia,
come la rosa sopra lo stelo,
così è Regina là sul suo trono ».

In genere Patzcuaro accoglieva il Collegio verso la fine del mese di maggio: ed era il premio per le migliori alunne. Ma la carità impenitente di Madre Teresa finiva per mandarcele tutte, o quasi... con la speranza che fossero migliori nel mese di... giugno.

La Suora ricorda un detto di san Francesco di Sales: « Piuttosto dar conto a Dio di troppa bontà che di severa giustizia ».

A Suor Gedda, in passeggiata, era sempre riservata la parte spirituale: a quella ci teneva.

Conclude l'interessante rassegna la buona Suora: « Madre Teresa non aveva studiato, certamente, altra pedagogia fuori del Santo Vangelo e delle nostre costituzioni: ma come possedeva a perfezione la scienza di educare! e la sua psicologia di quanto superava quella che s'impara nei testi di studio!

Adesso che ho meditato la vita di don Bosco e il suo sistema educativo, vedo che Suor Gedda lo praticava in tutte le sue parti, che era una vera madre delle sue educande.

Le lezioni sulle virtù religiose che adesso ci vengono impartite, le ebbi già in pratica nell'esempio di lei.

Quando, ora, sento spiegare come deve essere una vera Figlia di Maria Ausiliatrice, dico fra me: « Così era Madre Teresa ».

« Possedeva dei mezzi tutti suoi propri per obbligarci a di-

ventar migliori, a farci compiere, con gioia, anche i maggiori sacrifici, senza che, quasi, ce ne avvedessimo. Eran cose naturali, in lei: scopare, lucidare le pentole, prestare alle malate i più umili servigi, terminare il lavoro lasciato incompiuto dalle altre; l'umiltà, insomma, la carità, l'abnegazione, sì che noi, secondo le nostre forze limitate, ci sentivamo trascinate ad imitarla.

Ogni suo atto fu sempre bello e buono come il suo cuore. L'asprezza della vita non le fece mai perdere la calma costante e la serenità dello sguardo: sempre uguale, sempre buona, dolce, umile, caritatevole... ».

Questo resoconto, che ho riportato così, spigolando qua e là, mi sembra l'elogio perfetto della vita di questa salesiana esemplare.

Come san Giovanni Bosco deve averla accolta con gioia, vicino a santa Maria Domenica Mazzarello, nel Cielo!

Tutto in lei « fu sempre bello e buono come il suo cuore ».

Che meraviglia! Non è forse quella l'essenza della santità?

21. FECONDO SESSENNIO

Quanto è scritto [nei due ultimi capitoli è già, per se stesso, un riassunto del sessennio di Superiorato che la umile Suor Teresa esercitò nel Collegio di San Vincenzo de' Paoli in Morelia, sarei tentato di dire, in punta di piedi, senza averne l'aria, senza farlo pesare: a gloria di Dio e a bene delle anime, con uno spirito tutto salesiano, che quasi rendeva presenti il Padre, don Giovanni Bosco e la Madre, Suor Maria Mazzarello.

Questo impegno di continuità, fatto apposta per mantenere le due famiglie spirituali nella carità e nella umiltà, in quanto parla di una santa tradizione da vivere, conservare ed accrescere, è la ricchezza più produttiva dello spirito salesiano.

Suor Teresa ne viveva e ne faceva vivere chiunque l'avvicinasse: sì che il Collegio se ne avvantaggiava giorno per giorno, felicemente.

Difficoltà, com'è facile intendere, non mancavano di certo. Per Suor Teresa la prima e più grave fu quella di vincere se stessa, cioè la sua ritrosia a comandare, a farsi valere. Invece che la prima si sarebbe detta l'ultima di casa, tanto non si dava arie, pronta com'era a mettersi all'ultimo posto per umilmente servire negli altri il Signore.

Precisamente per questa sua costante disposizione all'umiltà, le cose prosperavano.

Fin da principio, e il Signor Ispettore Salesiano e Mons. Arcivescovo se ne resero conto, e, pur incoraggiando a far sem-

pre più e meglio, non vollero celare la loro profonda soddisfazione.

Aumentano le alunne, si allarga la sfera di apostolato: il nome di don Bosco si sparge ovunque come un richiamo e come una benedizione.

Peccato che l'edificio del Collegio non risponda allo slancio di conquista dei suoi abitatori: è una costruzione affrettata e già vecchia. Dio provvederà.

Le prime postulanti bussano alla porta del noviziato. Suor Gedda accompagna a Messico le prime quattro...

Già si parla di una nuova fondazione, il Laboratorio di Nazaret. Arrivano le Suore destinate a questo provvidenziale lavoro.

Nel gennaio, don Rua manda come Visitatore, in sua vece, don Albera.

Figurarsi l'esplosione di gioia. Don Albera era un poco come la *longa manus* del Rettore Maggiore, era, anzi, il suo cuore... e l'avvenire ne darà la prova.

Il suo intervento sarà provvidenziale per vincere alcuni ostacoli da parte dell'amministrazione laica, che rendevano più gravoso il lavoro delle Suore e quasi ne soffocavano quella bella libertà di spirito che don Bosco volle come base della loro serenità spirituale.

La squisita sensibilità della Direttrice diventa per i Superiori argomento e guida alle migliori soluzioni; e caro e vigoroso sostegno per tutte le opere salesiane saran la presenza e il cuore di Monsignor Domenico Serafini, Delegato Apostolico, di poi Arcivescovo di Spoleto e Cardinale di Santa Romana Chiesa, il quale di frequente si recherà in Collegio e non mancherà di portare il suo sorriso e la sua parola nelle più varie circostanze.

S'impone tuttavia — nonostante i buoni rapporti che si riesce a conservare con l'amministrazione civile — che ci si spalti da ogni dipendenza, sempre piuttosto pesante, e si costruisca un nuovo Collegio, senza tanti intralci e tante dipendenze.

L'ispettore don Grandis, coadiuvato dall'Arcivescovo, lavora efficacemente a tale scopo: ma è evidente che chi dà luce e impulso, con l'assennatezza delle sue osservazioni, nella sua intelligente semplicità, è proprio lei, l'ultima ruota del carro, a suo modo di vedere... Suor Teresa.

La quale mentre si adopera senza soste per stabilire e ampliare l'opera, ha sempre sulle spalle tutto il peso quotidiano ed ha specialmente nel cuore la pena che non manca mai.

Muore, il 16 ottobre del 1902, di polmonite, dopo solo quattro giorni di malattia, una educandina; il 17 ottobre del 1903 Suor Antonietta Zipper riceve l'Estrema Unzione; il 15 marzo 1904 Suor Teresa Romero s'ammala di vaiolo...

Suor Teresa, che è infermiera per natura, si prodiga senza risparmio: ma quanta sofferenza!

Una gioia grande però le inonda l'anima quando con tutte le sue Suore e le sue alunne potrà assistere alla consacrazione della città al Sacro Cuore, compiuta con rara solennità da Mons. Arcivescovo nella cattedrale tutta palpitante di luce, di cuori, di canti. A Suor Gedda pareva d'esser già in paradiso. Era il 30 giugno 1903.

L'anno 1905 fu caratterizzato dalla compera di un vasto terreno per il nuovo Collegio, ciò che avvenne il 12 aprile: e fu come l'annuncio di più sicuri e sereni sviluppi delle care opere salesiane.

Sembrava che il Signore si compiacesse di benedire il lavoro delle Figlie di Maria Ausiliatrice, proprio perchè c'era Suor Teresa, la quale, non avendo fiducia alcuna in se stessa, tutta la fecondità dell'avvenire riponeva nel Cuore dolcissimo di Gesù.

La cronaca dell'attività del Collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Morelia è ben più nutrita di quanto ne abbiamo qui riportato; ma chi vi getti anche solo uno sguardo superficiale può rendersi agevolmente conto di quelle così semplici,

geniali, cristiane direttive, che sono tutto il sostrato del metodo salesiano: pietà, attività, giocondità.

La pietà, afferma l'Apostolo Paolo, è utile a tutto, per la terra e per il Cielo. E don Bosco, che la pietà aveva succhiata col latte materno, su la pietà ha poggiato stabilmente tutto il suo edificio educativo.

Pietà semplice, schietta, chiara, affettuosa, rettilinea, secondo le sante tradizioni della Chiesa Madre: pietà che guarda a Dio, uno e trino, a Gesù vivo nel Vangelo e nel Sacramento dell'altare, pietà che si nutre di catechismo e di preghiera, che vede nella Madonna la dolce Ausiliatrice, la Madre divina e umana, e si sforza di renderne la festa sempre più sentita e più bella, di onorarla nei suoi mesi di maggio e di ottobre, di sottolineare tutte le solennità con quella delicata premura che è propria di figli verso la madre; che non tralascia occasione per dar valore alla vita interiore, che nella Grazia divina ha tutto il suo segreto, il suo nutrimento, la sua vita, ed assicura quella delicatezza di coscienza che abitua alla gioia della virtù e all'orrore del peccato.

La pietà, cristianamente parlando, è l'anima dell'azione. È santo consiglio di Paolo: « Qualunque cosa facciate — anche la più umile — fatela per la gloria di Dio! ».

Don Bosco, questa massima, l'ha, per così dire, respirata, e l'ha fatta apprezzare e praticare da chiunque ha voluto abbeverarsi alla limpida fonte del suo insegnamento.

Ma è la preghiera che ci fa capaci di questa continua familiarità con Dio benedetto, sì che, abituandoci a vivere in grazia ci autorizza a ripetere: « Sono io che vivo, ma non sono io: è Cristo che vive in me ».

L'attività è la caratteristica di tutti i Collegi salesiani, e il segreto del successo è in quel sapiente movimento, per cui la mente dell'alunno è sempre occupata in qualcosa che lo interessa e automaticamente l'allontana dalle sciocche fantasie o dalle deleterie malinconie.

Tutte le occasioni son buone per queste iniezioni di entusiasmo. Gli anniversari dell'Istituto, l'onomastico dei Superiori, le premiazioni, il carnevale, le vacanze, le visite straordinarie, le passeggiate, i pellegrinaggi, il canto, il teatro, ogni sorta d'accademie, danno continuo alimento all'attività giovanile, che impara a render le giornate interessanti e degne d'esser vissute: assicurando così quella giocondità che è la riprova di tutto il metodo di don Bosco.

Ragazzo triste, ragazzo tristo...

La gioia salesiana è il riflesso di tutta l'ascetica del santo Vescovo di Ginevra, passata per il cuore e la mente del Santo di Castelnuovo.

Ci sarebbero da scrivere volumi.

Chi legga soltanto la piccola vita di san Domenico Savio — siamo ancora agli inizi dell'Opera — già troverà questa singolare ricchezza, che qui è soltanto accennata.

È accennata sulla falsariga di quanto Suor Teresa Gedda seppe fare negli anni della sua direzione nel Collegio di San Vincenzo de' Paoli in Morelia del Messico.

A vederla così raccolta, quasi astratta, a volte tutta desiderosa di preghiera, pronta piuttosto a nascondersi che a mostrarsi, ci si domanda come abbia potuto presiedere a un Collegio di circa cinquecento alunne esterne e di una cinquantina d'interne, di un Oratorio frequentatissimo per le fanciulle del popolo, di una scuola che andava dalle elementari alle normali, con quattordici Suore e un rilevante numero di altre insegnanti.

Tanto più che la sua cultura era rimasta quella de' suoi anni di Pecco. Non c'è dubbio che l'abitudine a meditare e a guidare, a istruirsi nella dottrina cristiana per essere in grado d'insegnarla, la familiarità con altre Suore più coltivate, avran certamente concorso a migliorare le sue qualità intellettuali e le sue possibilità di apostolato: resta tuttavia da spiegare lo straordinario risultato del suo governo.



La Vicaria chiede: « Suor Teresa, è pronta a lasciare il Messico e ad andare nel Nicaragua, a Granada? ».

« Madre, se il buon Gesù vuole da me questo sacrificio, son disposta a fare la sua volontà...

Sento la pena di lasciare l'Ispettorìa Messicana, la Superiora, le sorelle di qui; ma se ciò piace al Signore, piace anche a me ».

E due lacrime grosse grosse le cadono senza volerlo sulle gote... Se ne sente umiliata.

« Perdoni, Madre Vicaria, le mie debolezze... Vado volentieri, per piacere a Gesù, ai Superiori, e farmi un merito per il Cielo ».

(pag. 175)

E la spiegazione più vera è da cercarsi, da un lato, nella sua umiltà e, dall'altro, nel suo spirito soprannaturale.

Nella voce dei Superiori riconosceva la voce di Dio: accettandola, era certa che il più impegnato era Dio stesso, il quale si compiace di scegliere gli strumenti spregiati dal mondo per confondere i forti e i superbi del mondo. La fecondità del lavoro di Suor Teresa era tutta qui.

GRANADA (NICARAGUA). IL POSTO DOVE
SOSTAVA SR. TERESA QUANDO ERA POR-
TINAIA NELLA CASA DELLE FIGLIE DI
MARIA AUSILIATRICE

22. ANDATA E RITORNO

Chi tesse l'elogio di Suor Gedda e del suo così fecondo governo in Morelia, è la Madre Ottavia Bussolino, che fu la seconda Visitatrice del Messico: ella ne ammira i risultati ottenuti e li attribuisce «alla bontà di Suor Teresa che incatenava i cuori, alla sua umiltà che non intralciava il lavoro di nessuno, al suo attaccamento al dovere come religiosa e come salesiana, che tracciava silenziosamente ed efficacemente le linee di condotta per tutte, assicurandosi le più copiose benedizioni del Cielo».

Non solo del Cielo — mi permetto d'aggiungere — ma anche della terra, specialmente quelle delle sue Superiore, le quali dalla vita religiosa della piissima e umilissima Suora non avevan che motivi di edificazione e di conforto.

Certo Gesù doveva, prima e più di tutti, esser grandemente consolato da questa sua fedelissima e amorosissima Sposa, la quale, del Cuore che ha tanto amato gli uomini, studiava i minimi palpiti, sforzandosi umilmente, come poteva, di imitarlo. E forse fu proprio Gesù ad ispirare alle Suore del Capitolo dell'Ispettorato del Messico di dare alla cara Suor Teresa un affettuoso riconoscimento del suo filiale affettuoso servizio nell'Istituto di Maria Ausiliatrice.

Leggo nella «Cronaca» del Collegio all'11 maggio 1905: «Si riceve notizia che la Direttrice fu eletta dal Capitolo ad accompagnare la Visitatrice in Italia per il prossimo Capitolo Generale dell'Istituto».

Povera Suor Teresa! Sarà caduta dalle nuvole e, quasi smarrita in se stessa, si sarà chiesta a chi doveva questa neppure sognata sorpresa.

Non aveva sognato questo regalo nemmeno dopo ventitré anni di missione, quando la mandarono ad accompagnare Suor Maria Catelli; tanto meno se l'aspettava oggi.

Regalo? Certo... Varcare un'altra volta l'oceano e rivedere la sua Italia e in Italia i suoi più cari, per un cuore ben fatto è davvero una grazia e una grande grazia. Ed ella così la sentì nel più profondo dell'anima, riconoscendovi una autentica delicatezza della divina Provvidenza.

Un pochino di distensione non le avrebbe certo fatto male: stanca, era stanca, e sofferente, tanto. Non lo diceva a nessuno: non perdeva il suo abituale sorriso, ma, a volte, la tradivano, senza che lo volesse, i suoi occhi profondi, di frequente solcati di malinconia.

E ora c'era il nuovo distacco dal suo caro Collegio.

Chi ama sinceramente il Signore non si ferma a questi contattempi, che sono come i doloretto di un bambino, nel quale la fragile debolezza ingigantisce tutto. *Maiores premunt*: ci son cose assai più importanti, vale a dire la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

Il Verbo s'è incarnato per questo, per questo ha sofferto, per questo è morto sulla croce.

La sofferenza è l'incontro più facile con Gesù Cristo, è la via più aperta e più breve per rassomigliare a Lui e unirsi con Lui.

Questi, o presso a poco, i sentimenti di Suor Gedda durante i difficili anni di missione; queste particolarmente le sue impressioni, quando il Signore con una carezza voleva farle dimenticare la lunga via dolorosa. Ella baciava con uguale trasporto la mano che la percuoteva come quella che l'accarezzava. Era sempre la *Sua* mano.

6 giugno 1905. È la sua quarta traversata oceanica. Ormai c'è abituata. Per lei saran giorni di raccoglimento. Nulla come l'immensa pagina del mare le darà motivo di più profonda e sentita meditazione. Cielo e mare parlano d'infinito, d'eternità, di Dio; parlano di pace e di guerra; parlano di grandezza e di miseria, di gioia e di dolore...

Suor Teresa chiudeva gli occhi e pareva sognare... Ma c'era la buona Madre Visitatrice a riportarla al sodo, al concreto, agli interessi dell'Istituto, delle sue Missioni, a far progetti, a chiedere luci, a giudicar situazioni, cose e persone, per il sempre maggiore incremento delle opere di Maria Ausiliatrice.

Il viaggio, ch'era, allora, tutt'altro che breve, passò rapidamente. Preghiere, meditazioni, conversazioni, sogni... Tra tante belle e grandi cose.

Sbarcata a Genova, la prima visita fu a Nizza Monferrato, e poi a Torino, giusto per dare ali ai cari ricordi di tanti anni, presso la famiglia dell'anima.

Col fratello Antonio ebbe agio di ritornare al suo paese nativo e di trattenervisi più a lungo di quanto avesse, non dico desiderato, ma solo pensato.

A Pecco fu ospite graditissima della sorella Domenica, che non stava troppo bene in salute; sì che Suor Teresa si fece quasi scrupolo di non chiedere ai Superiori di lasciarla lì, per qualche tempo, ad assisterla. Ma l'altra sorella, Rosa, l'assicurò che non era il caso, poichè alla malata non mancava e non sarebbe mancato assolutamente nulla.

Intanto Teresa si consolava, accompagnando Domenica in chiesa, illuminandola con qualche frase spirituale, che le usciva come freccia dal cuore amantissimo; riandando alle antiche limpide memorie di famiglia, così chiare e serene nonostante le immancabili ombre di tristezza; ma, più di tutto, l'aiutava in casa, nei vari lavori, pronta ad ogni richiamo, beata di assicu-



« Ho già notato il suo spirito d'obbedienza: aggiungerò che esso viene, come da chiarissima fonte, dalla sua sottomissione alla volontà di Dio.

Ecco perchè, nonostante che a volte la natura recalcitrasse, Suor Gedda accettava ringraziando qualsiasi nuova destinazione.

A vederla muoversi, col sorriso sulle labbra, da una città all'altra o, meglio, da una nazione all'altra, nel vasto territorio delle Americhe, con una semplice valigetta contenente le piccole cose permesse dalla Regola, come si trattasse della cosa più semplice del mondo, fa veramente stupore ».

(pag. 174)

rare alla cara sorella un periodo di maggior tranquillità e di più lieto abbandono.

Ci fu chi la invitò a non più tornare in missione e a restare in Italia. Una tentazione?

Non raccolse affatto l'invito, non si turbò, ma si limitò a rispondere, semplice e sapiente: « Farò l'obbedienza: andrò o resterò, secondo mi sarà comandato ».

E non ne parlò più.

Ma tutti i suoi ambivano d'incontrarla, la pregavano di stare un pochino con ciascuno di loro.

Quando arrivava lei, era come spuntasse il sole. Quel suo sorriso, quella sua semplicità, quella sua compostezza, le sue parole così sagge e misurate, riempivano i cuori di lieto stupore... Non si stancavano di guardarla, di sentirla parlare. Ne aveva di cose da raccontare: e così nuove, caratteristiche, geniali!

Non si dimenticava mai d'essere una Figlia di Maria Ausiliatrice: la sua professione d'apostolato salesiano dava alla sua conversazione un carattere così spiccato di soprannaturalità, che, alla sua presenza, s'aveva l'illusione di stare dinanzi ad un altare.

Tornata a Torino, s'indugiò qualche giorno presso la sorella Lucia. Eran restate, nonostante gli anni e la lontananza, intimamente unite, come la loro buona mamma aveva sempre pregato e desiderato.

I ricordi eran come una corona benedetta, che s'era formata così, direi, giorno per giorno, d'Ave Maria in Ave Maria, sotto gli occhi della Vergine Immacolata.

Dall'8 al 20 settembre si tenne il Capitolo Generale a Nizza Monferrato. Suor Teresa fu presente, e, al solito, edificò tutte le consorelle, destinata come fu ad aiutare temporaneamente la portinaia di Casa Madre.

Accolse e assolse l'incarico con una semplicità di Paradiso,

dando a vedere una formazione di spirito che don Bosco doveva certamente benedire ed esaltare dal Cielo.

Le sue antiche emicranie non la abbandonavano neppure in patria: ormai c'era tra lei e loro una pacifica e buona alleanza.

E Suor Nazarena Galli, che la conobbe allora per la prima volta, sottolinea la sua modestia, precisione e religiosità: «La si vedeva sempre serena, sorridente e dolce, da sembrar più un angelo che una creatura di questo mondo».

Ciò non le impediva di prender viva parte alle ricreazioni e a quelle amene conversazioni, caratteristiche delle anime religiose, tanto che le diresti persone d'altri tempi, uscite chi sa da qual mondo, che non è certo il nostro.

«Il vostro viver sia già cosa di Cielo», insinua san Paolo: e Suor Teresa aveva appreso tanto a perfezione l'ammaestramento, da far dire che ella fosse in continuo rapporto con Dio e da Lui derivasse quella tranquilla libertà di spirito, in cui sta la sintesi della santità.

Parlavano i suoi occhi, che alle volte li avresti detti misteriosi, tanto non rassomigliavano a nessuno... Gli occhi di Gesù, quelli della Madonna?

Non so: gli occhi dei Santi.

Che riflettono il cuore, quel cuore così tenero e comprensivo e generoso, che è sempre in azione, per piacere al Signore servendo i fratelli.

Suor Alice Michielon, che doveva partire con Suor Gedda per il Messico, la ebbe a Torino come guida per la città durante tre o quattro giorni. Pioveva e faceva freddo. Era proprio il tempo meno indicato per andare in giro, povera Suor Teresa. Ma non disse verbo nè mosse lamento, e mai accompagnatrice fu più lieta, premurosa e gentile di lei.

A Nizza, alla vigilia della partenza per il suo Messico, lascia alla Suora guardarobiera l'esempio di un così singolare atto di carità, che non è stato più dimenticato.

La incontra, la poveretta, tutta affaccendata, accigliata, turbata. È tanto e così assillante il lavoro, con tutta quella gente per casa, che non sa più a che Santo votarsi.

Suor Teresa, con un solo sguardo, ha compreso l'umore e sentito prepotente il bisogno d'aiutarla. Ella se ne intende di guardaroba e di esigenze di comunità. Depone la sua valigetta, prende da un libro un foglietto e con amabilissima grazia lo presenta alla consorella: «Non ho altro da darle, ma un ricordo desidero lasciarglielo. È la decima stazione della Via Crucis! Come Gesù, spogliamoci di tutto e troveremo tutto. Spogliamoci di noi stesse, cara Suora. Sarà contenta, vedrà». E spari...

Ancora dopo molti anni la buona Suora commentava: Mi fu come un po' d'olio sul cuore inaridito ».

Il 21 novembre 1905, a Genova, Suor Teresa s'imbarca sul *Monserat* per tornare nella sua America. Un mese circa di mare, che sarebbe passato più o meno liscio a seconda del tempo, se una povera Suorina, malandata di salute e perciò nervosa al superlativo, non le fosse stata causa, come compagna di cabina, di un continuo martirio. Non le concedeva riposo nè di giorno nè di notte... Un crescendo di noie senza fine, che Suor Gedda accettò come regalo del suo Signore, e finì col guadagnarsi la stima e l'affetto della stessa irrequieta malata, la quale non desiderava d'essere assistita che da lei... Era sempre una vittoriosa.

La sua regola, questa: dimenticare se stessa per pensare alle altre... ossia, per pensare a Gesù.

Perciò tutte le consorelle, specie le più giovani, le si strinsero intorno: era proprio «una Mamma».

Il Curato d'Ars avrebbe detto: «Aveva il cuore liquido». Davvero, era amata da tutti: perchè soffriva per tutti.

Il 22 dicembre, sbarcando, le care Suorine furono accolte nel Collegio Maria Ausiliatrice in Colonia Santa Giulia di Messico. Erano tornate a casa.

23. SOTTO IL MOGGIO

Ma la sua casa era quella di Morelia, nel suo Collegio, quasi una sua creatura, da che tutta se stessa s'era offerta per il suo più felice incremento, affinché, educando le anime, cantasse a note spiegate la gloria del Signore.

Vi giunse il 28 dicembre del 1905.

Che festa! festa d'anime, poichè era tornata la Mamma, e tutte sospiravano un suo sguardo, una sua parola. Bastava la sua presenza — oh, come spiritualizzata! — perchè tutto procedesse a puntino.

Ora poi tornava carica di notizie, di pensieri, di incarichi, dall'Italia, da Nizza, da Torino: portava gl'incoraggiamenti, le lezioni, le raccomandazioni dei Superiori. Tutto un tesoro impareggiabile e impagabile, per quelle buone figliuole, così intimamente legate per il tempo e per l'eternità a don Bosco, a Suor Maria Domenica Mazzarello, alla Madonna Ausiliatrice.

Ma anche loro, le Suore, rimaste a desiderare e aspettare, avevan qualcosa da offrire, qualcosa da dire.

Pensando di farle piacere, nel desiderio di prepararle una bella sorpresa, avevan dato inizio ai lavori del nuovo Collegio, ispirate, sostenute, guidate, coadiuvate da quell'impareggiabile uomo di Dio ch'era il canonico Giuliano Vélez, loro primo protettore ed amico.

Il 16 agosto 1905, era stato approvato dall'autorità civile competente il progetto; il 3 settembre, lo stesso canonico ne

aveva benedetto la prima pietra, tra l'entusiasmo generale, in una festa di cuori, che aveva commosso l'intera cittadinanza.

Ed ecco, alla distanza di dieci giorni, il 13 dello stesso mese, tutta Morelia si raccoglie in dolore e in preghiera intorno alla bara del fedelissimo servo del Signore. Una brevissima malattia, nonostante le più illuminate e amorose cure, lo aveva ridotto alla tomba. Si sarebbe detto che Dio, dopo avergli concessa la grazia di iniziare la tanto sospirata opera per le sue Suore, ora gli chiedeva il supremo sacrificio, quasi certezza di più grandi prosperità.

Era spirato — dopo una piissima vita di carità non mai smentita — in una grande serenità, in una grande pace. Sapeva d'aver servito fedelmente il suo Signore e si abbandonava fiduciosamente a Lui.

Ma quale perdita per la città, per la Diocesi, per il Collegio, per le Suore!

Lo accompagnavano le lacrime e le benedizioni di tutto un popolo.

Povera Madre Gedda! Dolore e rimpianto segnarono la ripresa della sua attività messicana. Imparava sempre più e sempre meglio a non contare che su Colui che è sempre vivo e sempre uguale, padre, fratello, amico e compagno dolcissimo.

Tanto più che, nella costruzione del nuovo edificio per il Collegio, passati i primi momenti di entusiasmo, le difficoltà non furono nè poche, nè lievi.

Presso l'Arcivescovo manca ormai la valida e affettuosa protezione del canonico Vélez e ne nascono incomprensioni penose; il governo esige una forte somma di denaro per il terreno acquistato, e le casse della Comunità sono vuote; il capomastro, che è il fratello coadiutore Pietro Tagliaferri, si trova di fronte a gravi problemi da risolvere: tutto un insieme di cose che la squisita sensibilità della Direttrice è portata piuttosto a ingrandire.

Ma tutto si appiana a poco a poco, anche se con gravi sacrifici.

Il 1906, nel governo di Suor Teresa, si può assomigliare ad un piccolo Getsemani che tuttavia non la turbò, ma le fece ripetere più e più volte, con pieno abbandono: «Signore, non si faccia la mia, bensì la tua volontà».

Intanto, il 2 dicembre, si benedice solennemente un'ala del nuovo edificio, ormai terminata.

Presiede la cerimonia dell'inaugurazione l'Arcivescovo Mons. Silva, alla presenza dell'Ispettore don Grandis, del Direttore don Paolo Montaldo, della Madre Visitatrice, delle Suore, delle maestre, delle alunne e di un mare di amici e ammiratori, in una armonia di consensi e di speranze consolantissime, che i vari discorsi ufficiali non mancano di far risaltare.

Accompagnava la Madre Visitatrice, Suor Antonietta Ivaldi, alla quale non sfugge, in quella circostanza, il contegno della pia Direttrice.

Logicamente, prima e più di tutti, una parola di giusto compiacimento se la meritava....

Suor Teresa di tutto si curò fuorchè di questo, studiandosi di rimanere il più possibile nascosta e silenziosa, nel timore di toglier qualcosa alla Madonna Ausiliatrice che, secondo lei, era la vera artefice della coraggiosa impresa.

«La vidi scomparire affatto dinanzi a tutti, lasciando che altri si mostrasse, facesse, figurasse...». Così Suor Antonietta. Davvero commovente questa naturale e umile semplicità, che dà la misura di un'alta spiritualità e la certa garanzia delle compiacenze divine.

Aveva altro da pensare, Suor Gedda: riconosceva la sua pochezza, la sua ignoranza, la sua povertà. Per fortuna, giungeva a proposito il termine del suo sessennio. E le Regole parlavano chiaro: non le restava che tornare umile Suora, a servire nel più umile posto, poichè il suo posto non poteva essere che l'ultimo di tutti.

Ne è piamente convinta, tanto che ha già suggerito timida-

mente alla Madre Visitatrice di nominare direttrice la sua Vicaria: quanto a lei si contentava di rimanere lì in qualità di portinaia.

Altro che feste!

La buona Suora aveva di fatto dovuto rassegnarsi — per forza di cose e per dovere d'ufficio — a permettere che il Collegio, il 3 novembre, celebrasse il suo onomastico, trasferito dal 15 ottobre, tutto preso da esami e scrutini scolastici.

Benedetto don Bosco!

È lui che vuole così: come si fa a dire e a dirgli di no? Purchè ne venga del bene.

Ma come fanno, tutti, a non accorgersi ancora che lei, Suor Teresa, la contadina di Pecco, è una povera poverissima cosa, da adoperare, al più, come lo straccio di casa?

Che respiro profondo, quel 24 dicembre 1906, quando ella si trova piamente raccolta per gli Esercizi spirituali nella Casa Centrale del Messico. Finalmente! Ora penserà solo all'anima sua e al Signore: e i Superiori faranno il resto.

Nella sua lunga vita religiosa, forse mai come quella volta, ha tanto gustato questo meditativo silenzio, che schiude smisurati orizzonti allo spirito ansioso e, nella sua semplice spontaneità, lo porta a chiudere gli occhi a tutto e su tutti per aprirli, avidi, soltanto su Dio e le cose di Dio.

Vorrebbe non passasse mai quel tempo benedetto: lo direbbe una finestra già aperta sul Paradiso. Vedere Dio, faccia a faccia, proprio com'è!

Invece passano gli esercizi e viene l'obbedienza.

Non rimarrà a Morelia, neppure come portinaia, ma andrà a Puebla, e sarà ancora Direttrice, ma di un piccolo manipolo di cinque Suore, che si occupano della cucina e del guardaroba del Collegio Salesiano.

Puebla, capoluogo di provincia, sta a 2200 metri sul livello del mare, a quattro ore di treno da Messico; possiede una grande ricchezza di chiese, dalle caratteristiche cupole di porcellana.

Ma Suor Teresa non si occupa gran che di bellezze materiali. Si occupa e si preoccupa di essere una santa Figlia di Maria Ausiliatrice e di osservare la Regola dell'Istituto, come ha giurato al suo Signore e suo Dio.

S'è subito accorta che la prescritta clausura non è osservata a dovere. Ne scrive umilmente alla Madre Generale, promettendo la buona volontà di tutte. Se ne apre col Direttore del Collegio e lo prega di rimediarvi con alcuni lavori di adattamento, in modo che vi sia una cappellina tutta per le Suore e con Gesù presente nel Tabernacolo.

È tanto il candore di chi chiede, che la grazia le viene accordata...

Nel frattempo ha la gioia di tornare a venerare la Madonna di Guadalupe, nel suo celeberrimo Santuario.

Una visita del Delegato Apostolico, l'amabile e cordiale Mons. Giuseppe Ridolfi, ricolma la piccola Comunità di tanto conforto. Suor Gedda, piena di limpida fede, vede nell'inviato di Roma la bianca figura dell'angelico Pio X, della cui santità tanto si parla e dalla cui opera apostolica tanto ci si ripromette per il bene di tutta la Chiesa.

Poi la benedizione della nuova linda cappella... rallegrata dalla banda musicale del Collegio, preparata da uno strano triduo di scosse di terremoto. Non bisogna dimenticare che Puebla è costruita, come del resto quasi tutte le città del Messico, su terreni vulcanici, che ogni tanto si ricordano delle antiche origini. Un po' di spavento, senza altre conseguenze.

Oh, la gioia di avere Gesù con loro e solo per loro: di poterlo sempre trovare e pregarlo e ascoltarlo e tutto tutto sperare da Lui.

Sono tanto povere, perciò Lui deve trovarsi bene; e dev'esser consolato dal loro quotidiano sacrificio.

Ne scrisse alla Madre Generale: « Nel marzo passato abbiamo ottenuto la grazia grande di avere nella nostra povera

casetta la nostra cappellina con il Santissimo, e quasi tutti i giorni la Santa Messa. Come si vede chiaro che il buon Gesù ci vuole tanto ma proprio tanto bene! Siamo solo cinque Suore, eppure sta qui giorno e notte per noi. Dal letto vediamo la lampadina ossia la luce; se ci fosse alcuna di noi ammalata, dal letto potrebbe udire la Santa Messa. Ci raccomandiamo in modo particolare al buon Gesù, affinché possiamo corrispondere a tanto amore ».

Che delizia di lettera! E che apertura d'orizzonte nel cuore di questa umile donna, che si occupa unicamente di piacere al Signore e di assecondare i desideri dei suoi Superiori.

Ne dà loro la felice occasione il passaggio del Visitatore dei Padri Salesiani, don Bussi, e di Mons. Costamagna, l'ardente missionario: una vera festa di famiglia.

E quando la Madre Generale scrive, perchè anche la loro minuscola Casa contribuisca alla costruzione della Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Torino, la povera Suor Gedda è tutta mortificata nel sottolineare in una lettera alla Madre la loro indigenza. Ma poi ricorda nientemeno che c'è stato il suo onomastico...

Hanno voluto festeggiarla anche lì... Son venute perfino le educande del vicino Collegio e il Direttore dei Salesiani le ha regalato 25 pesos messicani.

Ed ecco: « Quando venne la Rev. Visitatrice, proprio di cuore glieli ho rimessi, perchè li mandi a Lei. Certamente è molto poco, ma il suo buon cuore materno saprà compatirci nella nostra povertà ».

Dalla bianca cappella come deve aver sorriso Gesù! E don Bosco? Ne avrà di certo parlato a Madre Maria Domenica.

Cose del Paradiso.

E il 6 aprile di quell'anno 1910, in Paradiso era andato un altro Santo, che Suor Teresa pianse più di un padre: don Michele Rua, l'immediato successore di san Giovanni Bosco.

24. IL SUO RITRATTO

Penso, ormai, di saperne abbastanza dell'anima di questa cara piccola Suora, per essere autorizzato a tentar di schizzarne il ritratto spirituale.

Certo, assai meglio di me, il profilo potrebbe renderlo uno che ha potuto conoscerla intimamente, in quanto è stato il suo vero direttore spirituale, ed aveva lui stesso l'anima di santo: proprio don Rua...

Per lei fu un vero, amatissimo, spiritualissimo padre; perciò lo pianse, tanto che le sue Suorine di Puebla, nel vederla così costernata, non sapevan che dire e ridire: « Quanto lo amava! ».

Ricordate Gesù che piangeva su Lazzaro? Così. Presso a poco.

Don Rua farebbe certo di Suor Teresa un ritratto degno di un grande artista delle anime, com'egli era. Io mi ci proverò... e il Signore mi aiuterà.

Dunque, Suor Teresa era un'anima di Dio. Le qualità esterne contavano poco per la via che ella aveva scelta. Ma neppure quelle le mancavano.

« Era di statura ordinaria, piuttosto avvenente e di aspetto simpatico », di costituzione sana e robusta, di facile contentatura, misurata nelle parole e nei gesti, riservata, pronta al lavoro, a qualsiasi lavoro, sempre, di buona grazia, portata come era alla serenità e all'allegria. « Cor contento il ciel l'aiuta ».

E dinanzi alla gente riscuoteva molta simpatia. Lei non se ne accorgeva e non se ne preoccupava.

Gli uomini guardano il volto, Dio scruta il cuore.

Quando bussò alla porta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le fu aperto facilmente, perchè le commendatizie che l'accompagnavano eran di primissimo ordine. Ma, naturalmente, le Superiori si riservavano di giudicarla a tu per tu. E il giudizio non poteva essere più lusinghiero. Dal mattino si conosce il buon giorno.

Il resto questo libro s'è sforzato di raccontarlo.

Ora raccogliamo le file di questi quasi trent'anni di vita religiosa.

La prima qualità che Suor Teresa aveva e che venne affinandosi, fu quella di una grande, semplice dirittura d'anima.

Il Vangelo sembrava ne rispecchiasse il volto: il discorso della montagna si sarebbe detto che Gesù l'avesse pronunziato tutto per lei; in quanto lo aveva ricopiato quasi senza accorgersene.

Aveva rinunciato a tutto e a tutti, e, di fatto, s'era mantenuta libera da qualsiasi anche minimo attaccamento puramente umano. Era di Gesù, possedeva Gesù; lo vedeva negli altri, lo serviva negli altri. Che cosa più poteva desiderare o cercare?

Era solita dire e anche scrivere: « Il buon Gesù mi ama tanto ».

Questa frase è la linea fondamentale del suo ritratto.

Gesù mi ama tanto, quindi debbo amarlo tanto. E siccome Gesù, in terra, abita nel cuore di tutti gli uomini e nei santi Tabernacoli, lì Teresa andrà a cercarlo appassionatamente.

La carità verso il prossimo, nella sua vita religiosa e nascosta, rappresenta la riprova del suo amore di Dio.

La duplice fiamma della carità soprannaturale l'ha sempre bruciata di giorno e di notte, senza soste, senza stanchezze, senz'ombra di pentimenti.

Oh, la bella fiamma! Come illuminava, come riscaldava, come rinvigoriva.

Qualche fugace testimonianza. « Il suo amore per Gesù era

tanto grande — nota Suor Caterina Mainardi, una delle prime tre Suore in Morelia — che tutte le pene e i sacrifici ella non contava per nulla. Gesù aveva patito molto di più di ciò che ella pativa... ».

Diceva il buon canonico Vèlez che: « tra le Suore ve n'era una molto amata da Gesù, giacchè, nella Santa Messa e al momento della Comunione, la santa Ostia gli sfuggiva di mano quasi con violenza, per giungere presto a un cuore molto fervoroso... ».

Tutti capivano chi fosse... E io penso istintivamente a una grande Santa, Caterina da Siena.

Il Signore è sempre lo stesso e non aspetta che anime pure e sincere per darsi tutto.

Teresa lo sapeva: e questa realtà assaporava, serafica in ardore, dinanzi a Gesù sacramentato.

A ragione il suo primo biografo scrive: « L'amore a Gesù aveva nel cuore di Suor Teresa profonde radici. Ne informava tutta la vita. Era l'anima della sua anima, la sorgente della sua generosità, del suo spirito di sacrificio, del suo ardore di bene, dell'osservanza della Regola, di quell'amabile eguaglianza di carattere... Il suo cuore era pieno di bontà, perchè era pieno di Dio ».

Spigolo da varie testimonianze:

« Aveva un carattere vivo e forte; ma si sapeva dominare. Nei momenti difficili e penosi, taceva, e appariva con aria allegra. Semplice, modesta nel contegno, nei modi, in tutta la persona. In ogni sua azione brillava una grande vigilanza su se stessa ».

« Non si può dire la sua carità verso le Suore... Niente sfuggiva al suo amore materno: e non era severa. Neppure l'aggravavano ardue fatiche e malanni.

Nei giorni di ritiro mensile, non solo era sollecita a dar facilità alle Suore di parlarle, non solo le riceveva, ma anche le chiamava.

E i poveri avevano un diritto speciale alla sua bontà.

Davanti all'offesa di Dio, alle mormorazioni, all'inosservanza, a qualsiasi atto o parola men che corretti, l'anima così semplice, così buona, intelligente e generosa di Suor Teresa, n'era come colpita, non poteva dimostrarsi indifferente o tacere: e, sia pure a modo di preghiere, di invocazione a Dio o di gemito, sfuggite dal cuore di candida colomba, le parole buone essa le doveva dire. Tacere sarebbe stato, per lei, mancanza di carità.

La santa legge di Dio, i precetti e le più minute rubriche della santa Chiesa eran sempre da lei rispettate come cose divine e sacre... Ogni punto di Regola od usanza dell'Istituto, era per essa affare di coscienza e tutto avrebbe sacrificato per adempierli felicemente. Ogni benchè minimo abuso che notasse era una spina acuta al suo cuore...

Come Direttrice, anche senza parlare, edificava e richiamava col suo esempio. Puntualissima, sempre la prima in ogni atto di Comunità. Agile e svelta, giungeva in cappella dimostrando sul volto la preparazione del cuore... ».

La sua pietà era la sua vita, perchè la carità l'animava tutta.

Questo esercizio continuo di carità, appoggiato saldamente sul sacrificio e sulla mortificazione, pane quotidiano di ogni sua giornata, quasi acqua viva che refrigerava con limpida freschezza i cuori, non poteva nascer che dalla sua fede e dalla sua speranza cristiana.

La lieta rinunzia al mondo, il trasporto senza limiti per la vita religiosa, la costante ricerca del nascondimento, la evidente inclinazione per l'ultimo posto, son polloni dell'albero della fede.

Se Dio esiste, se Dio è morto per noi, se Dio santifica a fuoco d'amore le anime, ogni pena diventa sollazzo, ogni umiliazione gloria, ogni povertà ricchezza.

E si fa allora nell'anima quell'equilibrio che il mondo igno-

ra, quella letizia che il mondo non immagina, quella serenità che non conosce procella.

Nasce nello spirito *il buon senso cristiano*, in virtù del quale si avvera quanto sta scritto nel libro Santo per bocca di Paolo apostolo: «Non sapete voi che i Santi giudicheranno il mondo?».

Avranno una sapienza — che è prudenza, giustizia, forza e temperanza — propria di chi è di Cristo, di chi vive di Cristo.

Semplice contadina, senza studi e senza speciale cultura, Suor Teresa fu stimata degna dai suoi Superiori di assumere responsabilità, che gli uomini, col loro criterio corto d'una spanna, avrebbero stimato inadatte per lei, sproporzionate alle sue possibilità.

Ed ella seppe destreggiarsi così abilmente e così rettamente, in posizioni delicate e difficili, nei vari incarichi, specie nei sei anni della direzione del Collegio di Morelia, con una giovane vicaria, insofferente, con vecchie insegnanti, piene di esigenze e di più o meno diritte abitudini, tra un esercito di vivacissime alunne messicane, tutte nervi, scatti e abbandoni, che non ci fu mai nulla che abbia potuto dar preoccupazioni ai Superiori o molestie a sottoposti. Si spandeva da per tutto un'onda di serena e gioiosa convivenza, con frutti singolari di bene.

La sua umiltà, lungi dal farle perder d'autorità, fu l'arma sempre vittoriosa.

Sarei tentato di dire che l'umiltà sublima sia le virtù teologali sia le virtù cardinali.

L'umiltà che vien dalla fede, che si nutre di speranza e vive di carità, è, insieme, prudente, forte, giusta, temperante. In una parola è ricca di Dio. E Dio è glorificato.

Suor Teresa amava considerarsi — e non faceva per questo alcuno sforzo — l'ultima di tutte: ho avuto modo di ripeterlo.

Nessuno si maravigliava che fosse arrivata a cariche importanti, tranne lei. Difatti — notavo — non parlava mai di se stessa, se non per disprezzarsi, giudicandosi sempre inferiore a tutte e veramente inutile...

Era convintissima di non sapere nulla, di non essere capace di nulla... Si poneva essa a compiere gli uffici più umili, come scopare, lavare i piatti, rammendare la biancheria... Non disdegnava di nettare i luoghi più spregiati, raccogliere la spazzatura e compiere i lavori anche più ripugnanti. E ciò con una semplicità, con una naturalezza che davano anche alle più vili azioni un senso di nobiltà. E di nascosto, possibilmente, perchè gli altri non la magnificassero. Che se alcuno se ne maravigliava, si accontentava di rispondere: «Madre Mazzarello faceva questi lavori essa per la prima».

C'è chi ricorda, tra tante, una sua chiara vittoria.

La Visitatrice l'aveva pubblicamente rimproverata per una mancanza che non aveva compiuto... Accolse l'osservazione, con estrema semplicità, come la più grande colpevole.

E le consorelle a dirle, dopo: «Perchè non ha parlato? perchè non le ha detto di chi era realmente la colpa?»

Ed ella: «È stato bene così».

Nessuna meraviglia che si dicesse a più riprese, a guisa di ritornello, in casa e fuori, parlando di lei: «È una santa».

Una volta, un signore, tutt'altro che praticante, si apriva con le figliuole, alunne del Collegio: «Io non ho grande stima delle Suore. Però se tutte sono come la vostra Suor Teresa, affabile, gentile, semplice, allora sono tutte sante».

Giova però metter l'accento — e sia l'ultima pennellata del ritratto — che questo anticipato giudizio di santità, non deriva certo dai suoi atteggiamenti di pietà artificiosa e clamorosa, di carità appariscente e ostentata, di stima di se stessa, quasi di

anima privilegiata, bensì, oltre che dall'amor di Dio che le covava in petto come fuoco che brucia, dalla semplice osservanza de' suoi voti e delle sue Regole, di cui era gelosissima.

La riprova? Era una vera calamita per suscitare nuove vocazioni. E si può affermare, senza tema di smentite che le prime e più promettenti religiose di Morelia sono sue conquiste: il suo esempio, ancor più che le sue parole, le attraeva al servizio di Dio, secondo lo spirito di don Bosco e di madre Mazzarello. Per diventare come Suor Teresa. Per questo la sua memoria è rimasta in ammirazione e in benedizione.

«Era così osservante della Regola — dice una suora — che varie volte pianse, vedendo che la si trascurava».



« Di lì a qualche tempo, le venerate spoglie di Suor Teresa furono trasferite nella tomba della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Granada, dove ora le riposano accanto non poche Consorelle venute con lei, agli inizi, dall'Italia.

Son passati dalla santa morte di lei più di quarant'anni, ma nelle tre Americhe la pia memoria di Suor Teresa Gedda non s'è mai affievolita ».

(pag. 195)

GRANADA (NICARAGUA). TOMBA DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

25. LE SUE LETTERE

Prima di riprendere il corso degli avvenimenti, che del resto si sta rapidamente avviando alla fine, mi pare opportuno gettare ancora uno sguardo nell'anima di Suor Teresa, attraverso la sua corrispondenza.

La cosa può sorprendere. Una figliuola così povera di studio e di dottrina, che mai potrà dire nelle sue lettere — ella che più che la penna aveva maneggiato la zappa — se non banali cose di tutti i giorni, non degne certo della minima considerazione?

Eppure, questa donna era un'anima di consiglio. Quando parlava, faceva pensare; quando parlava, parlava di Dio e richiamava a Dio. Segno di una ricchezza interiore che pur doveva in qualche modo manifestarsi, se capace di tanta presa su gli altri, come evidentemente aveva disposto il Signore.

Leggo il giudizio di una anonima consorella: « Le sue conferenze settimanali — sapeva dunque anche parlare — erano brevi e semplici; ma così succose e piene di carità e di unzione, che persuadevano e lasciavano le Suore col desiderio di correggersi e di farsi sempre migliori ».

Se sapeva parlare, perchè non avrebbe saputo scrivere?

È anzi sapienza scrivere come si parla, cioè con semplicità, senza quella ricerca che a volte falsa il sentimento, quando non tradisce la verità.

Suor Teresa non s'è mai sognata di saper scrivere: scriveva perchè era talora un dovere, talora una necessità.

Non è mancata sin qui l'occasione di riportare alcune delle sue lettere alla sua famiglia.

In quelle, come nelle altre che leggeremo insieme, già si riscontrano le caratteristiche della sua anima: cioè religiosità, semplicità, amor del bene, in una costante disposizione al sacrificio, cioè alla vera carità.

La prima lettera a sua madre, dall'America, è un inno insieme all'amor di Dio e all'amore materno. Dio deve avere il primo posto, non gli si può togliere nulla; ma dopo di Lui, la Mamma, i fratelli, le sorelle le sono nel più profondo del cuore. È contenta, lo dice, lo ripete: ma con le lacrime agli occhi... Parla del Paradiso, perchè il Paradiso è tutto... «soltanto che, prima d'andarci, dobbiamo guadagnarcelo»... «Questa vita passa presto, sì, più presto di quel che ci pensiamo. Confidiamo molto nel Signore che è tanto buono, che ci vuole tutti salvi». «Ringraziamo tanto il Signore, sì, sì, madre, ringraziamolo tutti i giorni, principalmente di averci fatti nascere nella santa Religione».

Si avvicina il Natale ed ella si preoccupa, e ne ha la speranza, che facciano tutti la santa Comunione.

«Facciamoci coraggio: in gara a chi può andare più in alto in Cielo».

Gli stessi argomenti ritornano nelle altre lettere, non molte in verità, scritte ai parenti.

Alla sorella Lucia, che pensa di entrare anch'ella in religione, scrive parole di tenero incoraggiamento... E poi: «Se mi permetti, ti direi soltanto una parola in confidenza e di cuore, proprio da vera sorella: la più bella cosa che si possa fare in questo mondo, è fare la santa volontà di Dio in tutte le cose... Animo, animo, cara Lucia, fatti coraggio, il buon Gesù ci vuole tanto bene».

È più che palese che ella, Teresa, vede tutto *sub specie aeternitatis*, al riflesso di Dio e dell'eternità.

Ha l'abitudine, scrivendo e parlando, di dire sempre «il buon Gesù» non semplicemente «Gesù».

Quel «buono» le ritorna di continuo dal cuore al labbro, e assapora le due parole con una dolcezza di paradiso. Si pensa all'inno del nome Gesù, nome di cui nulla è più soave, che è miele al labbro e al cuore.

In altra lettera a madre, zia e sorelle, ha un suggerimento insolito. Si rallegra che tutti stiano benè, partecipa che anch'ella è in buona salute, ma osserva: «Intanto prepariamoci, perchè sempre bene non si può stare; e così, se stiamo preparati, quando al Signore piacerà visitarci con le malattie, non ci farà tanto colpo e ci faremo tanti meriti per il Paradiso».

Ho detto della religiosità che la distingue; dovrei dire che la domina. Ogni altra notizia, ogni altra osservazione si riduce sempre alla bontà di Dio, alla volontà di Dio, all'incontro con Dio.

Si dimostra ancora una volta che la santità e la santificazione consistono nel vivere in grazia di Dio, sotto gli occhi di Dio e sempre per amor di Dio.

Quando poi ella seppe che la mamma era molto malata, si sentì tutta intenerire: massimamente perchè era preoccupata della cara anima, nel timore che non profitasse abbastanza della sua infermità o non si preparasse degnamente a incontrarsi col Signore.

«Vi raccomando che facciate tutto quello che potete per aver pazienza con la vostra malattia. Pensate sovente che è proprio il buon Gesù che ve la manda, perchè vi facciate dei meriti. Il buon Gesù ha tanto sofferto per noi, Lui che era innocente, per noi, solo per noi volle tanto patire, affinchè col suo esempio anche noi sapessimo soffrire...».

È detto tutto, e difficilmente si direbbe meglio di così.

Pensava e faceva pensare alle anime del Purgatorio, di cui era devotissima. «Mettiamo anche l'intenzione di suffragare le anime sante del Purgatorio, in particolare quelle verso le quali abbiamo maggiore obbligazione di pregare».

Com'è chiara la semplicità dell'insegnamento salesiano, così preciso, sicuro, pieno, tutto intriso di attaccamento alla Chiesa, e, insieme, così umano. Sono proprio le caratteristiche del santo Vescovo di Ginevra che, passate attraverso il cuore di don Bosco, fanno vivere tante e tante anime del midollo della fede cristiana.

« Cara Mamma, in questo momento mi sembra di stare con voi ».

Sentite la soavità di questo sentimento! E come una premurosa maestra si mette accanto alla Mamma ridiventata bambina e le insegna a dire pie giaculatorie e a far tesoro di tutti gli attimi di sofferenza... « Gesù mio, fate che io soffra tutto per vostro amore, in penitenza dei miei peccati ».

Vengono le lacrime agli occhi.

Com'è vero che la fede, anziché distruggere i legittimi affetti, li sublima ad altezze di cielo.

Dopo la morte della mamma si scusa col fratello Antonio del suo silenzio — abbiamo già dato la lettera — ma ha premura di rassicurare lui e tutti di casa che li ricorda « tutti *distintamente*, in modo particolare nelle mie povere preghiere e dopo la santa Comunione ».

E conclude, dopo tante affettuose esortazioni: « Procuriamo di farci tanti meriti mentre siamo in tempo; in questa vita tutto passa molto in fretta, poi dopo viene la morte: facciamoci furbi mentre abbiamo tempo ».

Da questa limpidissima lettera è dato cogliere agevolmente un filo conduttore: la vita dev'esser vissuta sotto l'occhio di Dio, secondo la sua volontà, per meritar di morir bene e di vivere eternamente beati in Paradiso.

Non è forse questo il pensiero che domina tutta la piissima vita di Suor Teresa? Nella sua carità ella desidera, prega, lavora, perchè non lei sola ma tutti con lei siano salvi in Cristo.

Le lettere alle sue Superiori e alle sue consorelle hanno,

com'è naturale, un altro tono. È il tono della figlia con la Madre secondo lo spirito, è il tono della sorella con le sorelle che hanno la medesima soprannaturale vocazione. Ma la melodia è elevatissima, quasi un angelo le suggerisca dentro.

Scelgo tra alcune lettere indirizzate alla Madre Generale, Suor Caterina Daghero, da Morelia. Nella prima, che è del 1900, s'introduce così: « Non sono capace di esprimere la consolazione che il mio povero cuore prova in questo momento. Mi sembra proprio di parlare con Lei e di trovarmi al suo lato, mia buona Madre... Non creda però che, per trovarmi così lontano, mi senta turbata ed afflitta. No, questo no, al contrario, ringraziando il buon Gesù e la Santissima Vergine Maria Ausiliatrice, mi trovo tranquilla, allegra e contenta. Anche (può essere che mi sbagli) mi pare di fare tutto quello che posso per osservare la nostra santa Regola e così contentare i miei carissimi Superiori, persuasa in questo modo di dar gusto al buon Gesù e di compiere la sua divina volontà, che tanto bene mi porta... »

Sempre un aureo equilibrio, una via giusta, un abbandono soave, in un affetto soprannaturale a chi le rappresenta il Signore. Davvero, *via recta, via certa*, la via diritta è la via sicura.

Nel luglio del 1902, si scusa con la Madre Generale di non aver risposto a due lettere ricevute, e lo fa con tanta grazia filiale: « Avevo tutta la volontà di rispondere subito alla prima; ma poi sono caduta ammalata con febbre intermittente, che per quindici giorni non mi volle lasciare. Quando sono entrata in convalescenza mi sentivo così senza forze che neppure mi potei occupare per altri quindici giorni ».

Nulla di straordinario, ma tanta semplice sincerità, vorrei dire, di bambina, che non cerca scappatoie e dice la verità. E aggiunge un'osservazione che vale oro: « Ah, Madre, in questo tempo ho conosciuto che ancora sono molto lontana dal

possedere la conformità con la divina volontà, perchè assai mi rincresceva di non poter prendere parte alla vita ordinaria della nostra piccola Comunità. Questo è un segno che ancora ho molta volontà propria, non è vero?».

Non era proprio vero: vero era che ella aveva ben centrato il segreto della santità, e se l'era fitto in mente come un chiodo acutissimo, che non le dava pace.

Il 4 settembre dello stesso anno, scrive di nuovo: «Ed eccomi da Lei, mia carissima Madre, per raccontarle tutti i miei fastidi... In quanto non le posso dire... che mi sento ogni giorno più contenta di trovarmi dove sono, perchè sono persuasissima che non c'entra per nulla la mia volontà propria, e così mi pare di tener fondata speranza che sia la volontà del buon Dio, manifestatasi per mezzo dei miei carissimi Superiori, ai quali sento di voler bene, a tutti indistintamente. Però non le voglio nascondere che qualche volta soffro un pochino perchè mi sento con molta buona volontà (almeno mi pare) e poi mi trovo incapace di fare qualche cosa di buono. Ma tuttavia mi consolo da me sola e penso che se io faccio tutto quello che posso, anche il buon Gesù si troverà contento di me. Madre, che cosa pare a lei?...».

L'anima di Suor Teresa è un libro aperto, scritto a lettere grandi e chiare, a modo dei fanciulli, e il suo cuore vi è riflesso con una stupenda semplice sapienza. È proprio vero: «Queste cose, Signore, le hai nascoste ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai pargoli».

Le sue disposizioni, costantemente soprannaturali, son rivelate anche da una lettera del 4 gennaio 1903: «Mia carissima Madre, oh, com'è vero che non c'è rosa senza la spina! Abbiamo ricevuto una lettera che la Rev. da Madre Orsola ci mandava da Vera Cruz. Ci diceva che era destinata dall'obbedienza per San Salvador, a fondare una nuova Casa... Dopo aver passato alcuni, anzi nove anni assieme, certamente che si

sente e si soffre della separazione... Ah, Madre, io mi sono edificata molto nel vedere la fortezza della carissima Madre Orsola... A me manca ancora molto, moltissimo, per esser così. Sono ancora molto viva a me stessa, piena di propria volontà, di amor proprio. Mi rincresce molto di umiliarmi, ho poca carità; sono indulgente con me stessa, esigente con le altre... Queste sono le mie belle virtù».

Come i Santi, anche Suor Teresa vedeva il bene degli altri e lo elogiava, non vedeva il suo e ne gemeva.

Riceve, nel maggio del 1903, una circolare della Madre. Ringraziando, promette anche a nome delle consorelle di fare tutto il possibile per meditarla e metterla in pratica. E aggiunge: «Io sono sempre contentissima, perchè ogni giorno più capisco che il buon Gesù mi vuole ma proprio tanto tantissimo bene».

Ed esprime «il desiderio grande, grandissimo d'essere in sott'ordine; e si stimerebbe ben fortunata di avere solo da obbedire»...

Insomma, la conclusione è palese: se Suor Teresa ha condotto un'esemplare vita religiosa, se ha lavorato con amoroso impegno, se ha accettato sofferenze e contrarietà d'ogni genere, lo ha fatto perchè amava Gesù e si sentiva riamata, perchè amava la sua Regola e voleva osservarla ad ogni costo, per piacere a Gesù e così consolare i suoi Superiori.

A me sembra che il vero spirito della perfezione sia questo: una piccola via, ma quanto sublime. La via di Cristo.

Vedendo partire Suor Teresa da Morelia il commento di tutte le Suore e alunne fu uno solo, in un grande rimpianto: «Era così buona! Una santa è partita da noi!».

26. PICCOLO CALVARIO

Troveremo, prima di chiudere questo libretto, alcune altre lettere di Suor Teresa. Peccato se ne sian conservate così poche. Ma bastano a gettare luce intorno a lei, che già aveva la parola di Dio come lampada ai suoi passi sul sentiero, e a rendercela sempre più vicina in un genere di santità che si presenta di assai facile imitazione.

Intanto a Puebla ella lavora in umiltà, lieta di essere sconosciuta e d'essere stimata — così pensava — da nulla.

Per quanto poche di numero, in Comunità, prove e incomprendimenti non mancano mai. Suor Gedda assaporò le sue con non mai smentita carità, sempre pronta a scusare, a compatire...

L'Ispettore salesiano don Grandis attestava: «Non ho mai inteso un giudizio sfavorevole sul conto di alcuna, e parlandomi di qualcuna si limitava a dire: — Neh, poveretta! Espressione che con pena lasciava uscir dalle labbra».

Anche la Visitatrice Suor Brigida Prandi è dello stesso avviso: «Per le Suore, specie per le meno osservanti, aveva sempre una buona parola di scusa: — Poverina! Ha tanta buona volontà! Lavora così volentieri. Scusiamola e compatiamola, poveretta! Non fa... non ha fatto... non ha detto per malizia, ma perchè è giovane... è stata senza mamma fin da bambina. Raccomandiamola al Signore e vogliamole bene. Si farà più giudiziosa, poveretta!»

«È stata senza mamma fin da bambina»: frase da ricordare da chiunque si occupa di educazione. È piena di tanta profondità e di amorosa pedagogia.

Piuttosto che giudicare e strapazzare gli altri, se la prendeva con se stessa. Suor Nazarena Galli l'ha sentita più volte ripetere: «Forse la colpa è tutta mia, che non so fare, non so dire e non so pregare come dovrei».

Non vi pare di trovare in questa frase un bel soggetto di meditazione per tutti?

E quante cose s'è nascosta dentro, povera donna, per timore di far dispiacere, o — e questo la travagliava addirittura — di far dispiacere al Signore.

L'ottimo Mons. Costamagna l'aveva autorizzata a parlare con una buona Suora anziana, per sfogo e per consiglio. Lo fece poche volte e sempre con estrema ripugnanza. E quando la detta Suora fu trasferita altrove, Suor Teresa le disse dolcemente: «Lei se ne va ed io rimango sola a piangere. Ma si faccia la volontà di Dio».

Restava sola a piangere. Tristezza grande, ma ricchezza più grande, quando le lacrime sgorgano dalla vivida fonte della carità.

La stessa Suor Galli scrive queste assennate parole: «Suor Teresa era prudente e silenziosa, tanto che si sarebbe detto che poco o nulla comprendesse di ciò che passava intorno a sè; ma non era così. Dotata di perspicacia, sano criterio e fine intuizione, essa vedeva, osservava e comprendeva tutto, ma ponderava bene ogni cosa, pregava: la studiava davanti a Dio, prima di dir parola con chicchessia. Se era il caso e poteva farlo, prima si consultava volentieri; poi, giunto il momento, diceva magari solo due parole, che però erano tutta una rivelazione e valevano forse più di una lunga predica».

Nello scrivere queste pagine, m'è occorso più di una volta di domandarmi: che cosa sarebbe stata nella sua Congrega-

zione questa religiosa, se avesse avuto agio di compiere studi regolari e completi?

Ho lasciato sospesa la risposta...

E ora mi vien di rispondere solo così: «Non sarebbe stata più la nostra Suor Teresa...»

Mons. Costamagna, che aveva testa e cuore, si consultava volentieri con lei: «Si metteva a parlare di certi suoi fastidi e di vari bisogni della sua missione. Le chiedeva preghiere, sacrifici, atti di virtù, e, più volte, consiglio».

E Suor Teresa se ne schermiva... «A me?!». E preferiva accentuare la sua ammirazione su l'umiltà di Monsignore e sulla povertà delle sue risposte e il compatimento del buon Vescovo.

Quando poteva — anche in frangenti di molta importanza, riguardanti autorità non ecclesiastiche — non si peritava di metter chi di dovere di fronte alla propria responsabilità soprannaturale: «Ma sarà poi contento il Signore?».

A buon intenditor poche parole.

E il bene fioriva. E lei soffriva.

Aveva un desiderio solo: una parolina di conforto della Superiora Generale. «Madre, mi faccia la carità, quando possa, di una parolina sua, che sarà come un balsamo al mio povero cuore».

E come sa ringraziare: «Non ho parole per dirle la contentezza che il mio povero cuore provò nel leggere la sua carissima lettera, in data 10 ottobre (1908)».

E si apre, al solito, con una minuzia che, se non fosse lei, potremmo prenderla per piccineria di spirito, mentre non è che delicatezza di coscienza.

«Madre, quando mi trovo proprio senza nessuna consolazione e quasi oppressa e non so con chi sfogarmi, allora, sì, più che mai, mi trovo nella vera necessità di ricorrere al buon Gesù, e mi ricordo di Lei, carissima Madre, e vorrei poter stare

a Lei vicina, ma poi, quando penso che questa è la volontà del buon Dio, mi consolo e mi sostengo. Madre mia carissima, io molto confido nelle sue sante preghiere...»

Dà le notizie della piccola casa di Puebla. Parla della visita della «buona e carissima Visitatrice», visita quanto mai fruttuosa. «Sembra che davvero qualcheduna si sia data una scossa...»

È riconfermata nella stessa carica, dopo i santi Spirituali Esercizi. «Se non mi converto questa volta... non c'è più nessuna speranza. Il buon Gesù sembra proprio che mi perseguiti con la sua santa Grazia... La Rev. Visitatrice mi dimostra molta stima e, qualche volta, mi viene il pensiero che, se mi conoscesse come sono, imperfetta e cattiva...» Non compie la frase: ma è detto tutto.

Passa a parlare dell'andamento della casetta: «La casa è molto povera, ma il lavoro, per grazia di Dio, non ci manca mai e, avvicinandosi l'ora di pranzo e di cena, siamo tutte insieme. Ma le pratiche di pietà possiamo farle regolarmente, sia pure con qualche sacrificio».

Un'altra volta, precisa: «In casa abbiamo tutte buona volontà. Si sa che nessuna è perfetta e che, in tutte le cose e in tutti i giorni, ci vuole molta carità e pazienza e prudenza».

Son proprio queste le virtù sue preferite, virtù di cui è diventata quasi un modello vivente.

E le Superiori lo sanno, e dispongono di lei, dell'opera sua, delle sue forze con molta libertà di spirito: qualunque sia il comando, sanno che la cara Suor Gedda lo accoglierà come il più gioioso messaggio di Dio. Non darebbe un dispiacere a nessuna delle sue Superiori per tutto l'oro del mondo.

Nel mandare, nel 1912, gli auguri alla Madre Generale, dice saggiamente: «Che il buon Gesù conceda a noi docilità, sottomissione e buona volontà per compiere, con allegria e prontezza, tutti i suoi ordini e desideri, o cara Madre, e di saperli

interpretare, cosa che tanto ci raccomandava la nostra buona Madre Mazzarello, che sempre ricordo tanto tanto ».

Non torni pesante a nessuno una certa monotonia di queste lettere, che, del resto, sono la più eloquente testimonianza di quegli anni: sento che il religioso o la religiosa o qualunque anima pia, che cercasse di penetrarle, troverebbero in queste semplici frasi di che edificarsi e santificarsi. Per la via della volontà di Dio, in altre parole, per la via dell'obbedienza.

Il lavoro di Puebla era molto e faticoso: badare alla biancheria e alla cucina di un grande Collegio Salesiano, non era piccolo impegno: e sei Suore bastavano a fatica, e Suor Teresa era quella che cominciava prima e finiva dopo di tutte. Eppure, precisamente perchè era un lavoro pesante e nascosto, ci s'era affezionata. Eran sei anni, ormai. Ed ecco che la piccola casa di Puebla dev'esser ceduta ai Salesiani, che, dovendo ingrandire il Collegio, han bisogno di spazio per il noviziato.

Alcune continueranno presso il Collegio il loro servizio, ma passando al Collegio Maria Ausiliatrice; le altre, tra cui Suor Teresa, rimarranno a disposizione della Visitatrice.

Avrebbe desiderato d'esser tra le prime, perchè godeva di servire, e quel servizio era umile e faticoso: e invece fu trasferita alla casa centrale di Messico. E anche lì cucina e biancheria per i Salesiani. Si direbbe che non la stimino capace di fare altro. E lei ne gode. Quando può umiliarsi, ringrazia il Signore.

Un giorno, la Direttrice, che era l'esemplare Suor Marietta Baudino, richiama le Suore, nella sua conferenzina alla Comunità, « sulla perfezione nelle piccole cose ».

Suor Teresa è pronta a prender tutto per sè. Racconta Suor Agnese Nosari: « Un momento dopo me la vedo davanti con le lacrime agli occhi... O Suor Agnese, mi perdoni; sono stata imprudente e forse ho mancato al rispetto e alla devozione dovuta alla mia Superiora. Sì, la Direttrice ha ragione, e tutte

sanno far bene le cose, anche con poco tempo. Io sola non so, perchè non son capace di nulla e mi manca il fervore e l'umiltà. Mi perdoni. Dimentichi la mala impressione e preghi per me ».

C'era da abbracciarla.

Nelle osservazioni, da chiunque venissero, nelle umiliazioni, stringeva per un momento le labbra, quasi per confessarsi colpevole e poi con sincera compunzione, con un dolce sorriso che le veniva dal candore dell'anima, si affrettava a dire: « Ha ragione... Sì, ci starò attenta. Un'altra volta avrò più cura... »

Dovunque andasse, era di edificazione e d'esempio.

Per questo, pellegrina ubbidiente, era sempre pronta a partire. Dopo i 23 anni dell'Uruguay, ha fatto la spola per tutte le tre Americhe... senza muover mai il minimo lamento.

Siamo al 1913 e Suor Teresa ha già i suoi sessant'anni. Ed ecco la nuova obbedienza.

27. PELLEGRINA OBBEDIENTE

Suor Teresa Gedda si distingue nella sua vita missionaria per un attaccamento appassionato all'opera salesiana. È cresciuta con negli occhi le meraviglie di don Bosco; è cresciuta col nome di Maria Ausiliatrice sulle labbra. Esser salesiana nello spirito e nelle opere è tutta la sua vita.... Non potrebbe concepirla diversamente, la sua esistenza.

Perciò dev'esser tutta nelle cose di don Bosco; è la garanzia sicurissima per esser tutta nelle opere di Dio.

Dotata poi di uno spirito di fede a tutta prova, non le costerà nessuna fatica riconoscer nella voce dei Superiori la voce stessa di Dio.

Ho già notato il suo spirito d'obbedienza: aggiungerò che esso viene, come da chiarissima fonte, dalla sua sottomissione alla volontà di Dio.

Ecco perchè, nonostante che a volte la natura recalcitrasse — si ricordi sempre che i Santi sono anch'essi figli del peccato originale e non hanno una natura diversa dalla nostra — Suor Gedda accettava ringraziando qualsiasi nuova destinazione.

A vederla muoversi, col sorriso sulle labbra, da una città all'altra o, meglio, da una nazione all'altra, nel vasto territorio delle Americhe, con una semplice valigetta contenente le piccole cose permesse dalla Regola, come si trattasse della cosa più semplice del mondo, fa veramente stupore.

Dal dicembre del 1908, la Vicaria Generale dell'Istituto, Madre Enrichetta Sorbone, visitò, a nome della Madre Generale, le case dell'America. Visite attese da ogni parte, visite benedette, visite anche da terremoto... Chi conosce la vita religiosa sa che spesso i cambiamenti non solo sono utili, ma necessari. E di questi sono responsabili, in genere, i Superiori Maggiori dei vari Istituti. Così tra Salesiani, così tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ora la Madre Sorbone, passando per la repubblica del Nicaragua, aveva dovuto accettare una impegnativa fondazione nella città di Granada e non aveva personale sotto mano. A chi ricorrere?

Aveva chiesto alla Visitatrice del Messico, Madre Brigida Prandi. E questa non poté esimersi dal prestare il suo aiuto a un appello così urgente e doloroso.

E allora? C'è Suor Lang, c'è Suor Gedda. La prima farà da Direttrice e la seconda si presterà a tutto il resto...

Non si pone tempo in mezzo...

La Vicaria chiede: « Suor Teresa, è pronta a lasciare il Messico e ad andare nel Nicaragua, a Granada? »

Suor Teresa avrà allargato i suoi occhi profondi e strizzato, al solito, le labbra...

« Madre, se il buon Gesù vuole da me questo sacrificio, son disposta a fare la sua volontà... »

Sento la pena di lasciare l'Ispettorìa Messicana, la Superiora, le sorelle di qui; ma se ciò piace al Signore, piace anche a me ».

E due lacrime grosse grosse le cadono senza volerlo sulle gote... Se ne sente umiliata.

« Perdoni, Madre Vicaria, le mie debolezze... Vado volentieri, per piacere a Gesù, ai Superiori, e farmi un merito per il Cielo ».

Andar così lontano da quella che era stata per lei quasi una seconda patria per tanti anni, e trovar paese nuovo, clima

nuovo e costumi nuovi, non era cosa da nulla. Passati i sessant'anni anche l'adattamento diventa un problema. E il Nicaragua ha tutte le qualità e i difetti di un paese equatoriale, vulcanico, allora piuttosto arretrato... Certo ha bellezze naturali di primo ordine. Ma, l'ho già detto, Suor Teresa non si occupava nè si preoccupava di questo. Sapeva che il Signore è anche il Creatore della natura, e dinanzi alle bellezze sapeva ammirare e ringraziare la Bellezza increata: ma era cosa secondaria. Anch'ella non si occupava, come don Bosco, che delle anime, della sua e delle altre, in ordine alla salvezza.

Naturalmente non andava a comandare ma a obbedire, nel posto diventato ormai per lei abituale: a far da portinaia. Era assennata, fedele, mortificata, resistente, prudente: sembrava fatta apposta.

Prima di partire, commentava: « Mi rincresce tanto di lasciare il Messico: ma se le Superiori vogliono così, voglio anch'io. Sono felice di andare come portinaia. Suor Lang mi vuole bene; è tanto buona... »

Così riferiva Suor Delfina Ochoa. E Suor Caterina Guiard aggiungeva: « Nel 1913, quando l'obbedienza la mandava a Granada, mi disse piangendo: — L'ubbidienza è dura; però Dio vuole così: lo faccio volentieri ed offro questo sacrificio per la perseveranza mia e delle mie sorelle ».

E alla buona Suor Paolina Pagani, che si offriva a chieder di andare in sua vece, dopo un momento d'incertezza, disse risoluta: « No, no: voglio fare il sacrificio intero. Voglio esser generosa e andare dove il Signore vuole. La ringrazio tanto ».

Mi sono indugiato su queste testimonianze, per ribadire una realtà: che la santità non è frutto d'insensibilità o di freddezza, chè, in tal caso, varrebbe molto poco; bensì di volontà e di sacrificio, mossi unicamente dalla carità.



« È di questi giorni una lettera dell'attuale Superiora del " Collegio Maria Ausiliatrice " di Granada, Suor Angela Morano: " Qui stimano Suor Gedda come santa e chiedono e ottengono grazie dalla sua intercessione. Ricordano che in questa casa fece da 'portinaia', operando un bene immenso fra le persone che l'avvicinavano " ».

E aggiunge un particolare significativo: « Quando la sua salma benedetta fu trasportata nella nostra tomba, la trovarono intatta ».

(pag. 195)

Tant'è vero che, prima di partire, Suor Teresa non si occupò minimamente nè di sè, nè delle sue cose, ma s'impegnò a lavorare a fondo nel suo ufficio di guardarobiera, in modo che nulla mancasse ai buoni Padri Salesiani.

Si allontanava in una aureola di luce... che ancora oggi risplende.

La Madre Vicaria le domandava — racconta Suor Luigia Piredda —: « Suor Teresa, hai proprio tutto? non ti manca niente? Guarda che andrai in una casa che è priva di tutto...

— No, cara Madre, non mi manca nulla.

— E l'orologio l'hai? Se dovrai far la portinaia e dovrai dare i cenni con la campana ne avrai bisogno.

— Sì, Madre, l'orologio lo ho.

— E va bene?

— Veramente... si ferma spesso, ed è fermo anche adesso. Ma con una buona scossa cammina.

— Tieni, lasciaci il tuo e prendi quello della mia Segretaria. È vecchio come quello che lasci, ma regolarissimo e buono... più di te. Poi guarda...

E aprendo mostrava l'immagine di Gesù e di don Bosco chiusa nella calotta.

— Oh, Madre! per me un orologio usato da una mia Superiora? Per carità... Ma, veramente, con questi due protettori, mi porterà fortuna... »

E baciava reverente l'orologio e la mano che delicatamente glielo porgeva.

L'ultima visita fu per Gesù: e a Suor Concepcion de Maria, la novizia sacrestana, confidò ingenuamente: « Sa che cosa mi fa pena? Si è che, durante il viaggio, non potrò fare la Santa Comunione. Lei, che vive così vicino a Gesù, faccia per me molte Comunioni spirituali ».

E partì. Ma chi rimase s'asciugava le lacrime e rimpiangeva d'aver perduto « una santa ».

CIMITERO DI GRANADA (NICARAGUA).
SEPOLTURA DI SR. TERESA GEDDA NELLA
TOMBA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Da Messico a Salina Cruz sul Pacifico, trentasei ore di treno... L'ha benedetta, passando, dall'alto del Santuario di Guadalupe la Madonna in preghiera e il dolce Gesù Sacramentato, quasi viatico per il lungo cammino.

Sul Pacifico, dal nome insidioso chè cova tempeste, il piroscalo l'ha portata in tre giorni nel piccolo porto di Acayuela, dove, per non finire in pasto ai pesci, si lasciò calare in una specie di botte e da questa in un barcone da trasporto, affidato alla mercè del Signore.

Arriva a San Salvador in un clima di fuoco, tra le scosse, come di terremoto, del vulcano Sonsonate che, di dieci in dieci minuti, dal cratere fremente le dà l'impressione d'esser inghiottita dal suolo da un momento all'altro.

Povera Suor Teresa, dov'è mai capitata? Il luogo è afoso al massimo. Suda, suda, suda, e si sente una spossatezza non mai provata.

Le sue labbra pregano e la sua mano stringe il crocifisso che le pende sul petto. Lui penserà a tutto.

Si riposa tre giorni nella casa Ispettorale di San Salvador, desiderata e complimentata da tutte. Sanno che è una Suora di Mornese, la dicono santa.

E lei si nasconde tanto volentieri dietro Suor Lang, che fu sua Vicaria e ora è la sua Direttrice.

E si sente più sollevata.

Dopo cinque giorni di relativo riposo, dal 24 al 29 maggio, le Suore si riaffidano al capriccioso Oceano, per tre giorni che sembrano eterni. Approdano a Corinto e attraverso Managua, la capitale della Repubblica del Nicaragua, dopo undici ore di treno giungono a Granada.

Ad esser giovani e meno spirituali di Suor Teresa, ci sarebbe stato da distrarsi, dinanzi a una natura così insolita, nella sua erompente esuberanza equatoriale, con i suoi vulcani brontoloni, e i campi di lava fiammeggianti al sole, e i laghi smeraldini

di Managua e Granada; e con quella gente nuova, dai costumi vivaci, e con i resti evidenti della guerra fratricida appena terminata.

La cara Suora aveva altro da pensare, nella sua umiltà, timorosa, forse, di non saper essere all'altezza della situazione. Fu consolata, com'era naturale, dalla fraterna accoglienza e da una rispettosa ammirazione, per tutto quel che avevan saputo di lei.

Certo ammirò Granada, la terza città del Nicaragua, sul lago omonimo, dodici volte più grande di quello di Ginevra, tempestosissimo e deliziosissimo, cioè, direbbe il Manzoni, così bello quand'è bello, disseminato di isolette incantevoli, alle falde di vari vulcani, che incutono paura e che danno magnificenza. Ma il clima è snervante. La città contava allora circa trentamila abitanti: intelligenti, di indole buona e affettuosa, religiosi e perciò stimati all'intorno.

La guerra aveva distrutto quasi tutti i centri di educazione: si cominciava penosamente a ricostruire.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice eran tra le più pronte ed aperte a questo essenziale bisogno, mosse soprattutto dal desiderio di conservare e propagare la fede cattolica, allontanando la gioventù femminile da pericolosi sbandamenti.

La nostra Suora si mise senz'altro all'opera per la sua parte, tanto umile se si vuole, ma al tempo stesso molto delicata, sì che richiede persone mature e discrete al massimo.

L'abbiamo già detto. E possiamo affermare che i fatti dettero della maturità e della serietà di formazione di Suor Gedda la più chiara conferma.

Si accorsero tutti, in casa e fuori, che la fama che aveva preceduto l'umile Suora non era esagerata.

Suor Bernardini, ch'era la Vice Direttrice del Collegio di Granada, la descrive bellamente così: «Si sarebbe potuta chiamare "la presenza di Dio"». Senza parlare, il suo esempio im-

poneva più di cento prediche. Si vedeva comparire là, dove due o tre conversavano, tralasciando il proprio dovere; rispondeva sottovoce a chi parlava forte in tempo di silenzio; prendeva per mano le bambine rimaste fuori di scuola e le conduceva dalla loro maestra, ottenendo che questa le riammettesse in aula; si presentava nella squadra non vigilata e là rimaneva, fino a tanto che appariva l'assistente; si fermava sulla porta della classe da cui era uscita momentaneamente la Suora, obbligando questa a rientrarvi quanto prima; diceva con bel garbo alla maestra di lavoro, che la tal bambina sarebbe stata felice di aver anch'essa un lavoretto: e tutto questo quasi senza parlare, senza darsi tono di superiorità, che, al contrario, la vedevano chiedere i più piccoli permessi senza rispetto umano, con una semplicità incantevole... ».

Chi sa cosa vuol dire esser portinaio o portinaia in un Collegio, può rendersi conto che l'ufficio affidato alla buona Suora, se in apparenza si considerava tra quelli secondari, in realtà rappresentava in casa come un piccolo ministero.

Era, verso se stessa, di una austerità a volte più che dura: ma quanta condiscendenza, indulgenza, affetto, premura per le educande. Le piccole, soprattutto, la cercavano come si cerca la mamma e si aprivano con lei. Con una parola le contentava.

E che garbo, che grazia, che pazienza con la gente di fuori! Edificava e confortava, esercitando un ministero di squisita carità.

I poveri correvano a lei, come si corre al sole quando l'inverno è passato. La trovavano sempre ugualmente accogliente, pronta a compatire e a soccorrere.

Era quasi sempre in moto.

Solo durante le ore di scuola poteva concedersi un pochino di riposo.

Ma il suo vero riposo era il tempo che poteva passare in cappella. Purtroppo, non era molto: presa com'era dal suo ufficio

mattina e sera... E allora c'era una sedia, dalla quale, come poteva, si univa fervidamente alle preghiere comuni. Quella sedia è rimasta come una reliquia. Se ne ricorda il posto e ancora se ne parla.

Mi pare di poter affermare che, forse, in nessuna delle case per cui passò, nei suoi non brevi anni di vita salesiana, Suor Teresa esercitò tanto apostolato di esempio, di edificazione, di bene, quanto a Granada.

La sua pietà — pregava sempre — e la sua pazienza a tutta prova eran le due ali che portavan per la città la fama della sua vita esemplare: i frutti di salute che ne vennero poteva contarli soltanto il Signore.

Ella di certo non se ne accorgeva. Ma godeva di poter servire: di questo proprio sì...

La sua Regola — il suo libro favorito — non insegna questo? E don Bosco e Madre Mazzarello che hanno fatto se non servire?

Chi, dunque, più felice di lei?

28. SCENDE LA SERA

Suor Teresa, quando più quando meno, ha sempre sofferto per la sua poca salute. Lo sapevano tutte le sue consorelle, ma era come non lo sapessero, poichè non veniva in mente a nessuno di risparmiarla. Perchè proprio lei desiderava che facessero così. Le sue non erano sofferenze tali da esigere dei riguardi. Era entrata in Comunità per osservare la Regola in tutto e per tutto; doveva lavorare per vivere, per contribuire alla vita comune. Non perdeva un minuto, non ricusava nessuna occupazione.

Serviva il Signore e voleva servirlo bene.

Anche ora, che gli anni le cominciavano a pesare e gli strappi volontariamente accettati inasprivano gli acciacchi della incipiente vecchiaia.

E quel clima! non lo diceva, ma lo sentiva: sentiva che le toglieva le forze, gliele succhiava, per così dire. E quel sudare, sudare, sudare. Il termometro non si muoveva mai: fisso, impetentemente fisso a quei dati gradi. Bisognava aver pazienza. Ci viveva tanta gente, perchè non doveva viverci anche lei? Ben altro aveva patito il Signore.

Là, in quel clima, tutto era esuberante: ma tanto superficiale. I buoni propositi duravano come la nuvola sul cielo d'estate: e là è un po' sempre estate... Era necessario pregare, molto e molto soffrire, se si voleva ottenere un briciolo di bene. E Suor Teresa si dava volentieri al Signore, per la sua gloria.

Se nei cuori ci fosse stata una fecondità spirituale pari a

quella della natura, così irrompente, lussureggiante! Invece... che fatica e che pena!

Tanto più che quel lasciarsi andare, rinunciare a resistere, a combattere, poteva prendere anche le Suore...

Se ne apre con la Madre Generale, con una delicatezza che commuove: « Credo Lei sia informata delle cose nostre... ma io le dirò che ci vuole proprio molta pazienza. Voglio darle un'altra pena. Quante volte ho sentito dire: adesso non è più come prima! Che non ci sarebbe più da far tanto caso alle eccezioni, neppure al silenzio rigoroso e che a tavola ciascuna potesse tranquillamente prendere quel che le pare: insomma, che tutto è cambiato. Madre, a me questo fa tanta pena, perchè mi piacciono tanto le Costituzioni ».

È uno spiraglio che si apre luminoso sulla sua vita, e che dà come il bandolo di tutte le sue tacite, nascoste sofferenze: la rinuncia alla sua volontà per rispondere alla volontà di Dio, espressa nella Regola.

Perciò nella stessa lettera ella si rimprovera di aver ancora tanto amor proprio... « Cosa vuole! Sono vecchia, sono ancora un po' attaccata al mio parere, e quindi qualche volta soffro e faccio soffrire. Ma anche questo lo ricevo come disposizione del buon Gesù e penso che Egli lo permette per il mio maggior bene ».

« Qualche volta soffro e faccio soffrire »: tutte le sue consorelle potevan testimoniare che il primo caso era assai frequente, rarissimo il secondo...

« Sono vecchia »! È la prima volta che lo ascoltiamo dalla sua penna. Eppure scrive: « Di salute sto benissimo, proprio come vuole il buon Gesù ». Ma dinanzi a questo modo di esprimersi, si rimane perplessi. Star benissimo è relativo: significa cioè stare come vuole il Signore, e allora, a quel « benissimo » si deve far la tara.

E difatti ci son rimasti alcuni ricordi, che chiamerei premonitori, della sua convinzione di tornar presto al Signore.

Durante l'anno 1916 non stette troppo bene — il cuore la tradiva — tanto che per un certo tempo dovette lasciare il suo ufficio e restarsene chiusa nella sua cameretta. Ne soffriva, non per la malattia in se stessa, ma perchè era di peso alla Comunità, che desiderava ardentemente servire sino all'ultimo giorno della sua vita.

La Direttrice profitto di quel forzato riposo per dare uno sguardo all'abito di Suor Teresa, ch'era proprio in condizioni pietose, raccroccato alla meglio con pezzi di stoffa presi da altri abiti smessi. Suor Antonietta Beltramo fu incaricata di rammentarlo e di cambiare almeno la balzana.

Suor Teresina se ne accorse e si permise di dire: « Non mi metta una stoffa nuova perchè sarebbe sciupata... Sto per terminare la mia carriera. Non vivrò molto... Non avrò tempo di strappar neppure quella vecchia... »

Fu accontentata. Guarì e si rimise, premurosa, al suo ufficio. Riprese a sorridere e fu udita persino, durante la ricreazione, canticchiar le antiche canzoni di Mornese.

Chi poteva prevedere prossima la sua morte? Lei sola.

Tant'è vero che, quando entrò in santi Spirituali Esercizi, affermò serenamente: « Sono gli ultimi per me... Non ne farò più ».

Le davan sulla voce, lei sorrideva e tirava avanti, ubbidiente, al solito, sino allo scrupolo.

È rimasta una frase che ripeteva sempre, quasi assaporandola: *Donde manda capitano, no manda marinero*, dove comanda il capitano, non comanda il marinaio.

Eran gli anni della prima guerra europea: il dolore per la famiglia e la patria lontana l'accompagnava in silenzio, ma come lo sentiva!

In una lettera alla nipote Clotilde accenna delicatamente alla

cosa: « Mi rincresce che il tuo carissimo marito sia sofferente, come pure che lo sposo della cara Maria (l'altra nipote) sia sotto le armi. Poveretti loro e anche voialtri, mie buone nipotine! Mi figuro come starete in pena giorno e notte sempre pensando a loro, non è vero? Noi facciamo preghiere in privato e in pubblico, perchè il buon Gesù plachi l'ira sua e regni sopra di noi la sua santa pace. Sì, preghiamo tanto tanto la Madonna Maria Ausiliatrice, che interceda per noi presso il buon Dio ».

In questa stessa lettera c'è un riferimento che non può non interessarci.

C'è un accenno alla « buona e cara Marianna ». « Come presto Gesù la volle con sè in Paradiso. Sento ora una pena grande per i carissimi bambini ».

La buona e cara Marianna era la moglie del nipote Giacomo Gedda, sposato a Marianna Calderoni, il 25 aprile 1900, che morì a Torino il 30 gennaio 1916, lasciando due figli, Luigi, di 13 anni e Maria, di 9.

Era una piissima anima, madre di famiglia esemplare, rimasta in benedizione: era la madre di Luigi Gedda, l'attuale Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana. Buon sangue non mente.

È certo che Suor Teresa, tra rumori di guerra, lutti di famiglia, debolezza di cuore, clima impossibile, dovette camminare davvero su d'una strada segnata di triboli e di spine. L'età avanzata le rendeva l'andare più penoso e più ansioso. Ma non le è mai venuto in mente di fermarsi, per protestare, battendo i piedi... Tutt'altro!

Docile al voler di Dio, s'abbandonava come una bimba tra le braccia della più dolce delle madri.

Era andata, con altre Suore, per l'insistenza di una buona benefattrice, la signora Cuadra, particolarmente ammirata di Suor Gedda, in una sua villa di campagna. L'aria aperta, più ventilata, doveva farle bene.

Senza far nulla non si poteva vedere. Pregava, e tanto, osservava a puntino la Regola; si mise anche ad insegnar catechismo ai bambini, con l'entusiasmo dei suoi primi anni d'apostolato, trovando piacere a far imparare canti e lodi religiose ai piccoli alunni. Ne era tanto infatuata che, un giorno, in una passeggiata a cavallo, lasciandosi andare ai suoi sogni, si trovò... scodellata per terra, con sorpresa e disappunto di chi l'accompagnava. Ma non s'era fatta nulla di male.

La buona e birichina signora Cuadra ci ha lasciato uno strano racconto... Lo riassumo brevemente.

Nella campagna di Granada abbondano certi insetti molesti detti *garrapatos*, una specie delle nostre zanzare o meglio dei nostri *pappataci*, che, zitti zitti, muovono all'assalto, ficcando le zampe tra pelle e pelle, e poi, succhiando a tutto spiano, procurano bolle e pizzicori noiosissimi. Un vero martirio. E se non si staccano, continuano a rimanere sul paziente, quasi avessero messo le radici.

La signora teneva — dice lei — in osservazione Suor Teresa, per rendersi conto di come avrebbe reagito.

Nulla... Eppure, sull'abito di lei, di *garrapatos* ne aveva trovati a centinaia. Passan dei giorni e nessuno fiata. Allora la Cuadra s'azzarda a chiedere alla povera Suor Teresina come si regolava con i disgraziati parassiti.

Finalmente ella portò timidamente la mano al collo, sotto quel pezzo di tela bianca chiamato « il modestino », dicendo: « Forse ce ne saranno qui! ».

Dopo molte preghiere, lasciò che le Suore vedessero. Ne trovarono quarantaquattro di questi succhiatori, inchiodati intorno al collo tutto piagato... Rimasero allibite!

Ora avevan sott'occhio la mortificazione della cara Suor Gedda. Se ne sarebbero ricordate sempre, ad ammonimento, a richiamo.

Se il pensiero della morte l'aveva sempre accompagnata, ora

era diventato il sostrato di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue azioni.

Ne parlava volentieri, ma con serena dolcezza.

E diventava, senza volerlo, maestra per chiunque l'avvicinasse. Se una cosa contava, era unicamente l'esser buoni.

Scrivendo ai Superiori, alle consorelle, ai nipoti, non si preoccupava che di questo: santificarsi, aderendo filialmente alla divina volontà. Anche lei avrebbe potuto ripetere con la Beata Paola Frassinetti, Fondatrice delle Suore di Santa Dorotea: « Volontà di Dio, paradiso mio ».

Esortava così la nipote Clotilde: « Pensiamo *sempre* che il buon Gesù ci sta *sempre* presente, vede i nostri anche più segreti pensieri e un giorno ci ricompenserà di tutti i nostri sforzi e sacrifici fatti per suo amore ».

Questo periodo equivale a un riassunto di tutta la sua vita.

29. SEMPRE CON LUI

O rmai era come il lumicino, che arde dinanzi a Gesù e che, per mancanza d'olio, è vivo a fatica.

Fa quello che può, dà quello che può: penosamente ma tranquillamente.

Cominciarono ad accorgersene intorno a lei...

Il suo cuore s'era talmente indebolito, che ella doveva di necessità misurar le sue forze. Stava a dieta lattea da parecchio tempo: la disposizione medica le ripugnava, ma l'aveva osservata sempre a puntino.

Finchè il 17 marzo del 1917 fu vista accesa in volto e come eccitata, lei che era sempre così tranquillamente calma. Il medico avrebbe voluto che lasciasse il suo incarico di portinaia e si riguardasse: ma, non venendo l'ordine ufficiale, continuò lungo la giornata a fare il suo solito dovere...

La domenica mattina, 18, si alzò con la consueta puntualità e insieme con la Comunità ascoltò la Messa e fece la santa Comunione, col solito angelico fervore.

Poi restò nella sua cameretta: fu visitata accuratamente dal medico che le ordinò una certa medicina, la quale, invece che calmarla, le mise addosso una smania, tanto che la notte non le fece trovar riposo, soprattutto per sopravvenuti frequenti conati di vomito, penosi al massimo.

Per la festa di san Giuseppe rimase in casa, mentre la Comunità uscì per sentir Messa in una chiesa vicina: rimase a

sospirare il suo Gesù. Che non fu sordo. E mandò a celebrare la Messa nella cappella del Collegio proprio il signor Ispettore, giunto come per caso — i casi del Signore — in modo che la malata poté assistere al Santo Sacrificio — fu l'ultima volta — ma purtroppo senza poter fare la Comunione, avendo dovuto, alle quattro del mattino, per consiglio dell'infermiera, prendere una medicina per calmare il suo cuore capriccioso. Quanto le dispiacque questo contrattempo!

Rimase a letto tutto il giorno, lieta della festività del Padre putativo di Gesù, verso il quale si sentiva trasportata da sincera devozione, forse per l'armonia dei gusti, ispirati all'umiltà, al silenzio, al nascondimento.

Mentre, nel pomeriggio, la Suora infermiera vuol convincerla a fare uno strappo alla sua dieta lattea, e le propone, nientemeno che un grappolo d'uva... la malata è presa da un attacco di convulsioni, che spaventa in un attimo tutta la casa: «Suor Teresa muore! Suore, presto, presto!».

Una pronta iniezione del medico, chiamato d'urgenza, sembra attutire il male, che però è tutt'altro che leggero, avendole paralizzato tutta la parte sinistra, con perdita anche della parola...

— Non la lascino sola — consiglia il medico — può riprendersi bene, ma può anche morire.

L'Ispettore Salesiano le amministra l'Olio Santo, che Suor Teresa riceve con grande pietà e con tutto l'abbandono dell'animo. Offre lei stessa la mano sana all'unzione...

Oh, le sante mani di Suor Gedda!

Sembra che la malata cerchi qualcuno: la sua Superiora, la sua cara Suor Lang è in viaggio nel San Salvador; è lontana anche la Madre Visitatrice...

Il martedì parve notevolmente migliorata.

Ebbe un secondo attacco, che si sarebbe detto provvidenziale: recuperò abbastanza bene la parola e poté muovere spe-

ditamente il capo. Si sedette sul letto... sorridente, come dopo una fatica.

Mercoledì 21, parlò molto e chiese di tutte le Madri, quelle dell'Uruguay, dell'Argentina, del Messico. Rifaceva la sua storia, attraverso le loro care immagini.

Le fu chiesto se voleva un sacerdote.

— No, non ho bisogno di nulla. Mi sento tranquilla.

— Ma il Padre Ispettore desidera salutarla e benedirla.

— Oh, venga pure. Sì, venga a darmi la benedizione di Maria Ausiliatrice.

La Madonna Ausiliatrice! In queste pagine non mi son mai indugiato a parlar della devozione di Suor Gedda alla Madonna. Mi parrebbe fare ingiuria a una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Nel cuore di lei la Madonna è stata la Mamma vera: la Mamma dell'anima, lei che, per così dire, l'ha fatta nascere a Cristo — chè il Signore ci dà tutto per mezzo di Maria — Lei che le ha messo in cuore di servirLo per tutta la vita, con tutte le forze, con tutta l'anima, lei che l'ha accompagnata sui mari infidi delle tre Americhe, lei che l'ha difesa da tutte le insidie, lei che l'ha portata a Gesù, che l'ha fatta viver di Gesù.

Se non ci fosse stata Maria Ausiliatrice, non ci sarebbe neppure Suor Gedda.

E don Mesieri, l'Ispettore, e don Baldiserotto, il Direttore dei Salesiani, e altri sacerdoti vennero a benedirla e a dirle parole buone. Si degnò venire da lei anche Mons. Vescovo, che non lesinò elogi alla cara malata e le augurò tutte le ricompense del Cielo.

Poi rimase quasi sempre assopita. Ma non cessava di muover le labbra.

— Che cosa dice, Suor Teresa?

— Dico le orazioni del mattino e il Rosario. Forse più tardi non potrò più dirle: le dico ora in anticipo.

— Si sente bene? Vedrà, guarirà presto.

— Sì, sto bene; ma non guarirò più.

Così, limpidamente.

— Vedrà, vedrà. Il 24 faremo una bella festa in onore di Maria Ausiliatrice... E lei verrà in chiesa a ringraziare.

— Sì, il 24 andrò in chiesa: ma la festa la vedrò dal Cielo. Voi la celebrerete qui, io in Paradiso.

— Allora andrà subito in Paradiso?

— No, passerò per il Purgatorio... ma il 24 sarò già in Cielo.

Si aspettò il 24. Suor Teresa era da tutti ritenuta una santa: perchè il Signore e la Madonna non potevano farle conoscere, prima, il tempo della sua dipartita?

Intanto la malata, come fosse nel pieno delle sue forze e della sua vita regolare, non dette un lamento, non pronunziò una parola d'impazienza. Desiderava solo compiere esattamente le pratiche di pietà prescritte: preghiere, meditazione, lettura, esame di coscienza... Spesso, secondo l'ora, ricordava questo o quel preciso punto di Regola.

Tutte le Suore pregavano perchè la buona Direttrice, Suor Lang, l'antica Vicaria di Suor Gedda a Morelia, tornasse a tempo per dar conforto alla cara malata.

E intanto mettevano alla prova Suor Teresa...

— Non sente dispiacere di non veder la Direttrice?

— È segno che Dio vuole che non la veda: la vedrò in Paradiso.

E un'altra volta:

— Ormai sarà di ritorno la signora Direttrice. Presto la rivedrà...

La malata rimaneva silenziosa.

— Non è contenta di rivederla?

— Si faccia la volontà di Dio, rispose.

— Ma non avrebbe nulla da dirle?

— Che non prenda troppo a cuore le cose; che si preoccupi meno; che confidi di più nel Signore.

— Preghiamo la Vergine Santissima e don Bosco perchè ci ottengano che ritorni presto.

— Diciamo alla Vergine Ausiliatrice che faccia Lei ciò che vuole. La Direttrice vedrà me nella cappella; ma io non la vedrò...

Ormai la pia anima era staccata da tutto e da tutti: e se anche aveva provato un po' d'affezione naturale verso la sua cara Suor Lang, ora ne accettava volentieri l'espiazione.

Dio le faceva leggere la sua fine come in un libro aperto. La morte, che talvolta aveva paventato, convinta com'era delle sue molte mancanze e imperfezioni, ora la lasciava pienamente serena.

Le davano ambasciate da portare a Gesù, alla Madonna, a don Bosco, a Madre Mazzarello... Le accettava come la cosa più naturale del mondo. Dava consigli, lasciava ricordi, suggeriva preghiere.

— Che cosa bisogna fare — le fu chiesto — per esser buone religiose?

— Obbedire, obbedire allegramente e ciecamente ai legittimi Superiori.

— E alle Suore che cosa raccomanda?

— Raccomando l'unione: che continuino sempre così come in questi giorni.

Del resto bastava che le Suore ricordassero come aveva vissuto in religione la cara Suor Gedda. Era stata lei stessa la risposta vivente a quella domanda.

Fu, in quei giorni, un continuo accorrere di gente di tutti i ceti, in Collegio; si chiedevano notizie, non solo da Granada, ma dalla capitale, da Managua, da Rivas e da altre città.

La consorte del Governatore manifestò il desiderio di vederla.

E Suor Teresa accettò di buon grado, purchè i Superiori lo permettessero.

Ma la Vice Direttrice Suor Bernardini, non lo ritenne opportuno...

E qualcuno commentò sorridendo: Il Signore alle volte non è proprio buono...

— No, no, — rispose vivacemente — il Signore è sempre buono, sempre infinitamente buono.

— È stato sempre buono con lei?

— Sì, sempre buono, sempre. E lo ripeteva.

Piccole cose? Sarà... Ma nell'ordine spirituale come son grandi le piccole cose!

Quando santa Teresa del Bambin Gesù parla di quanto Dio ha fatto per sua sorella Celina, nota che «Egli è più fiero di ciò che ha fatto nella sua anima, della pochezza e della povertà di lei, che di aver creato milioni di soli e l'intera immensità dei cieli».

Chi vuole ha di che meditar sulle piccole cose.

Suor Teresa entrò in agonia la notte del 22 marzo, e fu un'agonia lunga, straziante, per trentasei ore, faticosissime.

Non parlava, non vedeva più: un rantolo solo, che sembrava le strappasse l'animo.

E le Suore pregavano, pregavano: stavano lì, come piantate, perchè volevano non perder di lei neppure un sospiro. Era una delle sante reliquie di Mornese. Avevano il privilegio e il dolore di vederla partire. Come tremendo il distacco!

Spirò il mattino del 24, sabato, circa le nove e trentacinque. E finalmente la pace, eterna.

La cara salma, appena piamente composta, fu portata nella chiesina, alla vista di tutti, per tutto il giorno, sino al mattino del 25.

Com'era bella! Non ci si saziava di rimirla: aveva un viso d'angelo, e sorrideva ancora, come sempre.

Chiunque l'ha veduta s'è portato con sé, come santo ricordo, quel sorriso, più di cielo che di terra.

Anche Suor Lang, soprattutto lei, giunta nel pomeriggio, per veder la sua vecchia Direttrice, ma senza esser più vista da lei con gli occhi terreni.

Pregò tanto, e pianse a lungo. Aveva perduto non una figlia, ma una madre.

Pregavano tutti, quelli che passavano, pregavano lei, piuttosto che per lei. Avvicinavano corone del Rosario al suo abito religioso, raccoglievano un fiore dai tanti che quasi la ricoprivano, chiedevano pezzetti del suo vestito, altre piccole reliquie.

Erano tutti convinti di trovarsi dinanzi alle spoglie di una santa.

Si commosse la città. Si interessò tutto il paese. La stampa pubblicò elogi degni di un gran personaggio. E si trattava invece di una piccola, piccolissima Suora, che spariva ai suoi stessi occhi.

I funerali, celebrati dal Vescovo insieme a tutto il clero, furono semplici e solenni: una vera apoteosi.

Preludio di glorificazione anche in terra?

Il Signore sa: noi adoriamo i suoi santi consigli e preghiamo.

La salma fu accolta nel sepolcreto della famiglia Cuadra, fortunata dell'onore grande.

Ma all'ultimo momento, la nicchia si presentò troppo stretta per la cassa, sicchè fu giuocoforza togliere i quattro ornamenti scolpiti negli angoli.

E il Governatore Ramon Cuadra commentò saggiamente: « Così si corregge un errore: per Suor Teresa son superflui gli ornamenti ».

Esatto.

Senza ornamenti, senza fronzoli, ma col cuore caldo, con le mani innocenti, con la coscienza bianca come la neve, Suor Teresa aveva bussato timida alla porta di Dio... E Gesù le aveva aperto. Per sempre.

Don Bosco e Madre Mazzarello l'aspettavano, proprio dietro la porta.

Di lì a qualche tempo, le venerate spoglie di Suor Teresa furono trasferite nella tomba della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Granada, dove ora le riposano accanto, compagne di fede e di lavoro, nell'attesa della risurrezione, non poche Consorelle venute con lei, agli inizi, dall'Italia.

Son passati della santa morte di lei più di quarant'anni, ma nelle tre Americhe la pia memoria di Suor Teresa Gedda non s'è mai affievolita.

È di questi giorni una lettera dell'attuale Superiora del « Collegio Maria Ausiliatrice » di Granada, Suor Angela Morano, che rende questa magnifica testimonianza: « Qui stimano Suor Gedda come santa e chiedono e ottengono grazie dalla sua intercessione. Ricordano che in questa casa fece da "portinaia", operando un bene immenso fra le persone che l'avvicinavano. Era una delle prime "Mornesine", tra le quali regnava il desiderio della perfezione, specie nella vita mortificata ».

E aggiunge un particolare significativo: « Quando la sua salma benedetta fu trasportata nella nostra tomba, la trovarono intatta ».

Il premio della purità.

30. LA PICCOLA VIA

Durante il tempo occorsomi per tratteggiare questa dolce, mite, santa figura, ho avuto continuamente una tentazione: stabilire un rapporto tra la nostra umile Teresa e quell'altra piccola grande santa Teresa del Bambin Gesù e del Volto Santo.

Qualche lettore si maraviglierà. Mi dispiace. Che, se ha letto bene, si accorgerà che lo spirito delle due anime cristiane è assai simile.

Non cercano nè l'una nè l'altra le grandi cose: si contentano delle piccole; si applicano a far bene i più umili uffici; stanno bene quando sono dimenticate, quando sono adoperate per gli altri, proprio come vili strumenti. Perchè sanno che restano sempre, così, nelle sante mani di Dio.

Che cosa c'è di grande, apparentemente, nei nove anni di Carmelo per Teresa Martin a Lisieux?

Che cosa c'è di grande nei quarant'anni della vita missionaria di Teresa Gedda?

Piccole cose, piccole parole, piccole azioni, piccole preghiere, piccoli dubbi, piccoli timori...

Piccolo, tutto?

Ripeto. Apparentemente.

Nella vita di santa Teresa del Bambin Gesù c'è una tragedia interiore che oggi soltanto — o da poco — si mostra in tutto il suo spaventoso Calvario. Una desolazione interna, uno smarrimento, una incertezza, un abbandono, una solitu-

dine da far paura. Ma intanto, con una invocazione a Gesù, a tre anni, aveva cominciato la sua via e con lo stesso grido la terminava ventiquattrenne: « Dio mio, ti amo ».

Senza tragedie, senza smarrimenti, senza dubbi, la contadina di Pecco disse, fanciulla, a Gesù le stesse parole e le stesse ripeterà, mille volte e in mille maniere, sul letto della sua agonia.

Ma le due Terese una cosa sola cercarono, per dimostrare questo amore, che in modo diverso e, se vogliamo, in diverso grado, le ha avviate alla perfezione: la volontà di Dio.

L'una e l'altra non hanno mai vissuto di poesia, nel senso deteriore della parola, cioè delle belle frasi e dei facili sentimenti. Hanno fatto poesia, hanno cioè concretato il loro vero e sostanzioso amore. Col sacrificio.

È difficile, per non dire impossibile, misurare il valore reale del sacrificio. Dio solo può farlo. Ma, quand'è davvero sacrificio, nelle chiare linee dell'insegnamento cattolico, si comprende al volo.

È stato scritto per la Martin: « La *semplice* vita di santa Teresa è una amarissima e terribile conquista ». Ed è vero. Ma è anche vero, fatte pure le debite proporzioni, che anche la semplice vita di Teresa Gedda è una amarissima e terribile conquista. L'una più breve e più intensa; l'altra più lunga ma certamente dura, proprio perchè prolungata.

La Carmelitana di Lisieux ha avuto la gioia — ma sarà sempre stata una gioia? — d'aver con sè nell'offerta le pie sorelle; la Figlia di Maria Ausiliatrice è stata quarant'anni lontana da casa sua e dai suoi, come fosse sola in tutto il mondo.

Ripeto. Dio solo è giudice.

Ma le due anime sono certamente sorelle nell'amore e nel sacrificio.

Nel cuore, sulle labbra e sulla penna di Teresa del Bambin Gesù, le tre soavi parole: *le bon Dieu*, il buon Dio; nel cuore,

sulle labbra, e sulla penna di Teresa Gedda le altre tre soavissime parole: *il buon Gesù*.

Lo stesso amore, lo stesso dolore, perchè ritenevano di non saper amare abbastanza, perchè l'Amore non era riamato, bensì dimenticato, disprezzato, offeso, sino al sacrilegio.

C'è un pianto interiore che, a mio avviso, è stato l'unico tessuto connettivo della vita dell'una e dell'altra.

Si dice che l'una è stata di vita contemplativa e l'altra di vita attiva...

Ma, anche a questo riguardo, non vedo difficoltà.

Chi può affermare che, tra le due vite, non ci sono intimi rapporti e anche dei rovesciamenti impressionanti?

Si può esser chiusi in un Monastero con doppie grate ed entrare a vele spiegate nel dinamismo della Santa Chiesa; si può essere allo sbaraglio nel più ingrato campo di apostolico lavoro, e sospirare d'esser come la colomba che geme dinanzi ad un tabernacolo di Benedettine adoratrici del Santissimo Sacramento.

La prova? Dal giudizio della Chiesa che, per bocca del Papa Pio XI, proclama santa Teresa di Lisieux Patrona delle Missioni, si può essere autorizzati ad avvicinare sotto i due aspetti, contemplativo ed attivo, le due nostre Terese.

Nell'una e nell'altra i due impegni s'intrecciano maravigliosamente.

Quel che ha contato e per l'una e per l'altra, da quando sono state capaci di amare, è stato di darsi a Dio senza mezze misure: darsi tutte al *Tutto*, per la sua gloria, per la salvezza degli uomini fratelli.

Dinanzi alle convulsioni, alle pazzie, agli orpelli, alle promesse del mondo, hanno voltato le spalle con lo stesso cuore, con la stessa semplicità — da una parte più sudata, dall'altra più spontanea — unicamente per servire Dio servendolo negli altri.

Perchè questa è l'unica volontà di Dio a nostro riguardo, come il suo Verbo incarnato ce l'ha insegnato con l'esempio e con la parola.

Esempio e parola che son saliti sulla Croce.

Teresa del Bambin Gesù c'è rimasta — almeno oggi che la contempliamo a viso aperto attraverso la sua «Storia di un'anima» — in maniera più appariscente e clamorosa; Teresa di don Bosco c'è rimasta in segreto, ma continuamente e volontariamente; quella col suo bell'ingegno francese, che la faceva — per obbedienza — capace anche di letteratura; questa col suo buon criterio contadino, che della penna si serviva, non a sfogo personale, ma proprio quando non ne poteva fare a meno, e allora si studiava di far dell'apostolato, quasi per farsi perdonare il tempo che le ci voleva a mettere in carta i suoi quattro pensieri...

Sì, proprio quattro pensieri: non aveva che quelli, non scriveva che quelli, non viveva che quelli: Dio è infinitamente buono, è il buon Gesù; Dio vuole che facciamo la sua volontà; Dio s'è sacrificato per amor nostro e noi ci dobbiamo sacrificare per amor suo; Dio ci ricompenserà dandoci il suo Paradiso.

L'ascetica e la mistica, raccolte insieme da Teresa Gedda son tutte qui... E queste idee madri le assaporava con un gusto non mai sazio: e perciò era raccolta, silenziosa, umile e nascosta.

Santa Teresa, giovanissima Carmelitana, a leggere bene quanto ha scritto e a considerare bene quanto ha fatto, pur con tanti e vari sentimenti, amando e soffrendo, ridotta a un povero cencio dall'incomprensione e dalla malattia, ha vissuto con estremi sviluppi, gli stessi quattro pensieri.

I quattro motivi dominanti della santità cristiana.

Ciò che a me sembra avvicinarle di più è un desiderio, mai abbastanza appagato, di *annientamento*.

E questo sentimento è più da anime contemplative che da anime attive.

È logico che sia così.

Sono due anime prese — « *comprehensae* » direbbe san Paolo, eccezionale anima mistica e ascetica al tempo stesso — dall'amore, strette e costrette dall'amore. Ne sono imbevute come due spugne...

E il loro Amore è crocifisso. Ecco l'annientamento, ecco la crocifissione.

Ognuna l'avrà a suo modo, secondo quel che vuole il Signore: ma l'avrà. Deve averla per essere fedele, per esser cioè conseguente e perseverante.

Lo hanno chiesto al loro Signore con sospiri e con lacrime, nel geloso segreto dell'anima: l'hanno chiesto da fanciulle, con cuore di fanciulle.

« Ti ringrazio, o Signore — diceva Gesù — perchè hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti e le hai rivelate ai pargoli ».

Ecco « la piccola Via ».

Poche e chiare idee, piccole cose, molto amore e molto dolore, in un abbandono di tutti i momenti. È fatta così, al cospetto di Dio, meglio, al cospetto del *Santo Volto*.

Gesù Bambino e Gesù Crocifisso.

Teresa Martin ne ha preso addirittura il nome, per prenderne la vita; Teresa Gedda s'è contentata di prenderne la vita. Il risultato non cambia.

E che la cosa non sia solo da Carmelo ma anche da campo aperto, lo dice a perfezione Benedetto XV: « I fedeli di ogni Nazione, qualunque sia la loro età, il loro sesso e il loro stato sociale, son chiamati a seguire con tutto il cuore la piccola via, che ha condotto Teresa al sommo della virtù eroica ».

I fedeli di ogni Nazione: Suor Teresa Gedda è, di più, una Figlia di Maria Ausiliatrice.

E la Madonna che cosa le ha detto?

« L'anima mia magnifica il Signore, perchè ha guardato all'umiltà della sua ancella ».

C'è una differenza che, a parer mio, avvicina le due anime, piuttosto che separarle.

La Martin morì nella più completa oscurità.

La Gedda in una grande semplice luce.

Ognuna, con gli stessi principi, dava quel che doveva dare secondo i doni ricevuti.

Ma tutt'e e due davano tutto.

La perfezione, la santità, non è che questo.

Dare al Signore tutto quello che ci ha dato e darglielo secondo la sua volontà.

Vi sembrerà strano, ma termino con una citazione del Tolstoj, il romanziere russo, che moriva nella sua lontana Iasnaia Poliana, pieno d'anni e di delusioni, proprio due giorni dopo il glorioso transito di santa Teresa di Lisieux: « Mi sono raffigurato quale via gioiosa, serena e completamente libera sarebbe dedicarsi per intero a Dio, cioè desiderare soltanto di accettare la sua volontà: nelle malattie, di fronte agli insulti, nell'umiliazione, nelle sofferenze, in tutte le tentazioni e nella morte... ».

D'accordo.

Vita gioiosa, col cuore crocifisso.

« La piccola Via » della Santa di Lisieux e di una piccolissima Figlia di Maria Ausiliatrice.

CRONOLOGIA DELLA VITA DI SUOR TERESA GEDDA

- 17 gennaio 1853* nasce in Pecco (Ivrea) sesta di otto figli, da Giacomo Gedda e Maria Oberto.
- 25 ottobre 1867* muore il padre.
- febbraio 1871* va a Strambino (Ivrea) a servizio presso il Parroco Can. Oglietti a sostituire la sorella Caterina che si è ammalata ed in aiuto della sorella Lucia.
- 10 agosto 1871* muore la sorella Caterina.
- 1871 - 1876* trascorre questi anni presso la canonica di Strambino, tranne un breve periodo passato a Torino in aiuto al fratello Antonio che aveva rilevato una panetteria.
- 10 novembre 1874* il fratello Antonio sposa Giovanna Rapelli nella parrocchia di S. Massimo in Torino.
- 9 novembre 1876* accompagnata dal fratello Antonio, entra nella casa di Valdocco, a Torino, delle figlie di Maria Ausiliatrice per farsi Salesiana.
- 15 aprile 1877* riceve l'abito religioso di Figlia di Maria Ausiliatrice a Mornese dove è Superiore e Maestra Madre Mazzarello.

giugno 1877 è destinata ad Alassio ed addetta al guardaroba del locale Collegio dei Salesiani.

3 settembre 1877 fa la prima Professione religiosa a Torino e torna ad Alassio.

8 settembre 1877 Don Bosco comunica alle Figlie di Maria Ausiliatrice che esse pure potranno diventare Missionarie. Quasi tutte le Religiose chiedono di partire.

27 settembre 1877 vengono resi noti i nomi delle prime Suore destinate alle Missioni: fra queste è Sr. Teresa che pertanto rientra a Mornese.

6 novembre 1877 i Missionari Salesiani a Torino nella Basilica di Maria Ausiliatrice, le Suore Missionarie nella Cappella di Mornese celebrano la funzione di partenza.

14 novembre 1877 Sr. Gedda colle prime Missionarie salesiane salpa da Sampierdarena sul *Savoie*. Le Suore vengono accompagnate sul Piroscalo da Don Bosco e da Madre Mazzarello.

12 dicembre 1877 il *Savoie* giunge a Montevideo (Uruguay). Le Missionarie fanno 9 giorni di quarantena nell'isolotto di Flores (perchè il *Savoie* aveva sostato a Rio de Janeiro infestato da febbre gialla).

dicembre 1877 - febbraio 1878 le Missionarie Salesiane sono ospitate in Montevideo dalle Suore Visitandine.

3 febbraio 1878 Sr. Teresa e le altre Missionarie lasciano Montevideo dirette a Villa Colòn.

8 febbraio 1878 Le Missionarie Salesiane inaugurano la Cappella della Casa di Villa Colòn dono

del Signor Enrico Fynn. Sr. Gedda inizia l'attività missionaria fra la gioventù locale.

dal febbraio 1878 al 1891 periodo trascorso da Sr. Teresa in Villa Colòn, nell'Istituto Salesiano femminile.

1880 muore nel Seminario d'Ivrea il fratello Domenico.

28 gennaio 1883 fa la professione perpetua in Almagro (Buenos Aires - Argentina).

1891 dirige il servizio di cucina e guardaroba presso l'Istituto Salesiano maschile di Villa Colòn.

dal febbraio 1892 al 1894 è Vicaria nel collegio San Giuseppe in Las Piedras, a poche miglia da Villa Colòn.

29 dicembre 1893 in Pecco muore Maria Oberto ved. Gedda, mamma di Sr. Teresa.

dal 1894 al 1900 è addetta come Assistente di parlatorio, Economa, Infermiera delle Suore e delle Educande al Collegio « Scuola - Laboratorio M. Ausiliatrice » di Montevideo.

settembre 1900 parte con Sr. Catelli per l'Italia ove giunge in ottobre. Sosta nelle Case Salesiane di Torino e Nizza Monferrato. Visita i parenti a Pecco e il nipote Giacomo a Modane (Francia).

26 dicembre 1900 raggiunge il Messico e sosta per pochi giorni presso il Collegio di M. Ausiliatrice di Colonia S. Giulia.

dal 9 gennaio 1901 al 1906 è Direttrice del Collegio San Vincenzo nella nuova residenza di Morelia (Messico).

<i>dal giugno al novembre 1905</i>	viene per la seconda volta in Italia per accompagnare la Visitatrice del Messico e partecipare con lei al Capitolo generale delle Suore Salesiane.
<i>21 novembre 1905</i>	si imbarca a Genova sul <i>Montserrat</i> per tornare a Morelia.
<i>22 dicembre 1905</i>	arriva al Collegio di Colonia S. Giulia.
<i>28 dicembre 1905</i>	rientra nel Collegio « S. Vincenzo » di Morelia.
<i>23 settembre 1906</i>	celebra la prima Messa il nipote don Antonio Minellono, primo biografo di Sr. Teresa.
<i>24 dicembre 1906</i>	si reca con alcune Consorelle alla Casa Ispettoriale di Città di Messico per i Santi Esercizi Spirituali.
<i>3 gennaio 1907</i>	raggiunge la nuova destinazione di Puebla (Messico) dove sarà Direttrice delle Suore addette al servizio di cucina e guardaroba nel Collegio Salesiano.
<i>dal 1907 al 1912</i>	continua la sua missione in Puebla.
<i>autunno 1912</i>	è destinata alla Casa Ispettoriale di Città di Messico dove risiede fino al maggio successivo.
<i>24-29 maggio 1913</i>	è ospite della Casa Ispettoriale di Salvador.
<i>dal giugno 1913 al 1917</i>	risiede nella Casa di Granada (Nicaragua) dove esercita le mansioni di portinaia.
<i>30 gennaio 1916</i>	muore a Torino la nipote Marianna Calderoni in Gedda.
<i>24 marzo 1917</i>	Sr. Teresa Gedda muore nella Casa di Granada.

INDICE

<i>Avvertenza</i>	pag. 3
Lettera aperta	» 5
1. Il nome di Maria	» 7
2. Accostamenti	» 13
3. I santi segni	» 19
4. Voglio farmi Suora	» 25
5. Le vie di Dio	» 31
6. Predestinazione	» 37
7. Il Sogno di don Bosco	» 43
8. L'offerta	» 49
9. Storia missionaria	» 55
10. Via sul mare	» 62
11. Il volto dell'America	» 69
12. Le delicatezze della Provvidenza	» 75
13. Siamo poche	» 84
14. La gioia della volontà di Dio	» 90
15. « Pauper et dives »	» 97
16. Sempre in movimento	» 104
17. Fugace ritorno	» 111
18. Sul candeliere	» 117
19. « Cor maternum »	» 124
20. Imitando don Bosco	» 130
21. Fecondo sessennio	» 136
22. Andata e ritorno	» 142
23. Sotto il moggio	» 148

24. Il suo ritratto	pag. 154
25. Le sue letture	» 161
26. Piccolo Calvario	» 168
27. Pellegrina obbediente	» 174
28. Scende la sera	» 182
29. Sempre con Lui	» 188
30. « La piccola via »	» 196
Cronologia della vita di Suor Teresa Gedda	» 203



Mons. Gilla Gremigni, Vescovo di Novara, nato in Toscana a Castagneto Carducci trascorse l'adolescenza in Omegna (Novara) dove maturò la sua vocazione religiosa.

Entrato nella Congregazione dei Missionari del S. Cuore, divenne Sacerdote nel 1915. Parroco in Roma nel 1921 e Camerlengo dei Papi, S. S. Pio XII lo nominò Direttore e poi amministratore dell'Ufficio Generale dell'Unione Cattolica Italiana nel 1944. Elevato alla Sede di Teramo fu consacrato Vescovo nel febbraio 1945 e raggiunse la Sede Vescovile di Novara nel 1951.

Pastore e artista, Mons. Gremigni coltivò la pittura e le lettere. Una particolare efficacia dimostrò nell'agiografia.

Primo biografo di S. S. Pio XII, scrisse la vita di parecchi Santi e personaggi eminenti come: la Beata Paola Frassinetti; il S. Curato d'Ars; S. Gabriele dell'Addolorata, Mons. Pietro Benedetti; D. Salvatore Langeli; la Ven. Madre M. T. Haze; il conte E. Poggi; D. Silvio Gallotti; Suor Celina Borzecka.

Con la sua penna, agile e colorita come un pennello, Mons. Gremigni tratteggia la soave figura di Colei che fu chiamata la « viola mammola del Canavese ».